

DOCUMENTI E STUDI

48  
2021

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea  
in Provincia di Lucca

*Direttivo*

prof. Stefano Bucciarelli (Presidente), Armando Sestani (Vicepresidente),  
Caro Giuntoli (Tesoriere), Silvia Angelini, Nicola Barbato,  
Mimma Bondioli, Gianluca Fulveti, Nicola Lazzarini (Segretario),  
Luciano Luciani, Maurizio Perna, Mario Regoli, Roberto Rossetti, Luigi Rovai

*Direttore*

dott. Andrea Ventura

*Redazione*

Luciano Luciani (Coordinatore), Feliciano Bechelli (Direttore responsabile)  
Stefano Bucciarelli, Gianluca Fulveti, Roberto Pizzi, Armando Sestani

*Comitato Scientifico*

Stefano Bucciarelli; stefano.bucciarelli@gmail.com  
Fulveti Gianluca; gianluca.fulveti@gmail.com  
Luca Baldissara; luca.baldissara@unipi.it,  
Gian Luca Fruci; gianluca.fruci@uniba.it  
Buchignani Paolo; paolobuchignani@tin.it  
Creatini Federico; fcreatini@hotmail.it  
Pietro Finelli; finellipietro@gmail.com  
Gattai Tacchi Filippo; filippo.gattaitacchi@hotmail.com  
Mariamargherita Scotti; marghescotti@yahoo.it  
Caterina Di Pasquale; caterina.dipasquale@cfs.unipi.it  
Andrea Ventura; venturaandrea@hotmail.it

*In copertina: Anthony Quinn con Mustapha Akkad durante le riprese del film the Lion of the Desert.*

ISSN 2280-9414

---

Autorizzazione Tribunale di Lucca n. 866 del 29/09/2007. Pubblicazione semestrale: questo numero Euro 15,00 con versamento su c.c.p. n. 13139555 intestato a Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, in Provincia di Lucca, Piazza Napoleone n. 32, 55100 Lucca – Tel. e Fax 0583 55540.

# DOCUMENTI E STUDI

---

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI LUCCA

48

---

2021

mf

maria pacini fazzi editore

© 2021

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca  
Autori dei saggi

## Sommario

### CENTENARIO DANTESCO

- *Roberto Pizzi*  
Dante a 700 anni dalla sua morte 5

### MOMENTI DI STORIA LOCALE: ALTOPASCIO E LUCCA

- *Moreno Bertolozzi*  
Uomini e vicende del fascismo di Altopascio (1922-1932... e oltre) 17
- *Silvia Q. Angelini – Sergio Sensi*  
L'internamento libero nel Comune di Altopascio (1941 – 1943) 39
- *Nicola Del Chiaro*  
Tra crisi economica e repressione. La Torre delle Ore,  
un periodico lucchese durante il difficile biennio 1897-1898 63

### CINEMA E STORIA

- *Carla Andreozzi*  
Il leone del deserto, quando il cinema diventa “agente” di storia 83
- *Andrea Vassalle*  
Uomini e voci del Congresso socialista di Livorno:  
alcune considerazioni sul documentario del 1921 99

### Schede, segnalazioni, recensioni

- *Ave Marchi*, Adamo Lucchesi (L. Luciani) 107
- *Giuliano Rebecchi*, La Cooperativa di Consumo di Pietrasanta (redazionale) 109
- *Alessio Lega*, La nave dei folli (L. Luciani) III
- *Giovanni Braida*, My Back Pages (F. Gattai Tacchi) II4
- *Stefano Bucciarelli, Claudio Lonigro e Franco Pucci*, Il dark day  
della ripartenza (F. Gattai Tacchi) II9



---

Roberto Pizzi

## DANTE A 700 ANNI DALLA SUA MORTE

### INTRODUZIONE

Dante Alighieri nacque a Firenze tra il 21 maggio e il 21 giugno 1265 e morì esule a Ravenna, tra il 13 e il 14 settembre 1321. È considerato il padre della lingua italiana; la sua fama è dovuta alla paternità della *Comedia*, divenuta celebre come *Divina Commedia*, capolavoro della letteratura mondiale.

La Divina Commedia è un poema allegorico-didascalico, in lingua volgare. Il titolo originale, con cui lo stesso autore designa il suo poema, fu *Comedia* (probabilmente pronunciata con accento tonico sulla *i*). L'aggettivo "Divina" le fu attribuito dal Boccaccio nel *Trattatello in laude* di Dante, scritto fra il 1357 e il 1362. Composta, secondo i critici, tra il 1306 e il 1321, anni dell'esilio in Lunigiana e Romagna, la *Commedia* è anche una delle letture obbligate del sistema scolastico italiano.

Il poema è diviso in tre parti, chiamate *cantiche* (Inferno, Purgatorio e Paradiso), ognuna delle quali composta da 33 canti (tranne l'Inferno, che contiene un ulteriore canto come proemio). Il poeta narra di un viaggio immaginario attraverso i tre regni ultraterreni, che lo condurrà fino alla visione della Trinità. È stato rilevato come tutte e tre le cantiche terminino con la parola «stelle» (Inferno: "E quindi uscimmo a riveder le stelle"; Purgatorio: "Puro e disposto a salir a le stelle"; Paradiso: "L'amor che move il sole e l'altre stelle").

Del resto la polvere di stelle può essere interpretata quale elemento di fecondazione, il cui frutto, come scrisse l'astrofisica Margherita Hack, scaturirà dall'esplosione cosmica di astri morenti, che prima di spengersi del tutto faranno sì che dalla loro fine nasca nuova vita<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> M. Hack, *La libertà della scienza*, in Hiram, Roma, n. 4/2001.

## DANTE ESSOTERICO E SUOI RAPPORTI CON LUCCA

Nella sua secolare storia Lucca fu sempre percorsa da un robusto filone ideale che non l'aveva mai resa sorda ai grandi movimenti di pensiero animatori della vita del continente. Da tutta l'Europa vi arrivavano idee, cultura e libri di ogni specie. Inoltre essa era un luogo che celava, nella sua parte sotterranea, tante ricchezze da stimolare riflessioni originali, che escono dalla solita routine di una città - come scriveva Ungaretti - *animata da un traffico timoroso e fanatico, dove si sta solo di passaggio e la meta è partire*. I suoi vicoli, i suoi palazzi, le piazze, le Mura, i monumenti, persino le ore del giorno hanno una sorta di magia che, in caso di allontanamento, fa nascere dentro una indefinibile nostalgia. Questa è una città dove già nel Cinquecento si stampavano libri, come a Venezia, e dove esisteva una zecca che coniava monete sonanti. Qualcosa della grandezza, forse, le è rimasto appiccicato addosso.

Dante Maffia, sensibile letterato calabrese, curatore di un delizioso volume dal titolo *Poesia a Lucca*<sup>2</sup>, ha scritto che siamo in presenza di una città dotata di corpo ed anima, intelletto e cuore: quella "bella sconosciuta" che ai viaggiatori stranieri appare misteriosa e affascinante al punto da legare a sé chiunque vi soggiorni per qualche tempo.

Se ciò è vero, importante è farne buon uso. Anche un altro calabrese, Corrado Alvaro, sembra quasi riprendere questa traccia, allorquando scrive che la città ha la capacità di assorbire molte cose del mondo senza lasciarsene turbare, riducendole al suo senso, eguagliandole a se stessa.

Essa vive sull'acqua e l'acqua ha umori oscillanti, ha iridescenze sotterranee, sussulti, alte e basse maree. Ciò si riflette, in qualche modo, sul carattere degli abitanti che sentono il palpito di Venere e le inquietudini di Eolo. Chi vi soggiorna per poco non è esente dai suoi influssi che generano vibrazioni e danno all'anima il brivido del transito.

Nonostante le piccole dimensioni, il suo centro offre al visitatore interessanti luoghi dove la leggenda si mescola con il mistero rendendo questa città meritevole di benevola attenzione. Innumerevoli sono le suggestioni offerte dalla sua parte storico artistica, e come non ricordare ancora quello che ha scritto Dante Maffia nel suo volume sopra citato:

... a Lucca abita Ilaria! Se la poesia è l'acme di mille profeti, a Lucca se ne può trovare una sintesi: "Morte immortale", dice, in greco, una lapide del Duomo, nella cui sacrestia giace il simulacro di marmo a lei dedicato. Là presso giace Ilaria del Carretto, la donna per la quale quel miracolo si è compiuto. L'ineffabile Ilaria è l'incarnazione della poesia, dell'amore, è il miracolo di Lucca.

<sup>2</sup> D. Maffia (a cura di), *Poesia a Lucca*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2002.

La giovane donna fu la seconda moglie del raffinato mecenate Paolo Guinigi, signore di Lucca dal 1400 al 1430. Morta a soli 26 anni, mentre dava alla luce una bambina, le fu reso onore dal marito con un monumento commissionato ad Jacopo della Quercia, scultore senese capace di unire le eleganti istanze del Gotico internazionale con la sensibilità dell'Umanesimo che stava nascendo: un'opera senza precedenti nella scultura funeraria del suo tempo.

Vittorio Sgarbi, critico e storico dell'arte, qualche anno fa portò a Lucca, nella Chiesa di San Francesco, un inedito e personale intervento nella sua *lectio magistralis* dal titolo "*La prima volta di Ilaria*" (23/11/2014). Di Ilaria hanno scritto molti poeti, fra questi: Salvatore Quasimodo (*Davanti al simulacro d'Ilaria del Carretto* da: "*Ed è subito sera*") e Gabriele D'Annunzio (nel secondo libro delle *Laudi*, *Elettra*).

Ma volgiamo il nostro pensiero al sommo poeta del quale cade il settecentesimo anniversario della morte.

A lui, anche Giuseppe Mazzini, nel 1826, a soli ventuno anni, dedicò il saggio "Dell'amor patrio di Dante", appellandosi agli italiani affinché lo studiassero e apprendessero: «*Come si serva alla terra natia, finchè l'oprare non è vietato; come si viva nella sciagura.*», concludendo con un monito che non possiamo non fare nostro. «*O Italiani! Non obliate giammai, che il primo passo a produrre uomini grandi sta nell'onorare i già spenti*»<sup>3</sup>.

Nel nostro ambito molto più modesto, lo facciamo percorrendo un cammino dentro il centro storico della nostra città murata, sostando all'incrocio fra via Cenami, sulla sinistra e via Fillungo sulla destra; il pezzo di strada che ci sta davanti non sarà più chiamato come in origine (via Santa Croce), ma assumerà da lì in poi il nome di Via Roma. Così si volle negli anni del regime fascista (1931).

A noi interessa il nome dato a questa area del quadrivio: "Canto d'Arco", che non è ufficializzato dalla toponomastica, ma che, tramandato da generazione in generazione, col tempo si è stratificato nell'opinione comune lucchese. Un luogo più che storico, visto che era il punto di incrocio fra il cardo e il decumano in epoca romana, a poche decine di metri dal Fòro, nonchè vicinissimo a quell'altro luogo di Chiasso Barletti (lungo la via Fillungo), dove si narra dell'incontro storico fra Giulio Cesare, Crasso e Pompeo, del 55 a.c. che rimasero a Lucca qualche mese per discutere e organizzare il primo Triumvirato romano. E tale scelta logistica, che contemplò anche la presenza di 200 senatori e di altri personaggi politici e militari di rilievo,

<sup>3</sup> G. Mazzini, *Dell'amor patrio di Dante*, 1826, rifiutato dalla fiorentina "Antologia" del Vieusseux; pubblicato per la prima volta sul giornale il Subalpino di Torino, nel 1838.

conferma l'importanza della nostra città, facilmente raggiungibile e dotata di infrastrutture adeguate ad un incontro politico di tale rilievo.

Possiamo dire che in quel piccolo tratto di strada di Lucca si è condensata la grande Storia dell'impero romano (Chiasso Barletti) e la grande Letteratura dantesca, poiché il nome di Canto d'Arco è associato proprio all'incontro che si dà per avvenuto nel quadrivio, fra l'autore della Divina Commedia ed una dama lucchese che si chiamava Gentucca.

Tale incontro era stato preannunciato a Dante dal poeta lucchese Bonagiunta Orbicciani, di professione notaio e letterato che fu considerato uno dei più notevoli rimatori della scuola toscana guittoniana, sia per la sua posizione fortemente polemica nei confronti della nuova poetica guinizelliana e stilnovistica, sia per l'inquadramento a lui riservato dallo stesso Dante nel canto XXIV del Purgatorio. La sua nascita sarebbe da fissare intorno al 1220 e la sua morte è indicata intorno al 1290. Nella cornice sesta del Purgatorio, dove sostavano in penitenza i golosi in attesa di ascendere al Paradiso, Dante aveva riconosciuto dapprima l'amico Forese Donati che gli aveva indicato, poi, fra gli altri, la presenza di Bonagiunta da Lucca:

*Questi – e mostrò col dito – è Bonagiunta,  
Bonagiunta da Lucca.*

Appena avviene l'avvicinamento col poeta lucchese (col quale Dante instaurerà un dialogo sul *dolce stil novo*) Bonagiunta profetizza che una donna gli renderà piacevole Lucca (questa sarebbe stata Gentucca Morla, moglie di Bonaccorso Fondora, di cui il poeta sarebbe stato ospite durante l'esilio).

*Ma come fa chi guarda e poi si prezza  
più che d'un che d'altro, fèi a quel da Lucca,  
che più pareva di me voler contezza.  
Ei mormorava; e non so che Gentucca  
sentiv'io là, ov'el sentia la piaga  
della giustizia, che si li pilucca.  
"O anima" diss'io "che par sì vaga  
di parlar meco, fa sì che io t'intendo,  
e te e me col tuo parlare appaga".  
"Femmina è nata, e non porta ancora benda"  
Cominciò el, "che ti farà piacere  
la mia città, come ch'uom la riprenda.  
Tu te ne andrai con questo anti vedere:  
se nel mio mormorar prendesti errore,  
dichiareranti ancor le cose vere..."<sup>4</sup>.*

<sup>4</sup> Dante Alighieri, *La Divina Commedia, Purgatorio*, c. XXIV, vv. 19-20; 34-48.

In questi versi della seconda cantica della Divina Commedia, Dante ci racconta, dunque, di aver incontrato nel suo viaggio Bonagiunta Orbicciani, il quale mormorava un nome: "Gentucca". Ma egli non aveva ben capito la parola, poiché pronunciata con difficoltà a causa della penitenza riservata agli ospiti di quella parte del Purgatorio dalla legge del Contrappasso (Bonagiunta era nella schiera dei golosi e doveva soffrire un po' di fame e di sete, per cui la sua bocca era impedita e "*sentiva la piaga della punizione*" divina). Interrogato, il lucchese aveva spiegato il senso delle sue parole, dicendo che Gentucca era il nome di una donna nata da poco, che proprio a Lucca avrebbe ospitato Dante durante il suo esilio da Firenze. Cosa c'entra in tutto questo Canto d'Arco? La tradizione accumulata nei secoli ha voluto che l'incontro fra Dante e Gentucca fosse avvenuto proprio qui: nell'Archivio di Stato è anche conservato un acquarello del pittore Vincenzo Barsotti che "fotografa" per l'appunto questo momento. Un'immagine che, in passato, è stata molto utilizzata per realizzare cartoline turistiche di Lucca.

Ai lucchesi, in generale, Dante non riserva un bel trattamento nel suo poema (ma agli altri toscani tocca anche di peggio). Diversi sono collocati nell'Inferno, tra gli adulatori e i barattieri; Alessio Antelminelli è nella II bolgia dell'Inferno, immerso nello sterco; il lucchese Martino Bottario dovrebbe essere "*l'anzian di Santa Zita*", che un diavolo scarica nelle Malebolge e che viene immerso nella pece bollente, schernito oltretutto da un diavolo che gli ricorda: "*qui non ha loco il Santo Volto: / qui si nota altrimenti che nel Serchio*". Bonturo Dati è un barattiere per eccellenza che non sfugge alle pene infernali e che verrà anche ricordato in negativo da Carducci nella sua poesia *Faida di Comune*.

Va meglio al poeta Bonagiunta Orbicciani, al quale non è riservato l'Inferno, e trova collocazione tra i golosi del Purgatorio. Ma a conferire un tocco di grazia al rapporto tra Dante e Lucca è la figura della nobildonna Morla Gentucca, che forse nel 1307 o nel 1308, ospitò degnamente il poeta. Secondo lo storico Felice Del Beccaro, s'intrecciò tra loro un tenero rapporto d'amore. Gentucca è descritta nella sua giovane età senza il velo nero (benda) come è prescritto alle donne maritate. Sarà lei che con la sua cordialità farà cambiare parere a Dante su Lucca. Ma chi è Gentucca? Un'altra Beatrice? C'è chi sostiene che Gentucca, un nome che figura nelle carte lucchesi più volte, sia una Gentucca Morla, sposa di Buonaccorso Fondora. Del Beccaro intanto esclude, come alcuni hanno sostenuto, che Gentucca stia a significare semplicemente «gentuccia»: «È fuori di dubbio che Gentucca fu veramente il nome della donna lucchese amata dal divin poeta: tutto sta a ritrovare, con validità di documenti, questa donna medesima ed identificarla con precisione». Lo studioso lucchese riporta diverse fonti e documenti. Ed a noi piace riportarne il suo giudizio che Gentucca rappresentò per Dante non una semplice ami-

cizia ma «un amore puro ed onesto». «L'Alighieri non accenna minimamente ad un'ombra materialistica. Gentucca è una visione di sogno che gli farà piacere Lucca: nient'altro. La donna ha colpito il suo sguardo e gli è rimasta lieve, nel ricordo forse nostalgico – scrive Del Beccaro –. Questa Madonna, che tolse, forse per un attimo, a Beatrice lo scettro dell'amore, dobbiamo immaginarcela dunque soffusa da una luce di purezza ideale».

Ad attenuare ancora il giudizio negativo sui Lucchesi, resta pure il riconoscimento dantesco del valore letterario di Bonagiunta Orbiciani, implicito nella sua citazione nel canto del Purgatorio suddetto. Egli risulta, anche dalla critica letteraria, l'autentico trapiantatore dei modi siciliani in Toscana, che saranno comunque difforni dai canoni dello Stilnovo danteschi.

Possiamo quindi concludere che il notaio-poeta lucchese e la dolce figura di Gentucca riscattano le critiche ai lucchesi barattieri posti nell'Inferno e confermano, in conclusione, quanto scritto da Dante Maffia, che “Lucca è fra le città toscane, quella che se la cava meglio nel giudizio di Dante”<sup>5</sup>.

## DANTE ESOTERICO

Ma sul “sommo poeta” si discute anche del suo volto nascosto e vi è chi si chiede se egli fosse stato un templare, un rosacrociano, un eretico? L'universalità di Dante è tale, che ognuno può interpretarlo come vuole. Vari studiosi hanno affrontato il problema della “dottrina segreta” di Dante, giungendo alla conclusione che la sua opera magna sia un'immensa opera simbolica.

A Dante esoterico si dedicarono in molti, fra il XIX e XX secolo, partendo da Ugo Foscolo, passando dall'introvabile – o difficilmente reperibile – opera di Gabriele Rossetti, *Il mistero dell'amor platonico del Medioevo*, derivato dai misteri antichi del 1840. Per inciso, voglio ricordare l'amicizia e la frequentazione inglese col Foscolo e col Rossetti del nostro Pier Angelo Sarti, di Vetriciano, paese della Val di Roggio, Pescaglia, che è noto per avere il teatro “più piccolo del mondo”<sup>6</sup>.

Fra gli altri studiosi danteschi, occorre ricordare Francesco Perez e Michelangelo Caetani, fino a Luigi Valli (che fu discepolo di Giovanni Pascoli)

<sup>5</sup> D. Maffia (a cura di), *Poesia a Lucca*, cit. pag. 15.

<sup>6</sup> R. Pizzi, *Squadre e Compassi della Lucchesia intorno all'unità d'Italia*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2011, pagg. 45 e segg. Pier Angelo Sarti (Vetriciano, 1793 – Lucca, 1868) emigrò in Inghilterra e a Londra studiò il Disegno, modellò e scolpì, affinandosi nelle arti tanto da essere nominato “primo formatore” del Museo Britannico. Si dedicò anche alla poesia e di lui si ricorda il *Ramigi*, poema scritto intorno al 1830, nel quale si narrano le gesta di una guerra combattuta nella Valle del Serchio a seguito del rapimento di una fanciulla da parte del conte Cerro, violento e prepotente.

con *Il linguaggio segreto di Dante e dei fedeli d'amore* e René Guénon, autore, nel 1925, del libro *L'esoterismo di Dante*, nel quale si sostiene che l'Alighieri sarebbe stato membro di un ordine iniziatico e che, scrivendo la Divina Commedia, avrebbe voluto lasciare ai lettori della sua opera un messaggio nascosto nei versi. Il messaggio celato nel poema sarebbe ricco di parallelismi massonici ed ermetici e come tale potrebbe essere letto e capito solo dagli iniziati, che disporrebbero delle giuste chiavi di lettura dei testi sacri ed antichi. A partire dai versi dell'Inferno, *O voi ch'avete li 'ntelletti sani, mirate la dottrina che s'asconde sotto 'l velame de li versi strani*, l'autore ritiene che coloro che posseggono *li 'ntelletti sani* sarebbero gli "iniziati", i quali potrebbero scoprire la dottrina insita sotto il velame del poema. Guénon sostiene che le tre cantiche della Divina Commedia rappresenterebbero un percorso iniziatico: l'Inferno rappresenterebbe il mondo profano, abitato da persone che non avrebbero ricevuto l'iniziazione; il Purgatorio si riferirebbe alle prove iniziatriche ed il Paradiso sarebbe la residenza degli "illuminati".

Nel poema dantesco, poi, ricorrenti sono gli utilizzi simbolici dei numeri, in particolare il tre che compare ripetutamente nel percorso iniziatico, riferito alla Trinità; ma tre sono anche le cantiche, ed i versi sono organizzati in terzine. Ed ancora: tre sono anche i principi massonici (libertà, uguaglianza e fratellanza), tre le virtù teologiche (fede, speranza e carità) e tre gli elementi alchemici (zolfo, mercurio e sale), necessari per creare la "Grande Opera".

Un altro dei più importanti letterati che si dedicò a Dante, proprio dalla terra di Lucchesia, fu Giovanni Pascoli (1855-1912) che se non lucchese di nascita, lo fu di adozione in quanto cittadino onorario di Lucca dal 1906 (insieme a Carducci), frequentatore del Caffè letterario Caselli ed intimo del figlio del titolare dell'esercizio. Il poeta romagnolo, come noto, fu sempre impegnato nel tentativo di ricostruzione del suo "nido" familiare con le sorelle: pensiero predominante dopo la uccisione del padre Ruggero in quel 10 agosto del 1867, quando gli occhi si levarono al cielo e non videro stelle cadenti ma lacrime per "quest'atomo opaco del male" (verso finale della poesia "X Agosto"). L'impegno letterario di Pascoli venne definito da Elemire Zolla – grande conoscitore delle dottrine esoteriche – come un prodotto della nostra migliore letteratura, quella laica "sotterranea e segreta, perché a differenza degli inglesi e dei tedeschi" aveva "dovuto sottrarsi alla censura... della cultura cattolica".

Come noto Pascoli nel suo studio di Castelvecchio di Barga aveva tre scrivanie, una per le sue poesie, la seconda per le traduzioni, una per i suoi saggi di critica dantesca.

<sup>7</sup> R. Guénon, *L'esoterismo di Dante*, ristampa anastatica, Adelphi Edizioni, Milano, 2001.

Facile scorgervi l'analogia con i tre seggi del tempio massonico e con le tre luci: la forza – la poesia; la bellezza – le sue traduzioni; la sapienza – gli studi su Dante. Ed era su quest'ultima scrivania che Pascoli scrisse la trilogia *Minerva oscura* (1898), *Sotto il velame* (1900), *La mirabile visione* (1906).

Tali saggi rappresentano, secondo una qualificata critica, vasti tentativi di originale interpretazione dell'opera di Dante, dal quale il poeta romagnolo si aspettava riconoscimenti che non arrivarono mai. La cultura ufficiale non accolse bene il lavoro del Pascoli e pur tributandogli larghi riconoscimenti per la sua poesia in lingua italiana e latina, lasciò cadere nel silenzio la sua esegesi dantesca<sup>8</sup>.

Poi, l'esoterismo intorno alla dottrina di Dante divenne progressivamente un riscaldato minestrone della *new age*, in cui predominava l'insana mania, solo italiana, per tutto ciò che è straniero. Per risarcire l'impegno pascoliano e per vedere una ripresa degli studi italiani fece unica eccezione, negli ultimi decenni, un libro di un fine studioso come Carlo Gentile (*Saggi massonici di Poesia*)<sup>9</sup>. Tale lavoro – fu detto – permise almeno la riscoperta di quella “sapienza italica, rigorosamente greco-latina, che, da Pitagora ad Arturo Reghini, per fare un solo nome tra i più recenti, mai si estinse”. Nella ristampa delle trascurate opere di Giovanni Pascoli (fra le quali segnalo anche il lavoro fatto dal lucchese prof. Luigi Della Santa: *Sotto il Velame*, Mimesis, Milano, 2007 e *I Pericoli delle passioni – Tre lezioni su Dante*, UCR, Lucca, 2016)<sup>10</sup> si poté ritrovare il fascino del misterioso viaggio nell'oltretomba dantesco che il poeta di San Mauro aveva compiuto con la sua personale ricerca. Qualcuno arriverà perfino a ritenere lecito “pensare che da Pitagora a Virgilio e da Virgilio a Dante la *catena della tradizione* non fu mai interrotta nella terra d'Italia”. Grazie a Carlo Gentile, dunque, si sottrae la *Divina Commedia* dalle tenebre della storia e dell'allegoria per innalzarla ai vertici del perenne simbolismo della poesia. Dice Pascoli in *Minerva Oscura*:

Il viaggio pare uno di quelli che possiamo ricordare d'aver fatti da fanciulli (Dante é come un fanciullo vicino a Virgilio), un poco a piedi, poi portati di peso in carrozza, poi discesi senza averne coscienza intera, balzati di qua e di là, tra cigolii e schiocchi e scricchiolii e tonfi, con qualche carezzevole parola mormorata all'orecchio in mezzo a un rotolare continuamente e sordamente fragoroso.

<sup>8</sup> Sulla figura di G. Pascoli e sulle polemiche che scoppiarono al momento della sua morte, si veda, R. Pizzi, *La stampa lucchese dall'Illuminismo al Fascismo*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2013, pagg. 75 e segg.

<sup>9</sup> C. Gentile, *Saggi massonici di Poesia*, Giovanni Pascoli, Bastogi, Livorno, 1976.

<sup>10</sup> L. Della Santa, *I pericoli delle passioni, Tre lezioni su Dante*, UCR, Lucca, 2016; *Sotto il velame*, Mimemis Edizioni, Milano, 2007.

Da ciò un attento osservatore può arrivare a scorgere un'eco del viaggio iniziatico tra gli elementi. Qui il fanciullo è il *puer*, il non iniziato che si accinge al suo percorso. Non diversamente Apuleio, quando narra l'epifania di Iside che si manifesta a Lucio. Non diversamente Plutarco, quando ci descrive l'iniziazione ai *Misteri eleusini*. Non diversamente Collodi, dalla metamorfosi del nostro caro Pinocchio. Non diversamente, infine, il "fanciullino" di Pascoli, saggio del 1897 che precisa i fondamenti della sua poetica: ognuno dentro di sé, osserva il poeta, conserva persino da adulto un fanciullo «eterno», che guarda il mondo con lo stesso candore e la medesima innocenza dei primi uomini. Allora, se la facoltà dello stupore è innata in ciascun uomo e non è prerogativa di alcuni individui, ossia non è esclusiva del poeta, ma piuttosto è poeta chi riesce a dare voce a questo candido stupore, potremmo azzardarci a dire che potenzialmente si può essere poeti anche senza essere iniziati; come del resto si può anche essere immeritati poeti per uno sbaglio della sorte.

Ed è così, con questo spirito di stupore, che Dante viene guidato da Virgilio in questo viaggio iniziatico, con un percorso accidentato dove la circolarità è perfetta e richiama alla mente la mitica figura dell'uroboro, il serpente che mangia la sua coda<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> M. Neri, *Giovanni Pascoli, esoterista e dantista*, in *Hiram*, n. 3/2002, Roma, 2002.



---

Moreno Bertolozzi

UOMINI E VICENDE DEL FASCISMO DI ALTOPASCIO  
(1922-1932... E OLTRE)

Nel quadro di scelte politiche adottate dal PNF a livello centrale tendenti al ridimensionamento del fenomeno del “rassismo”, Carlo Scorza - detto *il condottiero* o anche *il puro* - entra nel mirino delle superiori gerarchie fasciste. Siamo nel 1932, Scorza domina il fascismo lucchese da più di dieci anni, ne è l'indiscusso *ras*. Ha conquistato quella posizione esercitando la violenza squadrista contro gli avversari politici e, quando questi sono stati sconfitti, rivolge la sua attenzione alle fazioni avverse che si annidano dentro il suo stesso partito, sbaragliandole. Nelle varie zone della provincia ha disposto dei fedelissimi - i suoi *pretoriani*, come li definisce felicemente lo storico Umberto Sereni - che governano il territorio imponendosi con i metodi cari allo squadrista: spedizioni punitive, rappresaglie, intimidazioni, bastonature, purghe, bandi, ferimenti e omicidi. Queste modalità d'azione del *ras* e dei suoi accoliti gli procurano molti nemici, anche interni allo stesso fascismo, per molto tempo ridotti al silenzio, compressi dalla sua forza politica, costretti - alcuni - ad emigrare all'estero per aver salva la vita. Nel 1931 sale alla guida del PNF Achille Starace. Non ha apprezzato la fronda subdola condotta da Scorza contro il suo predecessore Augusto Turati, sebbene anch'egli non ne sia stato immune<sup>1</sup>. Scorza paga anche la veemenza con cui ha gestito la polemica contro l'Azione Cattolica e viene estromesso dal direttorio nazionale del partito. Ma Starace lo considera soprattutto un suo possibile *competitor*, e quindi da liquidare politicamente il più presto possibile<sup>2</sup>. Con Starace segre-

---

<sup>1</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, vol. I, Torino 1974, p. 209. Ringrazio Silvia Angelini e Nicola Barbato per i loro preziosi consigli e suggerimenti.

<sup>2</sup> Per il quadro generale del periodo si veda R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., pp. 127-322. Per quello locale si veda U. Sereni, *Il fascismo nell'isola dell'antimodernità. Il caso di Lucca*, in *28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Firenze 1994, pp. 53-95; U. Sereni, *Carlo Scorza e il fascismo 'stile camorra'*, in P. Giovannini e M. Palla (a cura di), *Il fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione, affarismo*, Bari-Roma 2019, pp. 190-217; G. Pardini, *Alle radici del fascismo*

tario nazionale del PNF le denunce sulle tante violenze e irregolarità, sulla commistione tra politica e affari dell'on. Scorza in Lucchesia, trovano ascolto e parte un'indagine, condotta a largo raggio dall'on. Remo Ranieri - considerato un fedele staraciano - che si insedia nella Federazione fascista lucchese in qualità di commissario straordinario<sup>3</sup>. Tra i tanti punti oggetto dell'indagine di Ranieri, coadiuvato nell'opera dalla prefettura che tanto materiale aveva accumulato negli anni, c'è la gestione politica e non solo del fascismo di Altopascio, all'epoca dominato da un luogotenente locale di Scorza, il possidente Luigi Stefanini. Nei documenti Stefanini viene definito squadrista, sebbene non appaia negli elenchi ufficiali degli squadristi di Lucchesia; partecipa, secondo Scorza, alla marcia su Roma; ottiene nel 1939 la Sciarpa Littorio; a lungo ricopre la carica di segretario politico del fascio locale, di ispettore di zona e di consigliere federale; è anche ufficiale della Milizia, prima centurione poi senior. All'Archivio di Stato di Lucca nel fondo *Prefettura di Lucca - Gabinetto* - esiste un corposo fascicolo dedicato allo Stefanini e sono questi documenti, certamente non esaustivi per delineare il quadro complessivo del fascismo e dei fascisti altopascesi, ad aiutarci a fornire alcuni elementi di conoscenza di quella realtà in quegli anni<sup>4</sup>. È gioco forza partire dalla "carriera" fascista di Stefanini e dai suoi metodi per perseguirne gli obiettivi e conservarne i benefici. Ci serviremo per questo di un lungo rapporto dell'allora prefetto di Lucca Domenico Caruso, risalente al marzo del 1927 e frutto dell'ennesima intemperanza contro l'ordine pubblico da parte di elementi della MVSN e fedeli sostenitori di Stefanini. Il lungo rapporto prefettizio inizia con un'ac-

---

"intransigente". *Teoria e prassi politica nel fascismo lucchese (1920-1922)*, in «Documenti e Studi. Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in provincia di Lucca» (d'ora in poi «Documenti e Studi»), a. 1994, n.15-16, pp. 7-121; G.Pardini, *Dalla conquista del potere all'avvento del regime. Vicende politiche del fascismo lucchese (1923-1934)*, in «Documenti e Studi», a.1996, n. 18-19, pp. 5-254; P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese. Uomini e vicende (1914-1920)*, in «Documenti e Studi», a.1987, n. 6-7, pp. 5-92.

<sup>3</sup> Secondo lo storico Umberto Sereni a dividere Starace da Scorza "non era un problema di linea politica ma di una rete di relazioni che il nuovo segretario intratteneva con gli uomini di quell'ambiente lucchese che era rimasto ostile a Scorza. Innanzitutto il clan Bertolli, con il quale il nuovo segretario del PNF era in relazione anche per via dei suoi interessi nel settore dell'olio pugliese, e poi altre figure minori, come Gustavo Micheletti, industriale oleario, che scalpitava per assumere un ruolo di primo piano nel fascismo lucchese [e che] poteva vantare rapporti con Starace che risalivano al periodo della sua esperienza politica a Trento, quando insieme avevano commerciato in legname e autocarri usati", in U. Sereni, *Carlo Scorza e il fascismo 'stile camorra'*, cit., p. 211.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Lucca (ASLu), *Prefettura di Lucca - Gabinetto* -, b. 272, fasc. 6 "Partito Nazionale Fascista. Dirigenti. Segretari, Ispettori di Zona", subfasc. "Stefanini Luigi. Segretario Politico della sezione del PNF. Ispettore di Zona di Altopascio", ff.188-320 (d'ora in poi "*Dossier Stefanini*"). L'elenco ufficiale degli squadristi di Lucchesia è pubblicato su *L'Artiglio*, a.VII, 20 maggio 1939, n. 30, pp. 2-3.

cusa di uxoricidio a suo carico. Atto che – chiarisce il rapporto – conclude un percorso di violenza: la donna, messa incinta appena quindicenne, una volta diventata sua moglie è sottoposta a vessazioni d’ogni genere. Accusato dunque del suo omicidio, Stefanini subisce un processo in Corte di Assise di Lucca che emette però un verdetto di assoluzione nonostante la camera delle accuse – nota il prefetto – avesse dimostrato invece ampiamente la sua colpevolezza. A dire del prefetto alla pronunzia della sentenza di assoluzione, il presidente della Corte avrebbe pronunciato queste parole: “I giurati vi hanno assolto, possa ora assolvervi la vostra coscienza”<sup>5</sup>. Nelle elezioni politiche del 1921 Stefanini parteggia per l’on. Tullio Benedetti e definisce pubblicamente il fascismo un «bolscevismo tricolore»<sup>6</sup>. Ben presto passa nelle file fasciste ed in breve diventa segretario politico del fascio di combattimento di Altopascio<sup>7</sup>. Denunciato in questi primi anni ’20 per danneggiamento, minaccia a mano armata, sparo d’arma in luogo pubblico, violenza privata, oltraggio a pubblico ufficiale ecc., Stefanini riesce sempre a cavarsela grazie ad amnistie, condoni o assoluzioni per insufficienza di prove. Nella notte tra il 30 aprile e il 1 maggio 1922, Stefanini partecipa all’omicidio di Giovanni Tonini, contadino benestante, definito nei rapporti di polizia apolitico o addirittura filo fascista<sup>8</sup>. Questi in breve i contorni dell’omicidio. In una osteria di Spianate Giovanni Tonini, suo fratello Virgilio ed alcuni loro amici prendono a cantare inni fascisti. Ciò urta un altro avventore, certo Mazzanti Pietro che inizia a cantare *Bandiera Rossa* e chiede alla comitiva del Tonini di fare altrettanto. Si passa in breve alle vie di fatto ed il Mazzanti, che nutriva da tempo forti rancori personali nei confronti dei fratelli Tonini, ha la peggio. Cercando vendet-

<sup>5</sup> “Dossier Stefanini”, prefetto di Lucca a Ministero dell’Interno - Gabinetto -, 31 marzo 1927, ff.196-201 con acclusi due allegati.

<sup>6</sup> *Ibidem*, prefetto di Lucca a segretario federale Carlo Scorza, 9 febbraio 1927, ff. 300-304.

<sup>7</sup> La prima notizia della costituzione del fascio di combattimento di Altopascio appare su *L’Intrepido* il 17 dicembre 1921: “Domenica [11 dicembre] nell’adunanza dell’assemblea di questa sezione del Partito Nazionale Fascista si venne alla nomina dei componenti il Direttorio, risultandone i seguenti nomi: Presidente Respolti Vincenzo Segr. Politico Stefanini Ferdinando Consiglieri Barghini Cesare Guerrieri Ettore Batoli Elisse. Che si trasmettono per conoscenza a codesta Federazione”, *L’Intrepido*, a. II, n.54, 17 dicembre 1921. In una informativa della questura al prefetto di Lucca in data 12 giugno 1922 e pubblicata da Baldanzi, sono duecento gli iscritti al fascio di combattimento di Altopascio, in P. Baldanzi, *Per una geografia del fascismo ante marcia in provincia di Lucca: fonti documentarie*, in «Documenti e Studi», a.1988-89, n.8-9, p. 64. Secondo Carlo Scorza il fascio di combattimento di Altopascio portò alla marcia su Roma ben 95 legionari, in C. Scorza, *Bagliori d’Epoepa*, ed. straordinaria della rivista *La Lucchesia*, ottobre 1926, p. 25.

<sup>8</sup> Archivio dell’Istituto Storico della Resistenza e dell’Età Contemporanea in provincia di Lucca (AISRECLu), *Fascismo e Rsi*, b. 6, fasc. 41, subfasc. “Uccisione di Tonini”, ff. 235-259. Sull’omicidio Tonini si veda anche G. Pardini, *Alle radici del fascismo “intransigente”*, cit., pp. 53-54.

ta, Mazzanti corre ad Altopascio ed invoca l'aiuto dei camerati fascisti, nelle cui fila era da poco passato pur essendo stato in precedenza simpatizzante comunista. In quel 30 aprile il fascismo di Altopascio ha vissuto una radiosa giornata di festa per l'inaugurazione del gagliardetto del locale fascio di combattimento, cerimonia a cui partecipano importanti gerarchi toscani come Costanzo Ciano, Dino Perrone Compagni e Carlo Scorza. Vengono pronunciate parole roventi specialmente contro il PPI e don Sturzo<sup>9</sup>. Mazzanti racconta il fatto di Spianate, facendo credere di essere stato aggredito e malmenato da sovversivi comunisti. Quale migliore epilogo per la gloriosa giornata appena vissuta che una bella spedizione punitiva contro dei comunisti? Quasi alla mezzanotte del 30 aprile, capeggiati da Stefanini, partono in auto da Altopascio alcuni fascisti che, raggiunti i fratelli Tonini sulla via di casa, bastonano Virgilio e in un conflitto a fuoco uccidono Giovanni. Datosi alla latitanza, Stefanini viene denunciato per concorso in omicidio e poi processato, ma anche stavolta scampa la condanna perché intanto è salito al potere Mussolini che vara un'ampia amnistia per i delitti politici, omicidi compresi; così lo Stefanini viene prosciolto in istruttoria "per aver agito con idea di perseguire motivi politici e per fini nazionali e perciò beneficiato dall'amnistia accordata con R.D. 22 dicembre 1922". Il Mazzanti viene invece condannato a dieci anni di reclusione. Ma la "coscienza pubblica - scrive il prefetto - rimase convinta che la spedizione punitiva non avrebbe avuto certamente un [esito] così grave se non fosse stata capeggiata dallo Stefanini"<sup>10</sup>. Già in precedenza e precisamente nella notte tra l'8 e il 9 marzo 1922 il fascio di Altopascio aveva organizzato l'assalto squadrista al borgo di Montecarlo. Secondo le autorità di polizia vi partecipano più di cento fascisti, provenienti anche dall'empolese e dal fiorentino, con l'obiettivo di disarticolare le organizzazioni socialiste e popolari e colpirne i referenti politici. In particolare viene preso di mira il maestro Nicola Bertini, socialista, fondatore di una cooperativa di consumo e padre di quel Manfredo Bertini che sarà medaglia d'oro al valor militare alla memoria per la sua opera di partigiano combattente della Resistenza. Nicola Bertini dovrà lasciare Montecarlo dopo numerose altre intimidazioni, rifugiandosi prima a Livorno e poi a Viareggio<sup>11</sup>. In breve lo Stefani-

<sup>9</sup> AISRECLu, *Fascismo e Rsi*, b.6, fasc. 42, f. 61, prefetto di Lucca a Ministero dell'Interno - Direzione di P.S., 2 maggio 1922. L'obiettivo è quello di provocare le dimissioni della giunta comunale locale espressa dal PPI, cosa che riesce nel novembre-dicembre successivo quando i fascisti occupano la sede comunale inducendo molti consiglieri alle dimissioni, a cui si aggiungono infine quelle del sindaco avv. Bruno Cristiani, vedi G.Pardini, *Dalla conquista del potere*, cit., pp. 7-9.

<sup>10</sup> "Dossier Stefanini", prefetto di Lucca a Ministero dell'Interno - Gabinetto -, 31 marzo 1927, ff.196-199.

<sup>11</sup> Sulla spedizione punitiva a Montecarlo si veda A.Ventura, *Di padre in figlio? Nicola Bertini di*

ni “abusando – sono ancora parole del prefetto – dei poteri che gli conferiva la carica di segretario politico, con un’azione subdola, perspicace, e con una serie ininterrotta di atti violenti, riuscì a dominare completamente l’ambiente di Altopascio e ad imporre a tutti la sua volontà ed il predominio di sé, dei parenti e dei più fidati suoi seguaci in tutte le attività politiche e sociali della luogo”. E qui il prefetto allega un documento significativo che individua precisamente la mappa del potere dello Stefanini<sup>12</sup>. Oltre alle cariche più propriamente politiche sopra accennate, lo troviamo alla guida della Confraternita della Misericordia, della cooperativa di consumo, dei sindacati fascisti e della Milizia, coadiuvato nelle sue funzioni dirigenti da parenti e sodali, alcuni dei quali membri della famigerata squadra d’azione di cui si serve per mettere in atto, scrive ancora il prefetto, i “suoi sistemi di intimidazione e rappresaglia”<sup>13</sup>. Il prefetto elenca dodici componenti principali della squadra d’azione, ma ne individua tre per la preminenza del loro ruolo: Buonaguidi Giuseppe, Salvatori Angelo e Martinelli Gino. I loro nominativi infatti compaiono negli organi direttivi dei vari enti poco sopra citati con funzioni di cassiere, segretario o consigliere. Definiti dal prefetto elementi violenti, simulatori, maneschi, prepotenti ecc., i tre fascisti citati, su mandato o in concorso con Stefanini, compiono atti intimidatori e violenze ai danni degli stessi fascisti di Altopascio appartenenti alla fazione avversa facente capo al già sindaco e futuro podestà Gioacchino Montanelli. Alla fine del 1926, vigilia delle nomine prefettizie a podestà, si accende la rivalità e la competizione all’interno della compagine fascista che, divisa in fazioni, lotta per affermare il proprio candidato. A volte la competizione trascende e si applicano agli avversari le stesse modalità violente care allo squadristo. Naturalmente Stefanini ambisce an-

---

*fronte allo squadristo*, in «Documenti e Studi», a.2016, n. 40-41, pp. 9-31. Dai documenti presentati da Ventura si evince che Stefanini Luigi era già al tempo segretario politico del fascio di combattimento di Altopascio e tornerà ad esserlo subito dopo esser stato amnistiato, in *L’Intrepido*, a. IV, 21 gennaio 1923, n. 3 dove si riporta la notizia della sua rielezione. Nell’aprile 1923 entra in qualità di consigliere nella Federazione lucchese del PNF, carica a cui viene chiamato anche nel giugno 1924 e nel gennaio 1926, in G. Pardini, *Dalla conquista del potere*, cit., pp. 30, 90 e 155. Il clima di violenza imposto dai fascisti in Altopascio è ben testimoniato dall’esposto diretto al prefetto di Lucca dalla Camera del Lavoro di Pescia il 31 marzo 1922: “All’Altopascio la situazione è sempre grave: i socialisti, e coloro che possono con essi avere delle simpatie, sono fatti segno di una persecuzione veramente terribile, tanto che quasi tutti sono stati bastonati. E nessuno osa fare denunce, perché seriamente intimorito dal fatto che il maresciallo e i carabinieri sembra mostrino nella loro condotta di essere d’accordo coi fascisti stessi”, in R.Maffei, *Pescia. Un’area di confine tra Valdinievole e Lucchesia nel Primo Dopoguerra (1919-1927)*, Lucca 2009, p. 247.

<sup>12</sup> “Dossier Stefanini”, prefetto di Lucca a Ministero dell’Interno - Gabinetto -, 31 marzo 1927, f.201, “Allegato B”.

<sup>13</sup> *Ibidem*, ff. 196-199.

che a questa carica ed ecco allora che, per esempio, elementi della sua squadra interrompono con violenza una festa privata del capodanno 1926 in cui sono riuniti alcuni sostenitori del Montanelli. Qualche giorno prima Stefanini e Buonaguidi avevano malmenato il direttore didattico e iscritto fascista Enrico Pecori sulla pubblica piazza, perché colpevole di non aver sottoscritto la petizione alle autorità di governo a sostegno della nomina dello Stefanini a podestà di Altopascio e per non averlo invitato alla riunione per il prestito del Littorio. Sempre in pubblico si schiaffeggia il maestro Birga, anch'egli iscritto al fascio, perché omette di citare lo Stefanini in un articolo di giornale inerente l'inaugurazione di un edificio scolastico, mentre "parlava del comm. Montanelli in modo lusinghiero". Inoltre si aggredisce il segretario politico di Porcari cav. Grassini, atto per cui pende un processo. Si arriva ad intimidire con minacce un povero operaio, regolarmente iscritto al sindacato fascista, del Mulino di S. Jacopo Maggiore per costringerlo a licenziarsi e far assumere al suo posto un protetto dello Stefanini<sup>14</sup>. "La degenerazione del sacro sentimento fascista – scrive ancora il prefetto – è arrivata in Altopascio al punto da incidere nella lapide commemorativa dei fascisti partecipanti alla Marcia su Roma, murata nell'atrio del Palazzo municipale, i nomi di persone che non pensarono di compiere tale nobilissimo atto"<sup>15</sup>. Fra i nomi incisi compare naturalmente quello di Stefanini, che a dire del prefetto non poté partecipare alla marcia in quanto latitante per l'omicidio Tonini<sup>16</sup>; compagno anche i nomi di Dante e Giulio Martinelli impediti a parteciparvi, il primo perché detenuto per lo stesso reato di Stefanini e il secondo perché colpito da grave lutto familiare, tanto che non ritira nemmeno la medaglia commemorativa della marcia stessa. In questo contesto di dominio pressoché assoluto del gruppo di potere capeggiato da Stefanini non mancano gli affari, le clientele, gli arricchimenti personali e i finanziamenti occulti a favore di Scorza. È quello dell'affarismo, della corruzione, dell'uso privato della cosa pubblica, un tema ancora poco studiato dalla storiografia sul fascismo, essendo a torto considerato appartenente alla fisiologia del potere politico e dunque di marginale interesse. Così sostengono gli storici Palla e Giovannini nell'introduzione al libro *Il fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione, affarismo*<sup>17</sup> di recente pubblicazione. Il libro – in cui compare anche un interessante saggio

<sup>14</sup> *Ibidem*, prefetto di Lucca a segretario federale Carlo Scorza, 9 febbraio 1927, ff. 300-304.

<sup>15</sup> *Ibidem*, prefetto di Lucca a Ministero dell'Interno - Gabinetto -, 31 marzo 1927, ff.196-199.

<sup>16</sup> Carlo Scorza elenca Stefanini Luigi fra i partecipanti alla marcia su Roma, ma non lo cita mai nel testo come invece fa con gli altopascesi Buonaguidi e Montanelli o con l'altro suo pretoriano Andrea Ballerini di Pietrasanta, in C. Scorza, *Bagliori*, cit., passim.

<sup>17</sup> P. Giovannini e M. Palla (a cura di), *Il fascismo dalle mani sporche*, cit.

di Umberto Sereni sulle mani assai poco pulite di Carlo Scorza – contribuisce a colmare un vuoto di conoscenza storica, operazione tanto più meritoria quanto più una certa vulgata revisionista e politicamente interessata, tende a fissare nel discorso pubblico l'immagine di un regime fascista poggiante sui "duri ma puri", persone animate dal puro disinteresse: uomini senza macchia mossi solo dallo spirito di sacrificio e dalla fede nei supremi destini della patria. Al contrario – e l'indagine storiografica inizia ad evidenziarlo – il fascismo, sorto anche per correggere i mali, le storture e le corrottele dell'Italia liberale e forgiare l'uomo nuovo (l'italiano fascista integrale), vede secondo i due autori il "proliferare durante il Ventennio dell'affarismo, della corruzione, del clientelismo e del nepotismo in una forma assai più estesa rispetto al passato"<sup>18</sup>. Alcuni di questi tratti li ritroviamo anche nelle vicende dei vertici fascisti altopascesi. Al nepotismo e familismo abbiamo già accennato più sopra. Quanto all'affarismo il prefetto e le autorità di polizia elencano diversi addebiti a carico di quei fascisti. Ecco alcuni esempi. Il gioco d'azzardo praticato presso il Circolo dei Forestieri di Bagni di Lucca, dove si spenna, barando, il pollo di turno, vizietto che si ripete anni dopo anche nella stessa casa del fascio di Altopascio<sup>19</sup>. Alla cooperativa di consumo si sottrae benzina per uso privato. I proventi della vendita di un camion del fascio di combattimento spariscono. Alla stazione ferroviaria di Altopascio s'impone arbitrariamente una tariffa – una sorta di "pizzo"? – ai commercianti ed industriali che scaricano la merce con personale proprio e senza usufruire del servizio di facchinaggio, organizzato dal sindacato scaricatori presieduto dal Buonaguidi. Altra grave accusa lanciata dal prefetto è che lo Stefanini, abusando della sua carica di presidente della Confraternita della Misericordia, abbia sottratto circa trentamila lire destinate ai poveri del comune, prelevando la somma dai conti correnti bancari dell'ente benefico<sup>20</sup>. Il prefetto, dopo aver conferito con il comando dei RR. CC. afferma che i soldi sarebbero andati allo Scorza per finanziare il suo giornale, *Il Popolo Toscano*<sup>21</sup>. Ecco il probabile nesso d'interessi tra il ras lucchese e lo Stefanini. Quest'ultimo parrebbe essere un collettore di finanziamenti occulti a beneficio di Scorza e delle sue imprese. Potrebbe così spiegarsi meglio la protezione politica, concessa dal segretario

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. XI. Su "l'uomo nuovo" del fascismo si veda E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma 2008, pp. 235-264.

<sup>19</sup> "Dossier Stefanini", comando RR.CC. a prefetto di Lucca, 7 aprile 1932, f. 234.

<sup>20</sup> "Dossier Stefanini", prefetto di Lucca a segretario federale Carlo Scorza, 9 febbraio 1927, ff. 300-304.

<sup>21</sup> *Ibidem*, appunto autografo del prefetto: "Conf. Misericordia [...] Con deliberaz. di Stefanini e ad opera del Salvatori sono state prelevate £ 23.000 dalla Cassa di Risparmio e £ 7.000 dal Credito Toscano. Pare che i soldi siano andati allo Scorza pel Popolo Tosc[ano]. Dicesi che siano stati messi in altra banca", 3 febbraio 1927, f. 310.

federale al segretario politico del fascio di Altopascio, nonostante i pesanti e circostanziati addebiti mossigli dal prefetto e da questo portati a conoscenza dello Scorza. Conscio che i gravi rilievi contro Stefanini difficilmente andranno ad effetto per la tutela esercitata dallo Scorza, al prefetto Caruso non rimane che annotare: “Delle sue [di Stefanini] attività camuffate sotto l’usbergo dell’interesse del fascismo, e sempre impunte in causa del timore che incute la sua persona, e il potere che detiene, gli esempi sono parecchi ma non provabili, forte peraltro com’è dell’appoggio del partito”. E mentre il prefetto informa sullo stato del fascismo di Altopascio il Ministero dell’Interno, la direzione nazionale del PNF<sup>22</sup>, Carlo Scorza, quasi a dileggio della autorità di governo impersonata dal prefetto e forte del suo incontrastato dominio politico, conferma Stefanini non solo alla carica di segretario politico di Altopascio ma lo promuove pure a ispettore di zona<sup>23</sup>. Nell’aprile 1931 l’abitazione del direttore della filiale altopascese del Monte dei Paschi viene fatta segno di colpi d’arma da fuoco, un proiettile trapassa la finestra e si conficca nel soffitto. Negli stessi giorni il figlio del direttore viene minacciato e costretto con la violenza a rincasare contro la sua volontà, mentre un suo amico che lo accompagna viene malmenato da Martinelli Gino, membro autorevole della squadaccia di Altopascio. Secondo i RR.CC., la causa presumibile sebbene non accertata, di questi atti intimidatori o meglio di rappresaglia, sarebbe la mancata concessione di un mutuo di trecentomila lire richiesto alla banca da Stefanini<sup>24</sup>. Nel 1932, alla vigilia della caduta di Scorza, sempre i RR.CC. raccolgono informazioni in merito ad alcune cambiali protestate. Lo Stefanini avrebbe fatto pressioni su alcuni istituti bancari di Lucca (Cassa di Risparmio di Lucca e Monte dei Paschi) invitandoli a dar corso alle cambiali protestate solo attraverso l’ufficiale giudiziario e non tramite notaio poiché, notano i RR.CC., sull’ufficiale giudiziario “che sarebbe anche suo parente, avrebbe la possibilità di far gravare il suo ascendente di segretario [leggi ispettore] di zona e segretario politico, cosa che gli riuscirebbe ben difficile fare con un notaio”<sup>25</sup>.

Ma la bulimia affaristica di Stefanini sembra raggiungere l’apice con il caso delle cosiddette *preselle* della bonifica del lago di Bientina. Il caso è assai aggrovigliato e complesso, specificandosi in contratti, clausole da interpreta-

<sup>22</sup> Il prefetto viene sollecitato da Renato Ricci membro del Direttorio nazionale del partito a relazionare sulla situazione di Altopascio rispetto alle affermazioni contenute in una lettera anonima spedita a Roma, *ibidem*, Ricci a prefetto di Lucca, 28 gennaio 1927, f. 306. Risposta del prefetto a Ricci, 9 febbraio 1927, f. 312.

<sup>23</sup> *Ibidem*, prefetto di Lucca a Ministero dell’Interno - Gabinetto -, 31 marzo 1927, ff.196-199.

<sup>24</sup> *Ibidem*, comando RR.CC. a prefetto di Lucca, 24 maggio 1931, ff. 219 e 226.

<sup>25</sup> *Ibidem*, comando RR.CC. a prefetto di Lucca, 28 giugno 1932, f. 241.

re, accordi solo verbali, gestione amministrativa tutt'altro che trasparente. Sorto da un'idea originale di Carlo Scorza, il progetto prevede l'assegnazione di terre bonificate dell'ex lago di Bientina appartenenti al Demanio dello Stato a beneficio dei combattenti iscritti alla Federazione lucchese dell'ANC e residenti nei comuni rivieraschi. Scrive lo Scorza: "Queste preselle erano tenute da una cooperativa socialista e da due cooperative popolari. Io feci rescindere il contratto e le feci assegnare all'Associazione Combattenti. Oltre a ciò non mi sono occupato di preselle, né so cosa possono entrare nella relazione dell'on. Ranieri che mi riguarda. Forse, trattandosi di padule, vi si cerca del fango"<sup>26</sup>. In realtà Scorza non ignorava affatto ciò che era accaduto alle terre della bonifica, avendolo il prefetto dettagliatamente informato con il rapporto riservato già citato. In data 17 dicembre 1925 viene stipulato, presso il notaio Zappelli, tra Ufficio del Demanio e la Federazione lucchese dell'Associazione Nazionale Combattenti, legalmente rappresentata da Luigi Stefanini, un contratto di affitto di una ottantina di poderi, detti nei documenti anche preselle, della bonifica del Bientina, per un favorevolissimo canone annuo di 240.000 lire. Queste poderi, suddivisi in lotti di terreno più piccoli, sarebbero stati assegnati ai combattenti. A seguito di accordi successivi tra i beneficiari, 47 poderi vengono consegnati alle sezioni locali dell'ANC<sup>27</sup>, mentre i restanti 34 sono sfruttati direttamente – così dicono i RR.CC. - dallo Stefanini per conto dell'ANC provinciale. In quanto legale rappresentante della detta associazione, è a lui che viene affidata l'intera amministrazione dei terreni in parola. Nel maggio 1926, scrivono i RR.CC., per provvedere allo sfruttamento dei poderi a lui affidati Stefanini bandisce due aste, che vanno deserte perché la base d'asta viene ritenuta dai combattenti eccessivamente onerosa. Allora Stefanini, anziché calare la base d'asta, inizia a stipulare contratti d'affitto direttamente con privati. Le terre finiscono così allo sfruttamento di non combattenti, tradendo lo spirito e la sostanza dell'accordo fra Stato e ANC lucchese che intendeva beneficiare unicamente chi la patria aveva difeso nelle trincee sotto le bombe nemiche o, in caso di morte, i suoi familiari<sup>28</sup>. E ciò, sebbene un articolo del contratto vietasse espressamente l'affitto a terzi<sup>29</sup>. Secondo il prefetto, sarebbero intercor-

<sup>26</sup> AISRECLU, *Fascismo e Rsi*, b. 18, fasc. 149, subfasc. "1933", copia della memoria a difesa di Scorza.

<sup>27</sup> Secondo i RR.CC. le sezioni locali della Federazione lucchese dell'ANC che ottengono le preselle sono: Porcari con 9 preselle, Colle di Compito con 14, Pieve di Compito con 9, San Ginese con 9 e Castelvecchio di Compito con 6, in "*Dossier Stefanini*", comando dei RR.CC. a prefetto di Lucca, 26 aprile 1927, ff. 288-289.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*, copia autentica del contratto rogato dal notaio Zappelli, 17 dicembre 1925, ff. 258-262. L'articolo IX recita: "È fatto assoluto divieto alla Federazione di subaffittare in tutto o in parte le pre-

si accordi solo verbali tra ANC provinciale – al cui vertice al tempo della stipula del contratto siede in qualità di commissario straordinario Giuseppe Ambrogi, uomo di fedele osservanza scorziana – e lo Stefanini, in base ai quali quest'ultimo di sarebbe reso subaffittuario dei poderi in questione obbligandosi a pagare una quota al Demanio e alla detta Associazione il 10 % dell'affitto annuo, ovvero la misera somma di ventiquattromila lire, in aperta violazione dell' articolo IX del contratto cui già si è fatto riferimento. “Il subaffittuario Stefanini – si legge nel rapporto prefettizio – avrebbe a sua volta subaffittato a corrisposte elevatissime, i diversi lotti del padule, ricavando [...] notevoli profitti che vengono calcolati dai denunzianti a circa lire 80.000 nell'anno 1926”<sup>30</sup>. Inoltre, la gestione del gerarca altopascese di quelle terre avrebbe “suscitato vivo malcontento – represso dal carattere violento dello Stefanini – tra le popolazioni limitrofe del Padule, costrette a pagare a molto caro prezzo l'esercizio della caccia e l'acquisto dei foraggi necessari nella stagione estiva”<sup>31</sup>. Il prefetto non manca di conferire con il nuovo presidente dell'ANC provinciale, dott. Mario Guidi<sup>32</sup>, podestà di Lucca di fresca nomina, il quale lo informa che non v'è traccia in sede di una convenzione scritta tra Stefanini e l' ANC lucchese e neppure è stata trovata alcuna documentazione amministrativa inerente alla gestione delle preselle. Gli comuni-

---

selle ed attinenze ad essa affittate”. La stipula del contratto viene resa possibile dal parere favorevole del Consiglio di Stato emesso in data 30 novembre 1925, *ibidem*, copia conforme di lettera del Provveditorato Generale della Stato a Intendenza di finanza di Lucca, 9 dicembre 1925, f. non numerato.

<sup>30</sup> *Ibidem*, prefetto di Lucca a Intendenza di finanza di Lucca, 17 febbraio 1927, ff. 249 e 268.

<sup>31</sup> *Ibidem*, comando dei RR.CC. a prefetto di Lucca, 30 dicembre 1930, f. 207.

<sup>32</sup> Gerarca all'apice della sua carriera politica, già sindaco e da pochi mesi podestà di Lucca, decide di unirsi alla fronda che nel maggio-giugno 1927 cerca di spodestare Carlo Scorza, denunciandone le malefatte politiche ed affaristiche. È plausibile che l'aver messo il naso, come neopresidente dell'ANC provinciale, nella questione delle preselle del Bientina abbia convinto il Guidi a prendere quella decisione, che paga con le dimissioni da tutte le cariche amministrative e gli incarichi di partito. Per la crisi del 1927 si veda G.Pardini, *Dalla conquista del potere*, cit., pp.169-182. Pardini pubblica un documento del 1926 in cui elenca le cariche del Guidi: “Corona d'Italia, ferito e prigioniero di guerra, decorato di croce al v. m. e di due croci al merito. Presidente della Fed. Prov. Enti Autarchici; presidente della Fed. Prov. combattenti; vice segretario federale del PNF; fascista dal 1920, fondatore del fascio di Lucca. Attualmente ricopre la carica di Sindaco del comune [di Lucca]”, *ibidem*, p.160. Nel 1932 il prefetto di Lucca ne traccia questo profilo: “GUIDI Mario, Dottore Veterinario: riscuote nell'opinione pubblica limitata stima sia per la sua scarsa levatura intellettuale, sia per il non favorevole ricordo della sua gestione Podestarile in questo capoluogo, gestione nella quale furono constatate diverse irregolarità, sia infine perché, pure durante il periodo in cui ricopriva la carica di Podestà di Lucca era solito abusare di bevande alcoliche, mostrandosi in pubblico in istato di ubriachezza”, ASLu, *Prefettura di Lucca – Gabinetto* -, b. 272, fasc. 6, subfasc. “Crisi Federazione Fascista Lucca”, rapporto riservato del prefetto di Lucca al Ministero dell'Interno – Gabinetto -, 30 luglio 1932, ff.43-48.

ca inoltre che lo scaltro Stefanini ha fatto figurare come passiva la gestione complessiva della bonifica del Padule, versando nelle casse della Federazione lucchese solo ottomila delle ventiquattromila lire di affitto dovute<sup>33</sup>. Insomma, rileva il prefetto, appare preoccupante che “da un’operazione grossa, qual’è [sic] quella dell’affittanza del grande padule di Bientina la Federazione ne riceva un magro profitto”<sup>34</sup>, col rischio – rileva ancora il prefetto – che essa ne abbia solo oneri e nessun guadagno, e in ultima analisi ne venga addirittura danneggiata. Pressato dal prefetto, Mario Guidi gli inoltra una lista redatta dalla sezione altopascese della Federazione lucchese dei combattenti in cui compaiono 302 nominativi di ex combattenti o congiunti di caduti in guerra ai quali sarebbero stati assegnati dei lotti di terra dei poderi della bonifica del Bientina<sup>35</sup>. Chiamati ad indagare, i RR.CC. in sostanza giudicano non attendibile la lista presentata dal Guidi<sup>36</sup>, confermando i sospetti della Prefettura che in autonomia aveva già raccolto indicazioni da persone ben informate del luogo, in base alle quali “solo pochissimi degli individui riportati in detto elenco [...] avrebbero avuto le preselle”<sup>37</sup>. La

<sup>33</sup> “Dossier Stefanini”, appunto autografo del prefetto di Lucca, 16 febbraio 1927, f. 250. Risultano invece abbastanza regolari i pagamenti annuali al Demanio del canone di affitto, sebbene le quattro rate pattuite non venissero versate alla scadenza prefissata, *ibidem*, Campione o Libro debitori, aa.1925-1930, ff. 203-204. C’è da notare che a latere delle vicende dello Stefanini sono presenti nel fascicolo diversi documenti dell’Intendenza di finanza di Lucca, del Ministero delle Finanze e della Prefettura di Lucca inerenti al contenzioso sorto con la Federazione lucchese dei combattenti sull’aumento del canone annuo di affitto delle preselle che verrà gradualmente portato dalle 240.000 lire del 1925/26 alle 345.000 lire del 1928/31 in virtù delle migliorie apportate in quegli anni alla bonifica e all’aumento dei rendimenti agricoli di quelle terre.

<sup>34</sup> *Ibidem*, prefetto di Lucca a Intendenza di finanza di Lucca, 17 febbraio 1927, ff. 249 e 268. Da una minuta manoscritta sembra che la Prefettura controllasse la corrispondenza telegrafica di Stefanini: “Lucca 1-4-927 Stefanini Luigi Altopascio Credo aver tutto sistemato Vieni domattina portando atti av. Dini Arturo”, *ibidem*, f. 273.

<sup>35</sup> *Ibidem*, “Associazione Nazionale Combattenti Sezione di Altopascio. Elenco delle persone alle quali furono assegnate le preselle”, s.d., s.l., ff. 278-283, ma rimesso al prefetto di Lucca in data 8 marzo 1927 dal presidente della Federazione lucchese dei combattenti Mario Guidi, *ibidem*, f. 193.

<sup>36</sup> “Ciò posto, non risulta – scrivono i RR.CC. - effettivamente che alle persone, di cui l’annesso elenco, appartenenti al comune di Altopascio e delle frazioni di Badia Pozzeveri, siano state distribuite preselle”, *ibidem*, comando RR.CC. a prefetto di Lucca, 26 aprile 1927, ff. 288-289. In questo rapporto il comando dei RR.CC. tende a limitare le responsabilità dello Stefanini circa la ripartizione delle preselle in quanto Altopascio viene considerato – sorprendentemente – come comune non rivierasco dell’ex padule del Bientina, sostenendo inoltre che nulla è dato sapersi circa gli accordi intercorsi tra l’ANC lucchese e lo Stefanini stesso in merito alla gestione di quelle terre. Non possiamo non notare che in successive informative i RR.CC. saranno assai più severi, arrivando a chiedere la formale apertura di un’inchiesta amministrativa, vedi *infra* p. 29.

<sup>37</sup> *Ibidem*, prefetto di Lucca a comando dei RR.CC., 12 marzo 1927, ff. 248 e 276.

Prefettura compila anche due ulteriori elenchi di 48 e 82 nominativi – rispettivamente il primo di Altopascio e il secondo della frazione di badia Pozzeveri – di ex combattenti compresi nella sopracitata lista ma in realtà non beneficiari dell’assegnazione di terre della bonifica<sup>38</sup>. Benché le palesi irregolarità e violazioni emergano in tutta evidenza, né l’Intendenza di finanza né la Prefettura decidono di impugnare il contratto, limitandosi a concordare l’inasprimento delle sue clausole in occasione della imminente stipula di un atto addizionale necessario per la rideterminazione della quota annuale di affitto a carico della Federazione lucchese dei combattenti. In particolare i due Uffici territoriali pattuiscono di rendere più stringente il divieto di subaffitto a terzi stabilendo che “dovrà nell’atto aggiuntivo consacrarsi esplicitamente [tale divieto] con l’indicazione che contravvenendosi a tale condizione il contratto s’intenderà senz’altro risolto”<sup>39</sup>. Nonostante le buone intenzioni – ma anche una buona dose di inerzia – dell’autorità prefettizia, ancora nel 1930-31 le cose non mostrano sostanziali cambiamenti. Lo testimonia lo stesso intendente di finanza che scrive: “Il Sig. Luigi Stefanini, Segretario Politico del Fascio di Altopascio, in rapporto alla concessione delle Preselle dell’ex Lago di Bientina, non è più in oggi rappresentante legale della Associazione Nazionale Combattenti della Provincia [...] Secondo mie notizie lo Stefanini al presente sarebbe semplicemente il concessionario (ciò però non interessa l’Amministrazione Demaniale) di buona parte dei poderi”<sup>40</sup>. Dunque Stefanini non è più il legale rappresentante dell’ANC lucchese nell’affare della bonifica del Bientina, ma continua a sfruttare una parte consistente dei poderi – adesso si parla di diciassette – a suo beneficio, ricavandone un utile netto che i RR.CC., “da calcoli approssimativi e secondo confidenziali notizie di persone ben informate” stimano in centomila lire annue “oltre a circa 20 [mila] annue per sub concessione dei pascoli”<sup>41</sup>. In definitiva con la gestione dei terreni del Padule lo Stefanini – che in precedenza si manteneva coi proventi di una proprietà agricola ereditata dal padre del valore di sessantamila lire – sembrerebbe aver fatto un buon affare, tanto che i sempre ben informati RR. CC. nel 1930 scrivono che egli “conduce vita lussuosa e sperpera denaro senza alcun limite. Possiede ora automobili, cavalli da corsa ed un motoscafo, viaggia spesso e si concede villeggiature al mare e in montagna. Tutto ciò nella piena tranquillità della propria posizio-

<sup>38</sup> *Ibidem*, minute manoscritte s.d., s.l., ff. 284-287.

<sup>39</sup> *Ibidem*, rapporto dell’Intendenza di finanza di Lucca riservato alla persona del prefetto di Lucca, 30 gennaio 1931, ff. 202 e 215.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ibidem*, comando RR.CC. a prefetto di Lucca, 30 dicembre 1930, f. 207.

ne incontrastata [in virtù] di complicità e protezionismi”. L’ombra protettiva dello Scorza viene sempre alla luce, sebbene il suo nome compaia raramente. Il comandante della divisione di Lucca dei RR.CC., maggiore Francesco Greco, conclude il suo rapporto proponendo l’apertura formale di una inchiesta amministrativa e non risparmiando un’amara constatazione della realtà: “Certamente è sintomatico il fatto che nessuna protesta sorge dai combattenti cui spetterebbe il diritto di beneficiare della tenuta di Bientina”<sup>42</sup>. Potremmo far rispondere al maggiore Greco dallo stesso prefetto Caruso che, scorrendo una lettera del Ministero delle Finanze sul caso in questione, alla affermazione ministeriale che “le lagnanze [...] di codesta R. Prefettura sono riuscite nuove a questo Ministero”, a lato chiosa: “nuovissime ! perché guai a chi parla”<sup>43</sup>. Effettivamente le voci che si alzano a denunciare i misfatti della bonifica del Bientina sono assai flebili. Si trovano nel fascicolo alcune lettere anonime ed una invece sottoscritta che forse meglio dei tanti documenti ufficiali e burocratici rendono il clima di prevaricazione e violenza messo in atto dalla squadra d’azione al comando di Stefanini. Ecco cosa scrive un anonimo al prefetto: “Le 100.000 mila lire che [Stefanini] ricava dallo sfruttamento delle proprietà demaniali dell’ ex Lago di Bientina dal Governo Fascista cedute ai Combattenti e dal detto fattasene proprietà personale, e con l’ufficio esenzioni dal servizio militare in ribasso perché oggi cominciano a mancare i soldi, non sono più sufficienti a mantenergli la vita chic condotta, i bocconi necessari a chi gli è di fianco e ai sig. componenti la cosiddetta squadraccia spesso chiamata dal detto in servizio tanto che ogni cittadino deve ben guardarsi. Se può Eccellenza provveda prima della catastrofe e tenga conto che quel signore vorrà aggiungere qualche altra vittima alla sua già numerosa collana [...] Siamo costretti a dover mantenere l’incognito per non cadere sotto i bastoni dei suoi sicari e anzi non sarebbe male che il presente foglio lo stracciasse”<sup>44</sup>. In un altro esposto anonimo si stigmatizzano i lautissimi guadagni derivanti allo Stefanini dallo sfruttamento pri-

---

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ibidem*, Ministero delle Finanze-Provveditorato Generale dello Stato a prefetto di Lucca, 23 marzo 1927, ff. 270-271.

<sup>44</sup> *Ibidem*, anonimo a prefetto di Lucca, s.d., s.l., ma con timbro della prefettura del 12 giugno 1932, f. 244/1. Invitati ad indagare sulle affermazioni dell’anonimo i RR.CC. così rispondono al prefetto di Lucca: “Risponde al vero che [...] in seguito ai numerosi reclami avanzati contro lo stesso [Stefanini], e specie per non aver egli distribuito ai Combattenti le proprietà demaniali dell’ex Lago di Bientina, che invece sfrutta direttamente ricavandone lire centomila annue circa, è in corso inchiesta praticata in loco dal segretario particolare dell’On. Ranieri, Commissario della Federazione provinciale fascista. L’inchiesta, pare, abbia avuto esito positivo per cui si ritengono prossimi provvedimenti a carico dello Stefanini”, *ibidem*, comando RR.CC. a prefetto di Lucca, 8 luglio 1932, f. 244.

vatistico dei terreni del Padule: “Lo dimostrano i cavalli da corsa che ha tenuto, le automobili, il motoscafo che possiede e la vita lussuosa che ha condotto e che conduce”<sup>45</sup>. Infine una lettera questa volta firmata da certo Mario Tocchini che si definisce combattente e fascista di Badia Pozzeveri, emigrato a Parigi, rende bene la realtà intimidatoria dominante in zona: “Il Segretario politico di Altopascio, Luigi Stefanini, con intimidazioni e minacce mise noi combattenti in condizioni tali da rinunciare a questo diritto [sulle terre concesse dal Demanio], inquantoché [sic] volle esser lui a beneficiare di questa riconoscenza del Governo fascista verso chi aveva combattuto prendendosi i migliori poteri [...] e rivendendoli [leggi subaffittandoli] con un prezzo tale da dargli un utile di circa £ 100.000 annue. Chi si rivolse alle gerarchie provinciali per chiedere giustizia, fu prima bastonato, poi espulso dal Partito e dai Combattenti. Tutto questo perché il detto Stefanini gode immeritata protezione presso l’On. Scorza, che è quello, che al di sopra di qualunque autorità, comanda in Lucchesia. [...] Ho il coraggio di firmarmi – conclude il Tocchini – perché mi trovo all’estero, diversamente dovrei tacere nel mio interesse”<sup>46</sup>. Che lo Stefanini fosse un protetto di Scorza non c’è dubbio; basta leggere le parole che il ras lucchese gli dedica nella sua memoria difensiva stesa in occasione della crisi politica della Federazione lucchese del PNF del 1932: “Lo Stefanini fu uno dei più intrepidi squadristi della provincia, colui che dominò i “paludini” elementi che oscillavano nella più completa anarchia morale e politica; gente rozza e rotta ad ogni violenza; fece di Altopascio, tormentato dalle fazioni, un blocco fascista; distrusse la roccaforte dei repubblicani di Chiesa a Porcari; subì processi fascisti gravissimi pagando di persona; organizzò, pur essendo latitante politico una magnifica coorte di legionari per la Marcia. Durante la quartarella ebbe gli incarichi più delicati contro i residuali covi della massoneria e antifascisti. Per questi indiscutibili benemerienze, fu tenuto al posto di segretario politico di Altopascio. La situazione di questo paese era tale che, appena fuori dalle precedenti posizioni, si sarebbe caduti – come infatti è avvenuto oggi – nelle mani della massoneria: Cantini e Malfatti”<sup>47</sup>. Vengono richiamati nella memoria difensiva di Scorza anche i casi della Confraternita della Misericordia e delle preselle, che diventano nelle abili mani del commissario Ranieri dei capi di accusa di spessore non trascurabile. Insomma alla resa dei conti lo Scorza è chiamato a rispondere anche della prote-

<sup>45</sup> *Ibidem*, anonimo a prefetto di Lucca, s.d.,s.l., ma con timbro della prefettura del 22 dicembre 1930, f. 211.

<sup>46</sup> *Ibidem*, Mario Tocchini a “Onorevole”, probabilmente il prefetto di Lucca, 31 dicembre 1930, ff. 208-209.

<sup>47</sup> AISRECLu, *Fascismo e Rsi*, b. 18, fasc. 149, subfasc. “1933”, copia della memoria a difesa di Scorza.

zione concessa allo Stefanini, avendo tollerato in Altopascio una situazione di sistematica prevaricazione e violenza che adesso interessa censurare e colpire. Un altro eloquente, seppure simbolico, elemento della vicinanza fra i due gerarchi lo raccontano i RR. CC. : “Nello studio del fotografo Ricciardi di Altopascio è esposta, da circa un mese, una fotografia dell’On. Scorza Carlo, con la seguente dedica: «Gennaio 1927. A Luigi Stefanini iniziando un nuovo anno di lavoro fascista. Carlo Scorza»<sup>48</sup>. Nei primi giorni del giugno 1927 Stefanini è fra quanti danno sostegno politico a Scorza nella lotta contro un gruppo di fascisti dissidenti capeggiato da Oscar Galleni e Giuseppe Silicani in Versilia, da Pennacchi Fedele, Pucci Ricciardo e Angelini Fulvio in Garfagnana e Mario Guidi a Lucca. In una riunione generale dei segretari politici dei fasci di combattimento della provincia, Stefanini, insieme ad altri gerarchi, prende la parola per rinnovare “espressione di incondizionata devozione e stima al segretario federale On. Scorza”<sup>49</sup>. Nel 1927 col sostegno delle gerarchie romane del PNF, il ras lucchese supera la dura prova, opera una grande epurazione dei dissidenti, costringendo alcuni dei più combattivi all’espatrio<sup>50</sup>. Come si è già detto, nel 1932 il vento però è cambiato. C’è Starace alla guida del partito e Scorza comincia a perdere le sue posizioni di potere, venendo ben presto allontanato da tutti gli incarichi nazionali. Ma

<sup>48</sup> “*Dossier Stefanini*”, comando RR.CC. a prefetto di Lucca , 25 marzo 1927, f. 310. In occasione dell’inaugurazione a Lucca del monumento di Piazzale Risorgimento avvenuta il 9 novembre 1930 alla presenza del re Vittorio Emanuele III, Scorza concede a Stefanini l’onore del comando del Gruppo D dell’ammassamento disposto dalla Federazione lucchese del PNF, comprendente le colonne della Garfagnana, Val di Serchio, Versilia, Bassa Versilia e Piana di Lucca , in Biblioteca Statale di Lucca (BSLu), *Manoscritto Barsotti Casimiro*, ms. 3424, p.588 , ritaglio del giornale *Il Popolo Toscano*.

<sup>49</sup> *Il Popolo Toscano*, 3 giugno 1927, n. 138.

<sup>50</sup> Per la crisi del 1932 si veda U. Sereni, *Carlo Scorza e il fascismo ‘stile camorra’*, cit., pp.211-217; G. Pardini, *Dalla conquista del potere*, cit., pp. 208-224 . Secondo calcoli fatti dal Pardini gli espulsi scorziani nel 1932 ammontano a “circa 1.100-1.300 (valutabile sul 6%-8% degli iscritti)”, *ibidem*, p. 225. Nonostante l’ampia opera di epurazione condotta, a Roma non si era del tutto soddisfatti del lavoro di Ranieri: “Altra provincia che ha destato l’attenzione più viva e che vi è un lavoro di investigazione segreta è Lucca dove pare che il Commissario On. Ranieri , non abbia fatto troppo bene , non assolvendo scrupolosamente l’incarico ricevuto cioè la liquidazione completa dello Scorza e suo seguito”, in AISRECLu, *Fascismo e RSI*, b. 5, fasc.36 “ACS Roma, Ministero dell’Interno, P.S. Polizia Politica. Segreteria Generale del PNF 1931-1936”, rapporto datato 24 novembre 1932. Fra gli espulsi del 1927 costretti ad espatriare c’è il dottor Fedele Pennacchi, gerarca e uomo forte del fascismo garfagnino, il quale durante la crisi del 1932 dall’esilio brasiliano scrive la durissima e ormai famosa lettera contro Scorza, in cui si cita anche lo Stefanini: “Ma perché tra noi uomini e non spettri di uomini ed i Pierotti, i Ballerini, gli Stefanini, i Lotti, i Pighini, i Grossi, i Tonini, i Bertucci, i Nutini, gli Orsi e simili canaglie, preferisti quest’ultimi ?”, in ASLu, *Carte Barsotti*, b. 4, pp. 150-151.

per provocarne la caduta definitiva è necessario scalarlo anche dalla sua roccaforte lucchese ed allora Starace convoca a Roma il segretario federale Artidoro Nieri<sup>51</sup>, delfino – o fantoccio ? – di Scorza, lo costringe alle dimissioni ed invia a Lucca il fidato Remo Ranieri che, insediatosi in Federazione, conduce una vasta epurazione tendente a far terra bruciata intorno al ras lucchese e a provocarne il crollo politico, “utilizzando – sostiene lo storico Pardini - una serie di denunce, di scandali e di speculazioni”<sup>52</sup>. Ranieri giunge a Lucca il 23 giugno 1932 e subito il giorno dopo scrive al prefetto che “gli occorrono informazioni sulla situazione politica di Altopascio con particolare riguardo all’attività, moralità condotta di quel segretario politico e capo zona cav. Stefanini”<sup>53</sup>. Le informazioni raccolte dal Ranieri ne provocano prima la destituzione dalla segreteria politica del fascio di combattimento locale<sup>54</sup>, poi la sospensione dall’attività politica nel partito<sup>55</sup> ed infine, nei

<sup>51</sup> Artidoro Nieri, figlio del più famoso Idelfonso autore del noto *Vocabolario Lucchese*, sale alla segreteria federale del PNF della provincia di Lucca nell’aprile 1929, avendo dovuto Carlo Scorza dimettersi per incompatibilità di carica vista la sua elezione alla Camera dei Deputati. Nel 1931 il prefetto di Lucca Efsio Baccaredda ne traccia questo eloquente ritratto: “Segretario federale, cav. Uff. dott. Artidoro Nieri, è elemento di sicura fede, giovane intelligente [...] Alla solidità della posizione del Segretario Federale dott. Nieri [...] contribuisce indubbiamente la fiducia, a tutti nota, che in lui ripone l’On.le Carlo Scorza, il quale per il grande ascendente che esercita sulla generalità dei fascisti, che gli sono illimitatamente devoti, domina e dirige, in effetti, la compagine fascista della provincia”, AISRECLu, *Fascismo e Rsi*, b. 11, fasc. 76, prefetto di Lucca a Ministero dell’Interno, 16 febbraio 1931, ff. 70-71. Da notare che il prefetto Baccaredda, considerato un filo scorziano, viene collocato a disposizione e sostituito nel bel mezzo della crisi politica della Federazione fascista lucchese del 1932 dal ben più energico prefetto Leone Leone, fascista ante marcia, deputato alla Camera per il PNF e console generale della Milizia. Questo il ritratto che ne fa *Il Popolo Toscano*: “è un Prefetto fascista [...] un uomo uscito dalle fila del Partito, ancor giovane di anni, energico, ricco di quella passione che animò negli anni della vigilia lo squadrista che doveva marciare su Roma per dare inizio alla nuova storia della Patria”, in *Il Popolo Toscano*, 28 luglio 1932, n. 179.

<sup>52</sup> G. Pardini, *Dalla conquista del potere*, cit., p. 208.

<sup>53</sup> ASLu, *Prefettura di Lucca - Gabinetto*, b. 272, fasc. 6, subfasc. “Crisi Federazione Fascista Lucca”, Remo Ranieri a prefetto di Lucca, 24 giugno 1932, ff. 86-87. Ranieri avrà sicuramente avuto tra le mani un informatissimo e dettagliato esposto anonimo inviato alla Direzione nazionale del PNF alla fine del 1931 contenente le accuse mosse contro Scorza, non esclusa quella sulla questione delle preselle del Bientina: “Si interroghi il sig. Malfatti residente ad Altopascio, il quale potrà indicare altri testimoni, per accertare quali oscuri intrighi siano stati commessi dallo Scorza a mezzo di certi Stefanini di Altopascio e Grassini di Porcari nell’assegnazione delle preselle del padule di Fucecchio e di Bientina che erano destinate ai combattenti lavoratori della terra e quali vantaggi abbia da ciò avuto”, in G. Pardini, *Dalla conquista del potere*, cit., p. 254. Note biografiche su Remo Ranieri si trovano in [https://www.treccani.it/enciclopedia/remo-ranieri\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/remo-ranieri_(Dizionario-Biografico)/).

<sup>54</sup> *Il Popolo Toscano*, 15 luglio 1932, n. 168.

<sup>55</sup> *Ibidem*, 4 agosto 1932, n. 185.

primi giorni del 1933, la radiazione definitiva dai ranghi del PNF<sup>56</sup>. La stessa scure si abbatte sui suoi fedelissimi squadristi Buonaguidi Giuseppe e Salvatori Angelo; a tutti “è stato inflitto il ritiro delle tessere per aver dimostrato di non possedere le qualità che costituiscono lo spirito tradizionalmente fascista”<sup>57</sup>. “Ad Altopascio – commentano i RR.CC. – la caduta del Segretario Politico Stefanini è stata commentata favorevolmente dalla popolazione, la quale ora attende venga aperta una inchiesta sulla nota questione delle preselle del Lago di Bientina”<sup>58</sup>. A poco vale la resistenza messa in atto dal gruppo di Stefanini di fronte all’attacco concentrico portato dalla Federazione fascista, dalla Prefettura e dagli organi di polizia. Nella tarda serata del 30 luglio 1932 una quindicina di fascisti, tutti appartenenti alla Milizia, seguiti dagli ex componenti del direttorio fascista, percorre le strade del borgo inneggiando allo Scorza, allo Stefanini e protestando contro la recente riammissione di elementi già espulsi nel 1927. Buonaguidi e Salvatori vengono diffidati insieme a tutti gli altri, compreso lo Stefanini, il quale però – scrive il questore – “non sembra sia affatto disposto a recedere dal suo atteggiamento di ostilità tant’è che rifiutò anche di firmare il verbale di diffida”<sup>59</sup>. Per questo stato di agitazione le autorità di polizia dispongono un consistente servizio d’ordine in occasione dell’insediamento del dott. Cesare Bocconi, segretario particolare del Ranieri, a commissario straordinario del fascio altopascense, “poiché corre voce che da parte dello Stefanini e dei suoi seguaci si voglia opporre qualche resistenza [...] si dovrà agire – ordina il prefetto – senza esitazione ed energicamente contro chiunque dia segno di ostacolare il regolare e pacifico cambio di potere”<sup>60</sup>. Ancora alla fine di novembre, elementi della fazione dell’ormai ex segretario politico malmenano un povero emigrante appena rientrato in patria, colpevole di aver invitato gli astanti di una mescita a brindare ai nuovi dirigenti locali del fascio<sup>61</sup>. Il 20 dicembre

<sup>56</sup> *L’Artiglio*, a. I, 12 gennaio 1933, n. 6.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> ASLu, *Prefettura di Lucca - Gabinetto* -, b. 272, fasc. 6, subfasc. “Crisi Federazione Fascista Lucca”, comando RR.CC. a prefetto di Lucca, 29 luglio 1932, ff. 40-41.

<sup>59</sup> *Ibidem*, questore a prefetto di Lucca, 10 agosto 1932, f. 23. Vedi anche G. Pardini, *Dalla conquista del potere*, cit., pp. 213-214 che riporta un carteggio sul caso tra il commissario straordinario Ranieri e il console generale della Milizia Guidotti.

<sup>60</sup> ASLu, *Prefettura di Lucca - Gabinetto* -, b. 272, fasc. 6, subfasc. “Crisi Federazione Fascista Lucca”, prefetto di Lucca a comando RR.CC., 14 luglio 1932, ff. 77-78.

<sup>61</sup> ASLu, *Prefettura di Lucca - Gabinetto* -, b. 273, fasc. “On.Scorza . Ordine Pubblico”, prefetto Leone Leone a console comandante la 86° Legione della MVSN di Lucca, 30 novembre 1932. Gli autori dell’aggressione sono i ben noti capo manipolo Stefanini Ferdinando e il capo squadra Martinelli Gino, quest’ultimo componente della squadra d’azione di Altopascio.

1932 sul giornale *Il Popolo Toscano* compare finalmente il comunicato della direzione nazionale del PNF con cui si commina a Scorza la sanzione della deplorazione, avendo “rilevato alcune deficienze di carattere politico”<sup>62</sup> nella sua condotta. Subito partono in varie zone della provincia di Lucca delle petizioni con raccolta di firme a sostegno ed in omaggio dello Scorza. Il questore di Lucca segnala che anche ad Altopascio lo Stefanini sembra intenzionato a patrocinare l’iniziativa e ordina una oculata indagine al fine di sequestrare le carte e punire i promotori<sup>63</sup>. Infine alla vigilia del Natale 1932 Altopascio assiste ad un altro incidente, dai contorni non ben delineati dalla documentazione disponibile, tra un certo Dante Tori<sup>64</sup> e lo stesso Stefanini. La sera del 25 dicembre si concentrano nell’antico borgo del Tau numerosi fascisti provenienti da Lucca e dalle zone circconvicine. Sono convocati dal gerarca lucchese Baldo Baldi, fascista antemarcia, squadrista, fondatore del fascio di combattimento di Lucca, marcia su Roma, sciarpa littorio, prima sodale e poi acerrimo avversario dello Scorza, già da quest’ultimo epurato e costretto ad espatriare, ed ora riportato dall’on. Ranieri e dal nuovo segretario federale Ippolito agli onori delle più alte cariche politiche fasciste locali<sup>65</sup>.

<sup>62</sup> *Il Popolo Toscano*, 20 dicembre 1932, n.302.

<sup>63</sup> ASLu, *Prefettura di Lucca - Gabinetto* -, b. 273, fasc. “On.Scorza . Ordine Pubblico”, questore di Lucca a comando RR.CC. e p.c. a prefetto di Lucca, 21 dicembre 1932.

<sup>64</sup> Dante Tori sarebbe uno dei promotori della spedizione punitiva del 8-9 marzo 1922 più sopra accennata, si veda A. Ventura, *Di padre in figlio* ?, cit., p. 21-22.

<sup>65</sup> Ecco un profilo di Baldi redatto dal delegato della Commissione di Epurazione nel luglio 1945: “Il dott. Baldi riscuote cattiva stima in pubblico e nell’ambiente professionale per il carattere ambizioso e per il suo passato politico. Aderì al fascismo sin dai primi moti partecipando con i più ferventi fascisti agli ordini di Carlo Scorza alle squadre d’azione, a spedizioni punitive e alla marcia su Roma. Iscritto dal 27 ottobre 1920 ha la qualifica di squadrista ed è insignito della sciarpa littorio. Ha ricoperto la carica di segretario politico del fascio di Lucca nel 1921, V. Segretario dal 1932 al 1935; V. Segretario federale dal 1937 e successivamente componente della commissione federale di disciplina, ispettore di zona della federazione fascista, tenendosi sempre in stretto contatto con le gerarchie e in particolare con tutti i federali che si sono succeduti in questo capoluogo. Ha partecipato come volontario alla guerra d’Etiopia come capitano di Commissariato ed è sempre stato ammiratore della dottrina mussoliniana e della causa nazi fascista. Iscritto alla m.v.s.n. nella quale ricopriva il ruolo di Senior e dopo l’ 8 settembre aderiva con entusiasmo al partito fascista repubblicano e subito entrava a far parte della g.n.r. con il grado di maggiore comandante il battaglione territoriale col quale si trasferì nell’Italia settentrionale senza far più ritorno qui. Ha collaborato nella sua qualità di ufficiale della g.n.r. attivamente con i nazisti ed avrebbe per questo anche sacrificato se stesso; non si sono potute accertare le malefatte del Baldi con le squadre d’azione, però è certa la sua partecipazione unitamente allo Scorza”, in ASLu, *Commissione Provinciale di Epurazione*, b. 6, fasc. “Albo Ordine dei farmacisti”, delegato della Commissione di Epurazione al presidente della Commissione provinciale dell’Ordine dei farmacisti, 27 luglio 1945. Certamente Baldo Baldi fu presente il 14 dicembre 1920 in piazza San Michele

Baldi sembra deciso a sfruttare l'incidente per dare la spallata finale allo Stefanini. Il forte concentramento fascista percorre le strade di Altopascio al canto di inni patriottici, poi il Baldi pronuncia il suo discorso e infine la manifestazione si disperde senza incidenti<sup>66</sup>. Intenzione del Baldi è di replicare la manifestazione anche nella serata del 26 dicembre, ma richiamato dalle autorità, egli rinuncia al progetto inviando sul luogo solo qualche gruppo di fascisti che “dopo aver acceso qualche falò in tre distinti punti del paese, ritornarono alle loro abitazioni senza cortei né canti”<sup>67</sup>. In quegli stessi giorni il questore di Lucca in persona convoca lo Stefanini che viene da lui “severamente diffidato e ammonito, perché si astenga assolutamente da ogni ulteriore atto di provocazione e di violenza, prevenendolo, altresì, che saranno adottati, in contrario, severi provvedimenti a suo carico. Lo Stefanini – continua il questore – si è dichiarato perfettamente inteso di quanto sopra, dando pure assicurazione che non mancherà di rivolgersi direttamente a questo Ufficio per ogni fatto che possa riguardarlo. Significo – conclude il questore – che detto Stefanini, il quale non era armato, non risulta dagli atti di ufficio in possesso di porto d'armi”<sup>68</sup>. Il questore, non fidandosi però del gerarca altopascese, nello stesso giorno si rivolge ai RR.CC. pregandoli di mantenere una forza adeguata sul luogo e di disporre “una particolare sorveglianza, attentissima [...] sui noti Stefanini Luigi [...] Salvatori e Buonaguidi, curando che vengano senz'altro fermati in caso dovessero provocare incidenti e tentare violenze [...] È necessario altresì che gli elementi forestieri fautori dei tre sopraccennati [...] siano fermati, perquisiti, rimpatriati con foglio di via e diffidati, qualora non debbano essere associati alle carceri

---

quando fascisti e carabinieri presero a sparare sui manifestanti socialisti convocati per il comizio del deputato Ventavoli, conflitto a fuoco scatenatosi dopo la richiesta di un contraddittorio fatta proprio dal Baldi, vedi U. Sereni, *Il fascismo nell'isola*, cit., pp. 71-72.

<sup>66</sup> ASLu, *Prefettura di Lucca - Gabinetto* -, b. 273, fasc. “On. Scorza - Ordine Pubblico”, telegramma in cifra del prefetto di Lucca a Ministero dell'Interno-Direzione generale di P.S., 26 dicembre 1932. Il giorno prima il questore aveva diramato nota riservata urgentissima all'ufficio politico della questura, ai RR.CC., e p.c. al prefetto di Lucca per mantenere “la massima vigilanza sul noto Stefanini Luigi, il quale, dovesse assumere un atteggiamento di aggressione e di provocazione, dovrà essere anche subito perquisito per prevenire ed impedire qualsiasi atto inconsulto. Avverto che agli atti di questo Ufficio non risulta che lo Stefanini sia attualmente in possesso di alcun porto d'armi rilasciato dalla Questura o dalla Prefettura [...] Comunque, lo Stefanini Luigi non dovrà essere perduto assolutamente di vista per evitare [...] che si abbandoni a violenze o eccessi pericolosi per l'ordine stesso”, *ibidem*, questore di Lucca a vari uffici di polizia, a RR.CC. e p.c. al prefetto di Lucca, 25 dicembre 1932, ore 12.00. Si veda anche il fonogramma urgente del questore di Lucca a vari uffici di polizia, ai RR.CC. e p.c. al prefetto di Lucca, 25 dicembre 1932, ore 10.00.

<sup>67</sup> *Ibidem*, comando RR.CC. a prefetto di Lucca, 27 dicembre 1932.

<sup>68</sup> *Ibidem*, questore a prefetto di Lucca, 26 dicembre 1932.

perché responsabili di reati”<sup>69</sup>. Il clima incandescente sotto il profilo dell’ordine pubblico è reso bene da una lettera anonima: “È una gran vergogna ! Non è da Italiani tenere per tutte le feste Natalizie noi famiglie di lavoratori rinchiusi in casa. Squadre di fascisti [...] anno [sic] girato armati di manganello il paese mandando tutti alletto [sic] insultando e schiamazzando fino al mattino. Le nostre donne, i nostri ragazzi quest’anno non anno [sic] potuto assistere alla messa di mezzanotte. Il nostro paese disgraziato si angustia continuamente, con queste angherie e soprusi. Il nostro maresciallo che era impotente [...] potrà dare maggiori informazioni ed il nostro Duce ci aiuterà come altre volte a continuare nell’epurazione salutare [...] Il popolo lavoratore Altopascese”<sup>70</sup>. Mentre lo spettro della sanzione del confino di polizia aleggia sulla testa di Stefanini, egli finalmente comprende che i bei tempi volgono al tramonto e che l’aria nuova che tira ad Altopascio, a Lucca e a Roma non gli è più salutare. L’amico Scorza ora non può più aiutarlo perché anche lui è caduto in disgrazia, e così Stefanini prende la famiglia e si trasferisce a Viareggio<sup>71</sup>, dove avrà potuto forse consolarsi con qualche bella gita a bordo del suo lussuoso motoscafo. Mentre lascia Altopascio avrà certamente notato sui muri delle case e sulle antiche mura del borgo le speciali scritte a lui tributate: “Stefanini assassino – A morte Stefanini”<sup>72</sup>.

Ritroveremo Stefanini nel 1939 come beneficiario dell’onorificenza fascista della Sciarpa Littorio<sup>73</sup> e poi nei giorni della fine della seconda guerra mondiale, quando, secondo la notizia pubblicata sul “Corriere di Lucca”<sup>74</sup>, viene arrestato con l’accusa di omicidio. Dal libro matricola del Carcere di S. Giorgio risulta invece che il suo arresto è già avvenuto a Viareggio il 5 dicembre 1944 ed è ora a disposizione del Delegato provinciale dell’Alto Commissariato per l’Epurazione con l’accusa di concorso in omicidio, accusa quasi sicuramente riferita all’omicidio di Giovanni Tonini avvenuto nel 1922. Dalle brevi e sommarie annotazioni del libro matricola, si apprende che Stefanini viene giudicato dalla Corte di Assise ordinaria di Lucca e il 12 gennaio 1946 subisce la condanna per omicidio preterintenzionale a dodici anni di reclusione con interdizione perpetua dai pubblici uffici. Il condannato ricorre alla Corte Suprema che cassa la sentenza di Lucca in data 30 ottobre 1946. In precedenza, il 30 giugno del 1945, lo aveva raggiunto

<sup>69</sup> *Ibidem*, questore a RR.CC. e p.c. a prefetto di Lucca, 26 dicembre 1932.

<sup>70</sup> *Ibidem*, anonimo a prefetto di Lucca, s.d., s.l., ma con timbro della Prefettura del 28 dicembre 1932.

<sup>71</sup> *Ibidem*, questore a prefetto di Lucca, 31 dicembre 1932.

<sup>72</sup> *Ibidem*, questore a RR.CC. e p.c. a prefetto di Lucca, 31 dicembre 1932.

<sup>73</sup> *L’Artiglio*, a. VII, 21 ottobre 1939, n. 51, XIV elenco Sciarpa Littorio.

<sup>74</sup> *Il Corriere di Lucca*, a. II, 7-8 maggio 1945, n. 63.

un nuovo mandato d'arresto emesso questa volta dal Giudice Istruttore di Lucca per associazione a delinquere e violenza privata. Il 17 settembre 1946 il Giudice Istruttore comunica che il mandato di cattura è da considerarsi privo di effetto, non dovendosi procedere contro Stefanini per amnistia. Egli riacquista la libertà il 31 ottobre 1946 a seguito della sentenza della Corte di Cassazione<sup>75</sup>. Lo stellone giudiziario non abbandona Stefanini neanche agli albori della nuova Repubblica nata dalla Resistenza antifascista e testimonia ancora una volta la mancata punizione di coloro che, nel Ventennio, si erano macchiati di delitti gravissimi.

Abbiamo seguito la parabola di questo piccolo gerarca di provincia e dei suoi gregari che pure incisero sulla vita di tanti loro concittadini di Altopascio, costretti a subirne violenze e malversazioni. Lo abbiamo fatto sia per cogliere l'invito degli storici Palla e Giovannini a moltiplicare la ricerca "soprattutto sul piano locale [...] di biografie anche minori [che possano] suscitare interesse e curiosità anche oltre la cerchia degli specialisti e della storiografia professionale"<sup>76</sup>, sia per indagare un periodo storico di Altopascio ad oggi quasi del tutto inesplorato.

---

<sup>75</sup> ASLu, *Carcere di S. Giorgio*, Libro Matricola n. 23, n. matricola 3601.

<sup>76</sup> P. Giovannini e M. Palla (a cura di), *Il fascismo dalle mani sporche*, cit., p. XIX.



---

*Silvia Q. Angelini – Sergio Sensi*

## L'INTERNAMENTO LIBERO NEL COMUNE DI ALTOPASCIO (1941 – 1943)

L'internamento di cittadini di stati nemici fu misura adottata da molte nazioni durante la seconda guerra mondiale. Queste misure risultarono attuate in modi e forme diverse in quanto «rimesse alla discrezionalità di ciascun governo non essendo regolate da alcun trattato internazionale. Ciò nonostante i vari paesi seguirono più o meno da presso la Convenzione di Ginevra del 1929 sul trattamento dei prigionieri di guerra, consentendo in genere nei luoghi di internamento ispezioni da parte dei rappresentanti della Croce rossa internazionale»<sup>1</sup>.

Con l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940, anche il regime fascista dispose questa misura che non fu circoscritta a cittadini dei paesi nemici, divenendo piuttosto uno strumento per colpire categorie di persone considerate anche solo potenzialmente pericolose per la sicurezza nazionale o per motivi di ordine pubblico. Tra questi furono compresi gli ebrei provenienti da alcuni stati. In merito ad essi così si esprimeva la circolare telegrafica del ministero dell'Interno 443/45626 del 15 giugno 1940:

[...] dovrà procedersi rastrellamento ebrei stranieri appartenenti a Stati che fanno politica razziale. Detti elementi indesiderabili imbevuti di odio contro i regimi totalitari, capaci di qualsiasi azione deleteria, per difesa Stato et ordine pubblico vanno tolti dalla circolazione. Dovranno pertanto essere arrestati ebrei stranieri tedeschi, ex cecoslovacchi, polacchi, apolidi dell'età di diciotto a sessant'anni<sup>2</sup>.

Per quanto riguarda gli ebrei, si procedette all'arresto e alla carcerazione degli ebrei stranieri ed anche di ebrei italiani. Dopo un periodo di detenzio-

---

<sup>1</sup> K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze 1996, Volume II, p. 4.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 9. Sulle finalità e la conduzione della persecuzione degli ebrei stranieri, M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, edizione definitiva, Einaudi editore, Torino 2018, pp. 191-197.

ne fu disposto il loro trasferimento in campi d'internamento. I circa quaranta campi d'internamento in cui furono inviati ebrei italiani e stranieri furono istituiti generalmente nell'Italia centromeridionale<sup>3</sup>. Erano divisi per genere e potevano ospitare anche cittadini stranieri non ebrei. A Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza, fu appositamente costruito il più grande, nel quale furono concentrati uomini, donne e anche intere famiglie<sup>4</sup>. Le località di internamento, collocate nell'Italia centrosettentrionale, furono individuate, con il concorso dei prefetti, tra paesi e cittadine in posizione isolata e privi di possibili obiettivi militari. All'inizio previste per le donne e i bambini, esse finirono poi per diventare destinazione sia di famiglie sia di singoli<sup>5</sup>.

In provincia di Lucca furono sedi di internamento Castelnuovo di Garfagnana, Bagni di Lucca, Altopascio e Villa Basilica. Solo nei primi tre comuni furono inviati ebrei per un periodo significativo di internamento<sup>6</sup>.

I primi documenti riguardanti l'internamento ad Altopascio<sup>7</sup>, sia di citta-

<sup>3</sup> C. S. Capogreco, *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004.

<sup>4</sup> C. Sp. Capogreco, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista (1940-1945)*, Giuntina, Firenze 1987; Klaus Voigt, *Il rifugio precario*, Volume II, pp. 193-239.

<sup>5</sup> K. Voigt, *Il rifugio precario*, Volume II, pp. 82-191.

<sup>6</sup> Sull'internamento ebraico in Toscana: V. Galimi, *L'internamento ebraico in Toscana*, in *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, a cura di E. Collotti, Carocci, Roma 1999. Per le vicende del gruppo più numeroso di ebrei esuli internati in provincia di Lucca, S. Q. Angelini, O. Guidi, P. Lemmi, *L'orizzonte chiuso. L'internamento ebraico a Castelnuovo di Garfagnana 1941-1943*, maria pacini fazzi editore, Lucca 2002.

<sup>7</sup> Altopascio, agli inizi degli anni '40 del '900, ha una popolazione in diminuzione che, come risulta dal censimento ISTAT del 1936, non raggiunge gli 8.000 abitanti, malgrado che, alla metà degli anni '20, si sia aggiunto nuovo territorio con l'annessione della frazione di Badia Pozzeveri.

Il Comune è retto da una classe dirigente appartenente per lo più alla borghesia agraria, concentrata prevalentemente nel capoluogo - che ancora si articola all'interno e poco più in là del vecchio ospedale medioevale dei Cavalieri del Tau - cui fanno riferimento i numerosi mezzadri e piccoli contadini delle campagne immediatamente fuori dal centro e delle tre frazioni.

L'economia locale si regge interamente sull'agricoltura, in specie la cerealicoltura, la viticoltura ed il taglio e la lavorazione dell'erba palustre del "sarello", sul bestiame e sulla coltura dei bozzoli per la filatura. Il settore manifatturiero e industriale è totalmente assente, gli artigiani ed i commercianti sono numericamente ridotti e le uniche attività di rilievo sono rappresentate da alcuni mulini e pastifici. Ciò favorisce una sovrapposizione tra potere economico e potere politico.

Altopascio è ormai un territorio interamente "fascistizzato". Il processo - come testimoniato dal deliberato e dal carteggio amministrativo dell'epoca conservato presso l'Archivio comunale, nonché dalla coeva cronaca locale - inizia in maniera repentina con lo squadristico e le purghe di olio di ricino, passa attraverso la conquista del Consiglio comunale dove scompare il pluralismo politico con le elezioni del 28 gennaio 1923, si consolida con il controllo e l'omologazione

dini italiani non graditi al regime, sia di ebrei stranieri, datano a partire dal 7 agosto del 1941. L'ultimo documento ufficiale porta invece la data del 4 ottobre 1943, poco prima dell'avvento della Repubblica Sociale Italiana. Fra tali documenti rintracciamo due comunicazioni del 23 dicembre 1941 della Regia Questura di Lucca, indirizzate al Podestà di Bagni di Lucca, al Commissario Prefettizio di Altopascio, e alle relative stazioni dei Carabinieri Reali, aventi ad oggetto le *Prescrizioni per i campi di concentramento e per le località di internamento*. In esse si richiamano espressamente due circolari del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, la n. 442/12267 dell'8 giugno 1940 e la n. 442/14178 del 25 giugno, sempre del 1940, «perché non vi siano incertezze e non abbiano a verificarsi disparità di trattamento» nella gestione dell'internamento<sup>8</sup>.

È al contenuto di tali richiamate circolari ministeriali che i due Commissari prefettizi succedutisi nel periodo preso in considerazione, Francesco Ciancaglini e Fortunato Santocchi, si attennero nella gestione dell'internamento presso il comune.

Nel combinato delle due circolari, le norme erano precise e stringenti, finalizzate a determinare lo sradicamento e l'isolamento sociale degli internati in un crescendo di prescrizioni.

Vi si prevedeva infatti, oltre alla schedatura, l'imposizione di limitazioni al movimento, l'istituzione di controlli periodici durante il giorno, la regolazione in genere delle fasi più importanti della vita quotidiana:

1. il funzionario di Pubblica Sicurezza dirigente e dove non è vi è il funzionario il Podestà dovranno provvedere a mano a mano che gli internati arriveranno a far impiantare i registri ed i fascicoli personali;

2. il funzionario o chi per esso dovrà inoltre:

a. stabilire il perimetro entro il quale gli internati possono circolare;

b. imporre loro, senza però rilasciare speciali carte di permanenza, la prescrizione di non allontanarsi da detto perimetro; per giustificati motivi le autorità locali potranno consentire agli internati di recarsi in determinate località dell'abitato.

Il permesso di allontanarsi dall'abitato potrà invece essere concesso soltanto dietro autorizzazione del Ministero.

---

della comunità attraverso le sezioni locali delle organizzazioni fasciste, come l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, l'Opera Nazionale Balilla, l'Organizzazione Nazionale del Dopolavoro, culmina con un patto inscindibile tra segretario della sezione locale del Partito Nazionale Fascista e Podestà che porta ad un'identificazione tra Comune e fascismo, e si fa riconoscere attraverso le alleanze con le gerarchie fasciste testimoniate dalle cittadinanze onorarie concesse a Mussolini, a Costanzo Ciano ed a Carlo Scorza.

<sup>8</sup> Archivio Comunale di Altopascio (ACA), Serie V, Carteggio Generale, n. 48, *Internati stranieri*.

c. imporre agli internati un orario con divieto, salvo giustificati motivi o speciali autorizzazioni, di uscire prima dell'alba e di rincasare dopo l'Ave Maria;

3. dovranno essere fatti tre appelli giornalieri degli internati, al mattino, a mezzogiorno ed alla sera; in caso di constatata assenza dovrà darsene avviso telegrafico alla Questura competente che provvederà a diramare le ricerche informandone il Ministero;

4. gli internati potranno consumare i pasti in esercizi o presso famiglie private del posto, dietro autorizzazione delle autorità locali di cui al n. 1.

5. gli internati sussidiati potranno riunirsi in mense sia presso esercizi che presso famiglie private, dietro autorizzazione delle autorità locali di cui al n. 1.

6. gli internati hanno l'obbligo di serbare buona condotta, non dar luogo a sospetti e mantenere contegno disciplinato. I trasgressori saranno puniti a termini di legge o trasferiti in colonie insulari, secondo quanto deciderà questo Ministero sulle proposte delle Prefetture.

7. Le prescrizioni sopra indicate non possono essere modificate senza l'autorizzazione del Ministero.

8. agli internati bisognosi sarà corrisposta la diaria di L. 6,50.

9. le spese per medicinali comuni per i non abbienti saranno a carico del Ministero. Per l'acquisto di specialità medicinali e per le cure sanitarie non urgenti per le quali sia necessaria l'opera di uno specialista dovrà essere chiesta di volta in volta l'autorizzazione al Ministero.

10. qualora fossero necessari interventi chirurgici urgenti gli internati potranno essere ricoverati nell'ospedale più vicino, dandone poi avviso al Ministero per la ratifica.

Anche la detenzione di documenti, di denaro, di beni materiali e di armi, l'indifferenza rispetto alla politica, il contatto verso l'esterno e il ricongiungimento familiare divenivano oggetto di specifici obblighi che gli internati dovevano rispettare:

1. non è consentito agli internati di tenere presso di loro passaporti o documenti equipollenti a documenti militari;

2. gli internati non debbono possedere denaro a meno che non si tratti di piccole somme non eccedenti in nessun caso le cento lire; le eccedenze dovranno essere depositate presso banche o uffici postali su libretti nominativi che saranno conservati dal direttore del campo di concentramento o in mancanza dal Podestà. Qualora gli internati avranno necessità di effettuare prelevamenti dovranno chiedere di volta in volta l'autorizzazione al direttore del campo di

concentramento o in mancanza al Podestà, il quale se ritiene giustificata la richiesta provvederà a far eseguire l'operazione tenendo presente che la somma da prelevare non deve mai superare quella consentita. Prelevamenti di somme superiori dovranno essere autorizzati dal Ministero.

3. gli internati non possono tenere gioielli di valore rilevante né titoli: tanto i gioielli che i titoli dovranno essere depositati, a spese dell'interessato, in cassette di sicurezza presso la banca più vicina dove l'internato sarà fatto accompagnare per tale operazione.

La chiave della cassetta sarà tenuta dall'interessato, mentre il libretto di riconoscimento sarà conservato dal direttore del campo di concentramento e in mancanza dal Podestà.

4. gli internati non possono detenere armi o strumenti atti ad offendere.

5. gli internati non debbono occuparsi di politica.

6. agli internati può essere consentita in linea di massima soltanto la lettura di giornali italiani, per la lettura di giornali o libri in lingua straniera deve essere chiesta l'autorizzazione al Ministero.

7. in un primo tempo dovrà essere corrisposto a tutti gli internati, senza distinzione di sorta, il sussidio giornaliero di L. 6,50 aumentato per gli internati nei comuni della somma di L. 50 mensili; successivamente le Questure interessate dovranno chiedere alle Questure nelle cui giurisdizioni dimorava l'internato se questi sia in grado di mantenersi con mezzi propri provvedendo, in caso affermativo, a sospendere la corresponsione del sussidio.

8. ai fini di una maggiore vigilanza le Questure nelle cui giurisdizioni dimorava l'internato provvederanno a fornire alle Questure interessate i precedenti delle persone internate sospette di spionaggio o ritenute comunque pericolose.

9. la corrispondenza e i pacchi di qualsiasi genere, sia in arrivo che in partenza, debbono essere sempre revisionati o controllati, prima della consegna o della spedizione, dal direttore del campo di concentramento o in mancanza dal Podestà o da un loro incaricato.

10. gli internati non possono tenere apparecchi radio.

11. le visite dei familiari agli internati sia nei campi di concentramento che nei comuni di internamento debbono essere autorizzate dal Ministero.

12. la convivenza dei familiari con gli internati nei campi di concentramento non è consentita.

13. la convivenza dei familiari con gli internati nei comuni di internamento deve essere autorizzata dal Ministero. Le relative pratiche debbono essere trasmesse al Ministero dalle Questure interessate debitamente istruite.

Tali regole, declinate rispetto allo specifico contesto comunale, si ritrovano trasposte in forma sintetica nel modulo-verbale del Comune di Altopascio compilato per ogni internato e da ciascuno sottoscritto a seguito di lettura alla presenza dello stesso Commissario Prefettizio<sup>9</sup>.

Così, l'internamento libero ad Altopascio si reggeva essenzialmente intorno alle seguenti prescrizioni<sup>10</sup>:

1. non [sic] uscire di casa non prima della levata del sole e rientrare non più tardi di una ora dopo il tramonto.
2. il perimetro entro cui poter circolare è quello che va dal ponte dell'Autostrada alla località denominata Valico.
3. presentarsi ogni mattina alle ore undici in Municipio.
4. mantenere corrispondenza soltanto con i congiunti: per la corrispondenza diretta ad altre persone devesi di volta in volta chiedere l'autorizzazione al Commissario Prefettizio, o chi per lui.
5. serbare buona condotta, non dare luogo a sospetti e mantenere contegno disciplinato.

L'isolamento dell'internato era, dunque, il cardine su cui si reggeva anche l'internamento libero e non a caso la Regia Questura di Lucca non manca di ribadirlo con l'invio anche al Commissario Prefettizio di Altopascio di uno stralcio della circolare del Ministero dell'Interno, n. 53894/447 del 27 luglio del 1941 in cui si conferma che «est vietato a chiunque senza speciale autorizzazione questo Ministero accedere campo di concentramento o avvicinarsi internati in Comuni. Tessere libera circolazione rilasciate giornalisti oppure a diplomatici non, ripetesi non, autorizzano titolari ad accedere predetti campi o avvicinare internati»<sup>11</sup>.

Le misere condizioni e lo stato d'indigenza in cui venivano precipitati gli internati ben si evincono da altri due documenti<sup>12</sup>.

Il primo, che investe la sfera della salute, è una comunicazione che la Re-

---

<sup>9</sup> «Una volta raggiunto il comune assegnato, dopo la comparizione davanti al podestà che rendeva noto agli internati il regolamento locale, era loro obbligo firmare un foglio con le prescrizioni, che poteva essere abbastanza simile o uguale a quello degli internati non ebrei», Paolo Tagini, *Le poche cose. Gli internati ebrei nella provincia di Vicenza 1941 - 1945*, Cierre edizioni – Istrevi, 2006 Verona, p. 80. La prassi era simile nelle diverse località di internamento.

<sup>10</sup> ACA, Serie V, Carteggio Generale, n. 48, *Internati stranieri*.

<sup>11</sup> *Ivi*.

<sup>12</sup> *Ivi*.

gia Questura di Lucca, sempre in data 23 novembre 1941, indirizza al Commissario Prefettizio di Altopascio ed ai Podestà di Bagni di Lucca, Castelnuovo Garfagnana e di Villa Basilica, richiamando la circolare n. 442/18484 del Ministero dell'Interno del 2 agosto 1941, avente per oggetto: *Pagamento rette di ospitalità per italiani e stranieri internati*. Mentre si precisa che l'ente tenuto al pagamento delle rette cambia a seconda che l'internato sia o meno cittadino italiano, si conclude con un preciso obbligo di vigilanza:

Si prega vigilare che la degenza nei luoghi di cura sia limitata al tempo strettamente necessario per evitare che gli internati possano profittarne per prolungare la loro permanenza in tali locali.

Sempre la Regia Questura invia nella medesima data e agli stessi destinatari una seconda comunicazione in cui, questa volta, si invita a far rispettare la circolare del Ministero dell'Interno n. 442/31280 del 25 novembre del 1941, dalla cui lettura si evince facilmente come la situazione sociale dell'internato non autonomo economicamente fosse destinata a peggiorare con il passare del tempo:

Date le attuali difficoltà di approvvigionamento, l'aumento dei prezzi e le limitatissime disponibilità di bilancio, occorre che l'istruttoria delle pratiche concernenti le concessioni di manufatti tessili, oggetti di vestiario e calzature sia espletata con criteri restrittivi in modo da limitare le concessioni stesse ai soli casi di assoluto bisogno rigorosamente accertati.

All'interno di questo quadro giuridico-normativo, di vero e proprio confino di polizia che si attivava con un semplice atto amministrativo, dieci furono le persone inviate nel comune di Altopascio.

## PERICOLOSI E SOSPETTI

Due erano gli italiani ritenuti pericolosi per il regime<sup>13</sup>: Giuseppe Nasini e Rigoletto Massai

Su Giuseppe Nasini la documentazione è assai scarna. Da una comunicazione della Regia Questura di Lucca al Commissario Prefettizio di Altopascio, datata 7 agosto 1941 (tra l'altro il primo documento riguardante la vicenda dell'internamento libero ad Altopascio), risulta essere «di età avanzata, di malferma salute e impossibilitato a procacciarsi col lavoro i mezzi di

---

<sup>13</sup> *Ivi.*

sostentamento»<sup>14</sup> e quindi avere diritto al relativo sussidio.

Rigoletto Massai, residente a Prato, giunse ad Altopascio in qualità di internato negli ultimi giorni del dicembre 1941, proveniente da Castelnuovo Garfagnana, luogo di internamento precedente. Sempre dai documenti disponibili si evince che il provvedimento assunto nei confronti di Rigoletto Massai fu rivisto poco dopo il suo trasferimento ad Altopascio. Infatti, in calce al verbale compilato in data 5 gennaio 1942, è presente una successiva notazione del 4 febbraio, a firma del Commissario prefettizio, dichiarante che erroneamente egli era stato sottoposto alla condizione di confinato e lo stesso verbale doveva considerarsi nullo<sup>15</sup>. Quello non fu certo un periodo facile per Rigoletto Massai, che dovette trovarsi coinvolto in situazioni alquanto complesse, dato che nel marzo fu autorizzato a recarsi a Firenze, presso il tribunale, per una testimonianza<sup>16</sup>, mentre il mese precedente gli era stato concesso di rientrare a Prato perché la madre, gravemente malata, era in fin di vita<sup>17</sup>. Nella città natale tornò ancora nell'ottobre per occuparsi di affari di famiglia<sup>18</sup>. All'epoca Massai, secondo quanto riportato in un "Foglio di via"<sup>19</sup>, doveva avere 35 anni ed era sposato, con una figlia; infatti aveva richiesto la concessione del sussidio anche per i familiari, richiesta che ebbe esito negativo, come risulta dalla risposta della Regia Questura di Lucca del 16 maggio 1942. Un altro documento della Regia Questura di Lucca dell'8 giugno del 1942, ancora una volta indirizzato al Commissario Prefettizio ed al Comando Stazione dei Carabinieri Regi di Altopascio, ci parla della sua

<sup>14</sup> *Ivi*.

<sup>15</sup> *Ivi*. L'annullamento dell'atto era stato senz'altro determinato da una comunicazione del 10 gennaio 1942 dal Questore Consiglio al Commissario prefettizio di Altopascio (e per conoscenza al comando dei carabinieri del medesimo comune), secondo cui appunto Massai non doveva essere considerato un internato, ma non avrebbe potuto allontanarsi senza autorizzazione dal territorio comunale e doveva essere sottoposto ad attenta vigilanza. L'ambiguità del provvedimento nei suoi confronti è confermata dal fatto che anche successivamente il "sorvegliato" continuò a percepire il sussidio.

<sup>16</sup> *Ivi*, telegramma della R. Questura di Lucca a Commissario prefettizio di Altopascio e a R. Questura di Firenze, 16 maggio 1942.

<sup>17</sup> *Ivi*, trascrizione del fonogramma del Questore di Lucca indirizzata al Comando della Stazione dei carabinieri di Altopascio, 18 febbraio 1942.

<sup>18</sup> *Ivi*, R. Questura di Lucca a Commissario prefettizio di Altopascio, alla Stazione dei carabinieri di Altopascio e all'Ufficio di Pubblica Sicurezza di Prato, 1 ottobre 1942.

<sup>19</sup> *Ivi*, foglio di via di Massai R., 4 maggio 1942. Il foglio di via, atto di "Amministrazione di Sicurezza Pubblica" rilasciato dall'autorità comunale, consentiva all'internato di spostarsi temporaneamente dal luogo di internamento ad altro luogo secondo un percorso predefinito in cui potevano essere previste tappe di controllo intermedie. Lo spostamento avveniva per mezzo di servizi pubblici come le ferrovie. I fogli di via emessi a nome di Massai sono numerosi.

professione di viaggiatore di commercio, per cui viene autorizzato a spostarsi anche nelle frazioni del comune, a condizione, però, che si presenti ogni sera al comando stesso. Da una lettera del 6 marzo 1943, scritta di suo pugno ed indirizzata al Commissario Prefettizio di Altopascio, in cui richiede che gli sia inviato il sussidio del mese di febbraio, durante il quale si trovava ancora ad Altopascio, risulta che Massai era stato trasferito nel campo di concentramento di Isernia.

Analogamente si trovò coinvolto in una situazione complicata che dovette angustiarlo molto Giovanni Battista Sislian, rodiota con cittadinanza italiana, che ai primi del gennaio 1942 venne trasferito nella condizione di internato, da Castelnuovo Garfagnana appunto ad Altopascio<sup>20</sup>.

Sislian era nato a Rodi il 25 ottobre 1902; non conosciamo la data del suo ingresso in Italia ma sappiamo che era in possesso di passaporto italiano, rilasciato a Rodi nel dicembre 1938<sup>21</sup>. La comunicazione in data 31 luglio 1941 del podestà di Massarosa a quello di Castelnuovo che Sislian era stato munito del foglio di via è la prima traccia dell'arrivo degli internati nel capoluogo della Garfagnana<sup>22</sup>. Presumibilmente l'internamento era stato disposto per un suo inserimento nella categoria degli "appartenenti alla razza ebraica", attribuzione successivamente corretta in quella di "razza ariana"<sup>23</sup>.

La rettifica di appartenenza razziale non indusse ad annullare il provvedimento di internamento e ciò deve esser stato causa per lui di timori e di agitazione, sì che in una lettera indirizzata il 14 gennaio 1942 al Questore di Lucca, l'allora commissario prefettizio di Altopascio, Francesco Ciancaglini, definendo il Sislian di «temperamento impressionabile ed eccitabile», pregò il questore di «toglierlo dall'incertezza in un senso od in un altro» in riferimento alla sua situazione. Infatti – sottolinea il Commissario Prefettizio – il Sislian ogni giorno si presenta in Comune piangendo e proclamando la propria innocenza: «Mette in rilievo specialmente la sua fede nell'Italia fascista e l'ha dimostrato – dice – domandandone ed ottenendone, in tempo non

<sup>20</sup> *Ivi*, Podestà di Castelnuovo di Garfagnana a Podestà di Altopascio e a R. Questura di Lucca, 5 gennaio 1942: comunicazione della consegna del foglio di via con l'obbligo di raggiungere Altopascio entro due giorni. Sislian risulta aver fruito del sussidio come internato dall'1 al 7 gennaio, S. Q. Angelini, O. Guidi, P. Lemmi, *L'orizzonte chiuso*, p. 132.

<sup>21</sup> S. Q. Angelini, O. Guidi, P. Lemmi, *L'orizzonte chiuso*, p. 130.

<sup>22</sup> S. Q. Angelini, O. Guidi, P. Lemmi, *L'orizzonte chiuso*, p. 129.

<sup>23</sup> ACA, Serie V, Carteggio Generale, n. 48, *Internati stranieri.*, comunicazione da Regia Questura di Lucca al Commissario Prefettizio ed al Comando dei Carabinieri Reali di Altopascio, al Podestà ed ai Carabinieri Reali di Castelnuovo di Garfagnana, 24 dicembre 1941: «si comunica che l'individuo in oggetto è di razza ariana».

sospetto, la cittadinanza ed inscrivendosi al P.N.F.»<sup>24</sup>. La posizione di Sislian non verrà rivista per tutto il '42: giungerà, però, l'autorizzazione, comunicata dalla questura di Lucca in data 10 aprile 1942, a recarsi ogni giorno a Porcari presso l'Istituto Cavanis dove era stato assunto come istitutore. La sua vicenda sembra, però, farsi ancor più tormentata perché Sislian fu sottoposto ad un arresto. Lo apprendiamo da una nota della Questura del 29 ottobre del 1942 indirizzata al commissario prefettizio di Altopascio<sup>25</sup> nella quale si comunica che, dopo essere stato scarcerato per «libertà provvisoria concessa dal Giudice istruttore di Lucca», l'internato deve rientrare presso il suo domicilio nel Comune di Altopascio. Sul retro della comunicazione si trova la minuta della risposta da inviare al giudice istruttore da parte del commissario prefettizio dalla quale si apprende l'indirizzo del liberato: Fraz. di Badia Pozzeveri, Corte Bientini, n. 12. La sua salute sembra essere cagionevole: con un "Biglietto urgente di servizio" la Questura di Lucca autorizza Sislian a recarsi a sue spese una volta alla settimana a Lucca dal Dott. Adorni «per ultimare una cura iniziata»<sup>26</sup>. La storia di questo internamento si conclude formalmente il 14 giugno del 1943 con un altro "Biglietto urgente di servizio" del questore, in cui si comunica al commissario prefettizio ed ai Carabinieri Reali di Altopascio che le disposizioni relative all'internamento sono state revocate dal Ministero dell'Interno. Come Massai però, anche Sislian riceve la disposizione di non allontanarsi comunque dal territorio comunale di Altopascio.

## GLI EBREI STRANIERI

Venendo all'altra tipologia di internati, Altopascio, sia pure con una presenza di diversa durata, fu anche residenza di sette ebrei stranieri che con le loro storie personali rappresentano pienamente interessanti relazioni tra storia locale e storia generale, in questo caso europea.

Anche prima dell'emissione delle disposizioni antisemite nella Germania nazista, era presente nella popolazione ebraica in Italia una piccola percentuale di ebrei stranieri immigrati<sup>27</sup>. Il loro numero ebbe un sensibile incremento dal 1933 per l'affluire di ebrei tedeschi causato dall'avvio della per-

<sup>24</sup> *Ivi.*

<sup>25</sup> *Ivi.*

<sup>26</sup> *Ivi.*

<sup>27</sup> M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, edizione definitiva, Einaudi, Torino 2018, pp. 36 - 38.

secuzione razziale. L'aumento degli ingressi di profughi dopo l'annessione dell'Austria nel marzo 1938 dette luogo ai primi provvedimenti restrittivi<sup>28</sup>. Nel settembre dello stesso anno, nell'ambito della legislazione antisemita promulgata dal regime fascista, venne emesso il regio decreto legge 7 settembre 1938 n. 1381<sup>29</sup>, *Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri*. Il procedere dell'espansionismo nazista causò comunque un aumento di profughi ebrei provenienti da altri Paesi europei, persone e famiglie che tendenzialmente vedevano l'Italia come punto di appoggio per richiedere visti di ingresso in altri Paesi<sup>30</sup>, ma che con l'entrata in guerra dell'Italia videro chiudersi questa possibilità di salvezza e tragicamente sperimentarono quanto precario come rifugio fosse l'Italia fascista.

Nella provincia di Lucca, in quegli anni, c'era una esigua presenza pregressa di immigrati ebrei, ma è soprattutto con l'adozione del disposto dell'internamento libero che si determinò l'arrivo di oltre un centinaio di ebrei esuli da diversi paesi europei: Germania, Austria, Polonia, Romania, ex Jugoslavia.

#### INTERNAMENTO, PERSECUZIONE E FUGA NELLA STORIA DI GIULIO E VLASTA<sup>31</sup>

Giulio Blei era nato il 23 marzo 1910, a Cernauti, la celebrata “Gerusalemme sulla Prut”, allora facente parte della Romania, oggi città ucraina. Nella componente ebraica cittadina la famiglia doveva avere un ruolo di rilievo: il padre era presidente della Comunità e il nonno rabbino. Compiuti gli

<sup>28</sup> K. Voigt, *Il rifugio precario*, La Nuova Italia, Firenze 1993, volume I, pp. 281-290. Nel maggio 1938, in occasione della visita di stato di Hitler le autorità di polizia, invocando motivi di sicurezza, effettuarono circa 500 arresti di cittadini tedeschi, austriaci e polacchi in maggioranza esuli e in prevalenza ebrei. *Ivi*, pp. 118-138.

<sup>29</sup> M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, nuova edizione ampliata, Silvio Zamorani editore, Torino 2017, pp. 47-53 e 115-117. Il decreto in pratica stabiliva che gli stranieri ebrei non avrebbero più potuto risiedere stabilmente nel territorio italiano, revocava le cittadinanze italiane concesse dopo il primo gennaio 1919, inoltre disponeva che gli ebrei stranieri giunti in Italia dopo tale data avrebbero dovuto lasciare il paese entro sei mesi dall'entrata in vigore del decreto. Vedi anche Klaus. Voigt, *Il rifugio precario*, volume I, pp. 291-310.

<sup>30</sup> K. Voigt, *Il rifugio precario*, volume I, pp. 332-349. Tra le mete dei profughi c'era anche la terra degli avi, all'epoca Mandato britannico, la Palestina. *Ivi*, pp. 349-373.

<sup>31</sup> La ricostruzione delle vicissitudini di Giulio Blei e di Vlasta Strassberger è stata resa possibile, non solo alla documentazione reperita principalmente presso l'Archivio comunale di Altopascio, ma anche grazie alla disponibilità della famiglia Blei, che ringraziamo sentitamente, a rendere consultabile la memoria scritta dalla signora Vlasta e a condividere altri ricordi familiari emersi durante gli incontri realizzati.

studi liceali ed assolto l'obbligo militare, Giulio lasciò la città natale per compiere gli studi all'estero: prima a Londra dove si laureò in lingua e letteratura inglese e poi, dal 1934, in Italia, a Firenze, presso la cui università prese la laurea in legge. Il giovane trovò un impiego a Pistoia come docente di inglese in una scuola superiore parificata. L'emanazione delle leggi antisemite nel 1938 ebbe come conseguenza la perdita del lavoro e pertanto poté contare solo sulle lezioni private<sup>32</sup>. Ancor più drammatico cambiamento nella sua vita provocarono i provvedimenti emessi verso gli ebrei stranieri al momento dell'entrata in guerra dell'Italia. Giulio Blei, finì in un campo di internamento in provincia di Salerno, il campo di Eboli - Campagna<sup>33</sup>. Da quel campo, presumibilmente tra la fine di ottobre e gli inizi di novembre 1941, venne inviato in internamento libero a Castelnuovo di Garfagnana: il giovane figura infatti nell'elenco degli internati ammessi a fruire del sussidio<sup>34</sup>. La permanenza in Garfagnana fu breve; infatti a fine novembre venne disposto il trasferimento di Giulio ad Altopascio<sup>35</sup>. Il dottor Blei probabilmente riteneva che quella sede presentasse occasioni più favorevoli alla sua

<sup>32</sup> Come per gli ebrei italiani, il mondo della scuola era precluso agli ebrei stranieri e gli insegnanti avrebbero potuto esercitare la loro professione solo verso i correligionari.

<sup>33</sup> Il campo di Campagna utilizzava gli edifici di due ex conventi, distanti tra loro e situati in zone periferiche. Le condizioni igieniche erano precarie e uno degli edifici divenne inagibile. Il campo fu liberato il 19 settembre '43 dalle truppe alleate. C. S. Capogreco, *I campi del Duce*, pp. 227-229. Durante l'internamento, il dottor Blei, a seguito di un esposto, risulta presente in un elenco di ebrei del campo sospettati di dare lezioni di lingua a studenti del luogo. I documenti sono pubblicati in Renato Dentoni Litta, *Il campo di concentramento di Campania: Lager o rifugio? Internamento degli ebrei a Campagna 1940 - 1943. Catalogo della mostra*, Pubblicazioni dell'Archivio di Stato di Salerno, 2015. Documento n. 20, 26 ottobre 1941 in AS SA, Questura di Salerno, f. lo "Campo di concentramento di Campagna", pp. 36-37 e Documento n. 21 in AS SA, Questura di Salerno, f. lo "Campo di concentramento di Campagna", p. 38.

<sup>34</sup> Questa ipotesi di collocazione temporale dell'arrivo a Castelnuovo è desumibile confrontando il documento della nota precedente con la comparsa di Blei negli elenchi degli ebrei internati a Castelnuovo ammessi a fruire il sussidio. In tale fonte Giulio risulta aver goduto del sussidio dal 12 al 30 novembre '41 in Angelini, Guidi, Lemmi, *L'orizzonte chiuso*, pp. 136-137.

<sup>35</sup> ACA, Serie V, Carteggio Generale, n. 48, *Internati stranieri*. Questura di Lucca a Commissario prefettizio e Carabinieri di Altopascio e a Podestà di Castelnuovo di Garfagnana, oggetto: ebreo Bleg [sic] Iulius, 27 novembre 1941: è la comunicazione che dispone il trasferimento.

*Ivi*, Podestà di Castelnuovo di Garfagnana a Commissario prefettizio e Carabinieri di Altopascio, oggetto: Ebreo rumeno internato Bley Iulis [sic], 1 dicembre 1941: si comunica la consegna del foglio di via per Altopascio al nominato, chiarendo che gli spetta il sussidio e che questo è già stato versato fino al 30 novembre. Analoga documentazione si trova presso l'Archivio di Castelnuovo in Angelini, Guidi, Lemmi, *L'orizzonte chiuso*, p. 132.

*Ivi*, la firma nel verbale di avvenuta comunicazione delle regole di internamento da parte del commissario prefettizio reca la data del 5 gennaio 1942.

attività “clandestina” di insegnante di lingua. In effetti Giulio Blei, negli anni trascorsi lontano da Cernauti, aveva acquisito un ragguardevole bagaglio di competenze linguistiche: le stesse autorità di vigilanza del campo di Campagna lo avevano ritenuto competente nell'uso ed in grado di insegnare italiano, tedesco, inglese, francese, spagnolo, romeno, portoghese<sup>36</sup>. Giulio prese in affitto una camera ammobiliata presso l'abitazione della signora Nunzia Biagini e si attivò per svolgere in modo “sommerso” lezioni private di inglese. L'attività lavorativa era infatti preclusa agli ebrei stranieri<sup>37</sup>. Il prolungarsi della guerra e la necessità di reperire fonti alimentari, la cui penuria colpiva pesantemente gli internati, fecero sì che il Ministero degli Interni diramasse, il 5 luglio 1942, la circolare n. 442/18947, in cui si riconosceva agli internati, ebrei compresi, per vari fini ed a determinate condizioni, la possibilità di presentare richiesta per svolgere attività lavorativa<sup>38</sup>. Date le

<sup>36</sup> Vedi n. 27. Questo elenco può essere integrato con l'ebraico.

<sup>37</sup> Le leggi razziali peggiorarono repentinamente la condizione degli ebrei immigrati in Italia e che vi si erano rifugiati dopo il 1933. «Il decreto di espulsione era collegato ad un divieto generalizzato di lavoro, che entrava in vigore alla scadenza stabilita per l'espulsione, il 12 marzo 1939. Dopo tale data non vi era altra possibilità di guadagnarsi il pane se non con un lavoro clandestino, il che richiedeva grandi precauzioni, visto il dilagare degli allontanamenti. Con il divieto di lavoro vennero distrutte per la seconda volta vite spesso ricostruite con enormi sacrifici». K. Voigt, *Il rifugio precario*, volume I, p. 367.

<sup>38</sup> ACA, Serie V, Carteggio Generale, n. 48, *Internati stranieri*, nota della Regia Questura di Lucca, protocollata dal Comune di Altopascio in data 30 luglio 1942, riportante la circolare ministeriale citata: «Attualmente nella colonia di confino politico, nei campi di concentramento e nei comuni sono confinati e internati varie migliaia di persone delle quali soltanto qualche centinaio, per un complesso di motivi attinenti allo speciale regime restrittivo cui sono esposti, svolge attività lavorativa. Questo Ministero sia per evitare che i predetti trascorrono nell'ozio il periodo di confino e dell'internamento sia perché essi, col ricavato del loro lavoro, possono, con meno difficoltà, far fronte alle esigenze della vita, e tenuta pure presente l'attuale scarsezza della manodopera per lo stato di guerra, non ha nulla in contrario che i confinati politici e gl'internati nei comuni, compresi gli ebrei, siano a richiesta autorizzati a lavorare purché ciò non danneggi la manodopera locale e sempre gl'internati ed i confinati stessi diano affidamento di non abusare dell'autorizzazione concessa in relazione alle limitazioni loro imposte dal regime del confino e dell'internamento». La parte finale della stessa nota, che risulta essere sottolineata, riguarda specificamente lo status giuridico in cui gli ebrei italiani furono obbligati a seguito dell'emanazione delle leggi razziali. Infatti si tiene a precisare: «Gl'internati ebrei potranno naturalmente essere autorizzati ad occuparsi soltanto di lavori per i quali per le disposizioni vigenti non sussista divieto. Essi pertanto non potranno esercitare attività professionali vietate agli appartenenti alla razza ebraica».

Regola valida per tutti gli internati indistintamente è che non avrebbero potuto ricever più di quanto percepito dalla manodopera locale e, quindi, il sussidio sarebbe stato ridotto o sospeso in modo tale che il reddito degli internati non superasse il guadagno dei comuni lavoratori.

Nel retro del documento, a mano, con la sigla del Commissario Prefettizio di Altopascio, è riportata la seguente dichiarazione: «Nessuna richiesta è pervenuta a questo Ufficio da parte

restrizioni lavorative previste dalle leggi razziali e le riduzioni del sussidio applicate in caso di impiego il provvedimento non si dimostrò molto utile a migliorare la qualità della vita.

Successivamente a Giulio Blei furono inviati ad Altopascio: Oscar Fischer, nato a Bjelovar, il 31 dicembre del 1891, presente ad Altopascio almeno dal 25 gennaio 1942<sup>39</sup> e trasferito nel novembre dello stesso anno a Bagni di Lucca<sup>40</sup>; un gruppo familiare, i Kastl, ugualmente originario da territori della ex Jugoslavia costituito da quattro fratelli e sorelle<sup>41</sup>, più la giovane figlia di una di questi. I componenti della famiglia Kastl, provenienti da Zagabria e giunti in provincia di Lucca, erano: Dragan nato l'11 marzo del 1893, Milan nato il 14 maggio 1888, Zora, vedova Blohwerss, nata il 21 dicembre 1888, Vera, vedova Strassberger, nata l'11 febbraio del 1892, e la figlia Vlasta Strassberger.

---

di internati ebrei per essere autorizzati a lavorare. Gli altri internati ariani esplicano già attività consentite».

Di un tipo diverso di lavoro, quello obbligatorio su precettazione, tratta un'altra comunicazione proveniente dalla Regia Prefettura di Lucca. In essa si fa riferimento agli ebrei internati, precettandoli proprio a lavorare e precisando che: «ove qualcuno manifestasse di non essere idoneo al lavoro proficuo per motivo di salute, provvedete perché venga sottoposto all'immediato controllo dell'ufficiale Sanitario del Comune di residenza, il quale dovrà essere avvertito della grave responsabilità cui incorrerebbe nel caso che il proprio referto risultasse non scrupoloso o comunque improntato a indulgenza o pietismo. Contemporaneamente si prega di accertare e riferire per ciascun nominativo di ambo i sessi, la professione e lo stato di famiglia, precisando, per le donne con prole minorile se accudiscano direttamente oppure abbiano personale dipendente o altri membri della famiglia in grado di sostituirle». *Ivi*.

<sup>39</sup> *Ivi*, un telegramma da Questore di Lucca a Podestà [Commissario prefettizio] di Altopascio del 23 gennaio 1942 annuncia l'arrivo di Fischer: «est stato roma munito di foglio di via con obbligo di presentarsi a codesto comune entro 25 corr. per internamento». In data 25 gennaio è il foglio di via del Comune di Lucca con destinazione Altopascio. Della permanenza di Fischer non è disponibile molta documentazione, salvo un telegramma del Questore di Lucca del 14 gennaio 1942 a Comune di Altopascio comunicante che l'internato, andato a Lucca per fare un bagno, è ripartito per Altopascio. Fischer, avvocato, era ottimo amico dei Kastl.

<sup>40</sup> *Ivi*, comunicazione del Questore di Lucca al Commissario prefettizio di Altopascio, al Podestà e al Commissario di Pubblica sicurezza di Bagni di Lucca, 15 novembre 1942. A Bagni di Lucca giunse la comunicazione della concessione del sussidio: Archivio Comune di Bagni di Lucca (ACBdL), fasc. provvisorio 1943-1944, *Richieste di rimborso spese relative al campo di concentramento ebreo a Bagni Caldi* - 22 febbraio 1943, Questura di Lucca a Podestà e a Ufficio P.S. di Bagni di Lucca, comunicazione di concessione corrispondenza sussidio a Oscar Fischer (si riporta la precedente segnatura in quanto le disposizioni anticovid 19 non hanno consentito di ritornare a Bagni di Lucca per acquisire la collocazione attuale).

<sup>41</sup> Una quinta sorella era già deceduta all'epoca dei fatti. Come per Giulio Blei le informazioni delle fonti d'archivio sono state integrate con quelle fornite dalla signora Vlasta Strassberger in Blei.

Vlasta era nata a Zagabria il 13 settembre 1919, figlia unica in una famiglia ebraica benestante – il padre, Otto, era direttore della filiale di Zagabria di una società mineraria<sup>42</sup> – ed era vezzeggiata dagli zii materni Dragan, avvocato, e Milan, direttore di banca, entrambi scapoli e dalla zia Zorica (Zora) sposata con l'avvocato Arnold Blohwerss, senza figli. Un'infanzia felice e una adolescenza segnata dalla morte del padre, quella di Vlasta che, brillante studentessa, si iscrisse alla facoltà di medicina. Ma con l'andata al potere di Ante Pavelic<sup>43</sup> le condizioni degli ebrei croati precipitarono ed anche il mondo della giovane con la sua ricca rete di affetti e di amicizie venne infranto<sup>44</sup>. Lo zio Dragan, arrestato, ebbe la fortuna di essere poi rilasciato, ma purtroppo altri membri della famiglia, come lo zio Arnold e un cugino morirono nel maggiore dei campi di concentramento approntati dagli ustascia: Jasenovac<sup>45</sup>; altri parenti invece furono inviati ad Auschwitz.

Vlasta, interrotti gli studi, per sicurezza non dormiva a casa, ma presso amiche non ebreo. Intorno alla giovane ed alla sua famiglia si creò presto il vuoto causato dagli arresti, dalle fughe e dalla scelta della lotta clandestina insieme ai partigiani. Cosciente che per gli ebrei di quei territori la situazione stava diventando disperata, Vera, la madre di Vlasta, riuscì a procurarsi, dietro pagamento, “una specie di visto per l'espatrio” per quanti erano rimasti della famiglia. Vlasta, con gli zii Dragan e Zorica, partì verso Fiume su dei carri nascosti sotto la paglia giungendo a Lubiana dove fu raggiunta dalla madre ed altri congiunti. Lubiana rappresentò una parentesi connotata da una certa tranquillità; qui Vlasta trovò modo di lavorare presso l'ospedale. Dopo circa sei mesi venne comunicata la disposizione dell'internamento in provincia di Lucca. La prima destinazione fu Bagni di Lucca, località che nel

<sup>42</sup> L'impresa Trbovlje, impegnata nell'estrazione di carbone.

<sup>43</sup> A seguito dell'invasione da parte tedesca e italiana della Jugoslavia, iniziata il 6 aprile 1943, venne costituito lo “Stato indipendente della Croazia”, con Zagabria come capitale. Ante Pavelic, capo del movimento degli ustascia e vicino a Mussolini, fu posto alla guida del governo ed immediatamente ebbero inizio accanite persecuzioni delle minoranze: serbi, ebrei e rom. Eric Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Bari 2013, pp. 20 - 30.

<sup>44</sup> Nello “Stato indipendente della Croazia” fu adottata una classificazione razzista ispirata alle Leggi di Norimberga ed ebrei e rom furono compresi nei “non ariani”. Gli ebrei, deprivati dei diritti e dei beni, furono costretti a portare un segno identificativo. A Zagabria e in altre città vennero distrutte le sinagoghe e dalla fine di aprile per queste minoranze iniziarono le deportazioni nei campi di concentramento. Per gli ebrei sopravvissuti alle violenze nell'aprile dell'anno successivo, a seguito dell'accordo con la Germania, si aprì la strada della deportazione verso la Polonia. Per le vicende degli ebrei della Jugoslavia: K. Voigt, *Il rifugio precario*, Volume II, pp. 241 – 292 e Anna Pizzuti, *Dalla Jugoslavia occupata. Ebrei profughi, rifugiati, internati (1941- 1943)*, 2015 in [www.annapizzuti.it](http://www.annapizzuti.it)

<sup>45</sup> Si veda il sito del Memorial, <http://www.jusp-jasenovac.hr>.

grigiore dell'inverno parve disagiata e cupa sì che fu richiesto il trasferimento, che fu concesso, ad Altopascio. L'arrivo nella nuova sede di internamento avvenne, secondo il ricordo di Vlasta, il 13 gennaio 1942 e qui il gruppo familiare, composto oltre che dalla giovane, dalla madre Vera, dalla zia Zorica e dagli zii Dragan e Milan, apprese dell'esistenza di altri confinati tra i quali un professore di inglese: Giulio Blei.

La conoscenza di Giulio si rivelò preziosa perché il giovane insegnante, che già conosceva la realtà di Altopascio, indirizzò i correligionari all'albergo Barghini presso il quale presero in affitto due stanze. Poiché nessuno degli ebrei croati conosceva l'italiano la conversazione avveniva in tedesco. La frequentazione tra Vlasta e Giulio, rafforzata dalle lezioni di inglese e italiano, si trasformò presto in un legame affettivo e il 26 agosto 1942, nella sinagoga di Pisa, furono celebrate le loro nozze secondo il rito ebraico a cui seguì un piccolo rinfresco offerto dalla Comunità israelitica pisana. I due sposi vennero per l'occasione scortati e sorvegliati a vista da due carabinieri. Del fausto evento Giulio e Vlasta dettero comunicazione al Comune al loro rientro ad Altopascio<sup>46</sup>.

Mentre la famiglia Kastl otteneva di ritornare a Bagni di Lucca, i coniugi Blei iniziavano la loro nuova vita nella camera ammobiliata di Giulio. Possiamo ben immaginare Vlasta alle prese con le incombenze quotidiane, un percorso non facile per le scarse risorse a disposizione e per l'inesperienza. Eppure dai ricordi di quei giorni, narrati con empatia e lieve autoironia, trapela la forza del progetto di vita dei due giovani: l'impegno delle lezioni private, unica fonte di reddito familiare, l'apprendistato nel cucinare i pochi alimenti disponibili e nei lavori domestici; ed una notizia che pare suggellare un orizzonte pieno di speranze: l'attesa del primo figlio. Giulio si prese cura della moglie e i suoi desideri per le classiche "voglie" portarono la bici del "professore" a battere la campagna e le frazioni. Vlasta, tra un'economia e l'altra, in quei mesi di gravidanza, strinse una sincera amicizia con Maria Letizia Rosellini<sup>47</sup>, studentessa all'università di Firenze e figlia di altopascesi agiati. Con l'avvicinarsi del parto, Vera tornò ad Altopascio per assistere la figlia che all'ospedale di Lucca diede alla luce, 13 aprile 1943, il suo primogenito, che il padre scelse di chiamare David, come atto resiliente nei confronti del fascismo. Entro il periodo previsto si provvide alla *milà*, alla circoncisione, di David<sup>48</sup>. Nonna Vera affittò una came-

<sup>46</sup> ACA, Serie V, Carteggio Generale, n. 48, *Internati stranieri*, lettera manoscritta al Comune di Altopascio firmata da Giulio Blei e Vlasta Strassberger in Blei, 27 agosto 1942.

<sup>47</sup> Maria Letizia Rosellini, nata ad Altopascio il 7 giugno 1922, era la figlia di Francesco di cui tratteremo più avanti.

<sup>48</sup> La *milà* deve essere effettuata all'ottavo giorno dalla nascita, fatto salvo problemi di salute del neonato. L'atto viene effettuato dal *mohel*, un circoncisore rituale autorizzato, in genere un

ra presso la signora Biagini e rimase per un certo periodo accanto alla figlia che aveva avuto un parto impegnativo e un difficile *postpartum* che non le consentì di allattare il piccolo. Non erano tempi facili per nessuno: le conseguenze della guerra rovinosa ricadevano pesantemente sulla popolazione e per questa nuova famiglia la situazione era ancora più dura. Ma, ricorda Vlasta, grazie alla gentilezza delle amicizie altopascesi, i problemi più grossi poterono essere superati. La signora Dora, la mamma di Maria Letizia, passò i pannolini che erano serviti per sua figlia; le piccole attenzioni nel facilitare la ricerca di cibo e la simpatia che sentiva intorno aiutarono la neomamma a riprendersi, mentre con la nonna Vera preparava i golfini per David utilizzando la lana di alcuni suoi indumenti. Purtroppo non è stato possibile al momento rintracciare testimonianze sulle relazioni sociali creatisi nella cittadina nei confronti degli ebrei. Comunque i ricordi positivi, la sensazione di accoglienza amichevole, almeno da parte di alcuni, conservata da Vlasta, provano che l'intento, prefigurato dal fascismo, di isolare gli ebrei esuli internati, di veicolare insofferenza nei loro confronti, non era stato «totalitariamente» conseguito<sup>49</sup>.

Con la buona stagione, i Blei chiesero ed ottennero l'autorizzazione a spostarsi a Bagni di Lucca dove, come sappiamo, si trovavano i loro familiari. L'esame dei documenti presenti negli archivi – comunicazione di autorizzazioni e fogli di via – induce a dedurre che in quei mesi Giulio, probabilmente impegnato ad Altopascio con le lezioni, facesse la spola tra le due cittadine, seguito a volte dalla moglie Vlasta, che invece senz'altro

---

medico. Molto probabilmente per David sarà intervenuto il *mohel* livornese che provvedeva alla circoncisione anche dei bambini ebrei di Viareggio.

<sup>49</sup> La conoscenza delle relazioni sorte può aver suscitato una certa preoccupazione in chi, all'interno del Comune, lesse la comunicazione che la Regia Prefettura indirizzò al Commissario Prefettizio sul finire del 1942, in cui si richiamava al rispetto della circolare del Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, n. 442/1884 del 30 gennaio 1942, avente ad oggetto: *Misure di vigilanza nei confronti dei confinati e degli internati nelle località d'internamento*. La parte della lettera che recita quanto di seguito riportato è, infatti, interamente sottolineata in rosso, con a fianco un punto esclamativo accompagnato dal nome del Commissario Prefettizio:

«[...] è pervenuta notizia che alcuni confinati od internati in Comuni, alloggiati in albergo, restano fino a tarda sera nelle sale di mensa e di trattenimento, conducendo tenore di vita da turisti; i predetti inoltre frequenterebbero esercizi pubblici senza alcuna limitazione di orario. Tale stato di cose ha avuto sfavorevoli ripercussioni nelle popolazioni delle località di internamento. Premesso quanto sopra, si prega di disporre rigorosi accertamenti in merito e di impartire categoriche istruzioni perché siano intensificate le misure di vigilanza nei confronti degli internati e dei confinati, ribadendo l'obbligo per essi di condurre un tenore di vita ritirato, conforme al loro stato di sottoposti a provvedimenti di polizia [...] con comminatoria, in caso di inottemperanza, di trasferimento in campi di concentramento od in colonie insulari», ACA, Serie V, Carteggio Generale, n. 48, *Internati stranieri*.

trascorse un periodo più lungo nella cittadina termale<sup>50</sup>; probabilmente il piccolo David sarà stato affidato alle cure della nonna quando la coppia rientrava ad Altopascio.

Questo andirivieni potrebbe aver reso inquiete le autorità preposte alla sorveglianza degli internati anche tenendo conto dei mutamenti politici che avvennero dopo il 25 luglio con la caduta di Mussolini<sup>51</sup>. Il contenuto della comunicazione della Questura al Podestà di Altopascio e all'Ufficio di P.S. di Bagni di Lucca del 4 settembre 1943 sembra muoversi in quella direzione, chiedendo «al Podestà» (in realtà si trattava del Commissario prefettizio) di informare Giulio Blei che «non sarà più possibile concedergli permessi del genere, date le momentanee disposizioni circa il movimento degli stranieri in genere»<sup>52</sup>.

È probabile che nel settembre il gruppo della famiglia Kastl e quello della famiglia Blei fossero insieme a Bagni di Lucca<sup>53</sup> e che abbiano condiviso la comprensibile agitazione – riferita dal Prefetto di Lucca - degli internati di Bagni di Lucca e Castelnuovo di Garfagnana nell'apprendere che le autorità tedesche stavano raccogliendo informazioni sugli ebrei internati in provincia<sup>54</sup>.

Comunque, proprio tra gli ebrei di Bagni di Lucca ci fu un certo numero di famiglie che, dopo l'8 settembre, ritennero opportuno tentare la fuga allontanandosi dalla località di internamento. Tra questi ci furono i Kastl e i Blei, che scelsero diverse strade di salvezza. I coniugi Blei, con il piccolo David, e Vera Kastl optarono per tentare di raggiungere la Svizzera, mentre Dragan, Milan e Zora andarono verso sud per raggiungere Roma. Questa strada

<sup>50</sup> *Ivi*, Questura di Lucca, a Commissario prefettizio di Altopascio e a Podestà ed alla stazione dei Carabinieri di Bagni di Lucca, 26 giugno 1943: si comunica l'autorizzazione a Vlasta Strassberger in Blei a «recarsi a Bagni di Lucca e soggiornarvi per un periodo di non oltre 4 settimane per comprovati motivi di salute». Durante tale permanenza avrebbe potuto essere assistita dalla madre.

<sup>51</sup> Il governo formatosi successivamente con a capo il generale Badoglio non procurò una rapida abolizione delle leggi antisemite. Il 29 luglio il capo della polizia dispose la liberazione degli internati italiani e solo il 10 settembre la liberazione generalizzata dei cittadini stranieri. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, pp. 252 – 262.

<sup>52</sup> ACA, Serie V, Carteggio Generale, n. 48, *Internati stranieri*.

<sup>53</sup> Un elenco degli internati in provincia di Lucca, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Direzione Affari Generali e Riservati, cat. A4bis (Stranieri internati e spionaggio), b. 4, f. 22: "LUCCA", i cui dati sono stati elaborati nel database di Anna Pizzuti, comprende i nominativi di tutti gli ebrei internati ad Altopascio, Fischer incluso, e indica, al 18 ottobre del 1943, come loro sede Bagni di Lucca e come alloggio per tutto il gruppo l'albergo Casino. Dobbiamo l'informazione alla cortese collaborazione di Anna Pizzuti, al cui sito rimandiamo: [www.annapizzuti.it](http://www.annapizzuti.it).

<sup>54</sup> Nota del Prefetto di Lucca al Ministero dell'Interno, 11 settembre 1943, in V. Galimi, *L'internamento ebraico*, pp. 539 - 540 e M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, pp. 283-285.

fu seguita anche da altri ebrei di origine jugoslava tra i quali Oscar Fischer e tutti riuscirono a raggiungere la capitale, ormai liberata<sup>55</sup>. Saranno le voci di Vlasta e Giulio<sup>56</sup> a raccontarci le peripezie del loro viaggio verso la salvezza<sup>57</sup>, oltre il confine con la Svizzera. Nel settembre del '43, attraverso conoscenze di Bagni di Lucca, Giulio, Vlasta, Vera e il piccolo David, dietro compenso, si munirono di documenti falsi (la famiglia Blei diventò la famiglia Bellini e Vera ebbe il cognome Bardi) e la stessa persona che li aveva procurati, li accompagnò fino a Barberino di Mugello. Durante il viaggio, Vera e Vlasta finsero di essere donne italiane, intente a sferruzzare a maglia al "modo italiano" (che si erano premunite di imparare) e per sicurezza Vera si finse sorda perché non parlava bene l'italiano. Purtroppo la guida li piantò in asso per paura e così Vlasta dovette andare, con grande coraggio, da sola, fino a Firenze per procurare del latte in polvere per David, che era stato malato. Nel tentativo di raggiungere comunque la Svizzera il gruppo si ritrovò a Vetriano, una frazione di Pescaglia e, presa in affitto una stanza da una famiglia di contadini, si fermò per vedere come proseguire. Il posto sembrava tranquillo ed era possibile procurarsi un po' di cibo, ma gli adulti comprendevano che per sentirsi veramente in salvo avrebbero dovuto raggiungere la Svizzera. Un giorno videro arrivare a piedi il loro amico di Altopascio, Francesco Rosellini, il padre di Maria Letizia, che era venuto a cercarli e a offrire loro l'aiuto economico necessario per tentare ancora una volta di raggiungere il territorio svizzero. Con il denaro generosamente offerto da Rosellini, dopo una permanenza a Vetriano di circa quattro mesi, fu possibile a Vera, Giulio, Vlasta che era in attesa del secondo figlio e il piccolo David raggiungere Tirano

<sup>55</sup> Per raccogliere informazioni sulle sorti degli internati il database di Anna Pizzuti è un ottimo strumento: [www.annapizzuti.it](http://www.annapizzuti.it)

<sup>56</sup> Alla memoria scritta della signora Vlasta Strassberger abbiamo già fatto cenno. Il documento del 20 agosto 1945, Lugano, a firma di Giulio Blei, è una dichiarazione per il Comitato di Liberazione Nazionale di Altopascio col fine di evidenziare i meriti civili di Francesco Rosellini; in questo scritto Giulio sintetizza le vicende del suo internamento e della fuga in Svizzera, in ACA, Serie V, Carteggio Generale, n. 48, Atti del Comitato di Liberazione Nazionale, lettera di Giulio Blei al CLN di Altopascio, 20 agosto 1945.

<sup>57</sup> Per conoscere le variegate vie percorse dagli ebrei in Italia per cercare la salvezza dalla deportazione: L. Picciotto, *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah 1943-1945*, Einaudi, Torino 2017. Alcuni studi relativi alla provincia di Lucca: R. Pizzi, *Leggi razziali e deportazione degli ebrei in provincia di Lucca*, in L. Giannechini, G. Pardini, *Eserciti, popolazione e Resistenza nelle Alpi Apuane*, (a cura di), San Marco Litotipo editore, Lucca 1997, pp. 251-288; Silvia Angelini, *Gli ebrei austriaci in provincia di Lucca: dall'internamento libero alla deportazione*, in «*Rinasceva una piccola speranza. L'esilio austriaco in Italia (1938 - 1945)*», a cura di C. Köstner - K. Voigt, Forum, Udine 2010; Silvia Q. Angelini, *Gli ebrei in provincia di Lucca tra deportazione e salvezza*, in *Documenti e Studi*, n. 34, 2013, pp. 11-41.

in Valtellina. Trovate le guide con l'aiuto del signor Gobetti, un impiegato di banca di Tirano, dopo una sosta a Teglio, prese avvio il viaggio. Dopo un cammino di ore per sentieri di montagna che Vlasta dovette compiere con David in braccio affinché non piangesse rischiando di mettere in allarme i soldati sul confine, giunsero finalmente in territorio elvetico. Era il 9 giugno: il confine varcato li fece sentire finalmente al sicuro.

Le difficoltà incontrate successivamente non sembrarono nulla rispetto al pericolo scampato; Giulio e Vlasta sentirono forse che davvero poteva esserci un futuro<sup>58</sup>. Quasi a chiudere queste vicende, nell'agosto del 1945, Giulio Blei, ancora in Svizzera, così scriveva in una lettera al CLN di Altopascio<sup>59</sup>: «Dobbiamo la nostra vita alla solidarietà umana ed all'antifascismo attivo del Signor Francesco Rosellini<sup>60</sup> [...] Desidero rendere di pubblica ragione, l'azione svolta dal Signor Francesco Rosellini, certo non nel meschino disegno di un rifacimento di una verginità politica, cosa per altro superflua per

---

<sup>58</sup> I quattro profughi furono accolti come rifugiati e per ciascuno fu emesso un decreto di internamento. I rifugiati rimanevano sottoposti al controllo della polizia, erano loro assegnate tessere di razionamento e dovevano rispettare alcune condizioni:

- Astensione da qualsiasi attività politica di atto e contegno contrario alla neutralità della Svizzera.
- Divieto di esercitare qualsiasi attività lucrativa o anche di accettare un impiego non retribuito.
- Divieto di esercitare una pubblica attività (conferenze, scritti per giornali, pubblicazioni, collaborazioni alla radio, al teatro, ai cinema).
- Divieto di abbandonare la località di residenza fissata e di cambiare residenza nella località di soggiorno.
- Deposito presso la Banca Popolare Svizzera a Berna di tutti i mezzi liquidi e degli oggetti di valore posseduti in Svizzera o che possono loro pervenire dall'estero.

Archivio di Stato di Bellinzona, scatola 10.6, Blei Julius No Id 1170, e Blei Vlasta No Id 1171.

<sup>59</sup> ACA, Serie V, Carteggio Generale, n. 48, Atti del Comitato di Liberazione Nazionale, lettera di Giulio Blei al CLN di Altopascio, 20 agosto 1945.

<sup>60</sup> Francesco Rosellini era nato ad Altopascio il 3 ottobre del 1888 e si era sposato a Barga il 4 settembre del 1921 con Dora Centoni. Di lui è stato possibile individuare la professione: gestore dell'Agenzia di Altopascio del Consorzio Agrario Cooperativo di Lucca, grazie ad una delibera della Giunta comunale. Nella delibera, infatti, la Giunta comunale esprime un parere, non favorevole, seppur non vincolante, circa il ricorso che lo stesso ha promosso presso la G.P.A. per ottenere l'esenzione del Consorzio dalla Tassa di esercizio, a sua detta a norma dell'art. 3 del Regolamento approvato con R.D. 23 marzo 1902: «Sul reclamo diretto all'On. G.P.A. dal Sig. Rosellini Francesco contro la Tassa sugli esercizi e rivendite fissata per l'anno 1921 al detto Rosellini per l'Agenzia di Altopascio del Consorzio Agrario Cooperativo di Lucca della quale è gestore [...]», in ACA, Protocollo delle Deliberazioni della Giunta Comunale, 1921, giugno 16 - 1925, febbraio 27, Corpo II, Fasc. 6 - Delibera n. 84 dell' 8 giugno 1921. Francesco Rosellini viene più volte citato anche nel già richiamato *Diario di Pietro Bianchi. Memorie di guerra ad Altopascio*. La figlia era Maria Letizia la grande amica di Vlasta. Francesco Rosellini è morto ad Altopascio l'11 gennaio 1966.

Francesco Rosellini, la cui integrità e dirittura morale sono ben note nella Lucchesia, ma soprattutto per soddisfare un intimo bisogno, che il cuore colmo di gratitudine ognora prova!».

## EPILOGO

Tutti gli ebrei stranieri internati ad Altopascio, abbiamo visto, riuscirono, in un modo o nell'altro, a sfuggire la deportazione che, comunque, li sfiorò.

Dopo l'8 settembre, con l'occupazione tedesca e l'istituzione della Repubblica Sociale Italiana<sup>61</sup> la provincia di Lucca si trovò in territorio occupato<sup>62</sup>, con il partito fascista che si riorganizzava per attuare nuove parole d'ordine e nuovi percorsi di violenza, compresa l'attività di arresto e concentramento degli ebrei per la deportazione verso i campi di sterminio. La cosiddetta "Carta di Verona"<sup>63</sup> approvata dall'Assemblea dei rappresentanti del partito fascista repubblicano il 14 novembre del 1943, dichiarava il carattere anti-semita del nuovo stato. L'indirizzo approvato si tradusse nell'ordinanza di polizia n. 5 del 30 novembre<sup>64</sup>, disposta dal ministro dell'Interno, Buffarini

---

<sup>61</sup> L'occupazione di Altopascio da parte delle truppe tedesche a partire dal 10 settembre del 1943 fino al giorno della liberazione da parte degli alleati, il 4 settembre del 1944, è ampiamente documentata sia da tutti gli atti prodotti dal Comitato di Liberazione Nazionale di Altopascio, sia dal *Diario di Pietro Bianchi. Memorie di guerra ad Altopascio*, conservati nell'Archivio comunale. Pietro Bianchi, all'epoca dei fatti descritti, è segretario della Venerabile Confraternita di Misericordia. Prima della conquista del Consiglio comunale da parte del fascismo con le elezioni del 1923, sarà assessore della giunta dell'avv. Bruno Cristiani. A seguito della liberazione di Altopascio, sarà membro della prima ora del CLN di Altopascio e, poi, di nuovo, assessore nella giunta provvisoria.

<sup>62</sup> G. Pardini, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940 - 1945)*, S. Marco Litotipo, Lucca 2001.

<sup>63</sup> Il punto 7 della Carta di Verona dichiarava: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica».

<sup>64</sup> L'ordinanza n. 5 del 30 novembre diramata a tutti i Capi Provincia, così recitava:  
«Comunicasi, per l'immediata esecuzione, la seguente ordinanza di polizia che dovrà essere applicata in tutto il territorio di codesta provincia:

I° tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazione appartengano e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i loro beni, mobili ed immobili, devono essere sottoposti ad immediato sequestro in attesa di essere confiscati nell'interesse della Repubblica Sociale Italiana, la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche.

II° Tutti coloro che, nati da matrimonio misto, ebbero, in applicazione delle leggi razziali italiane vigenti, il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana debbono essere sottoposti a speciale vigilanza dagli organi di polizia.

Siano intanto concentrati gli ebrei in campi di concentramento provinciali in attesa di essere

Guidi, in base alla quale gli ebrei italiani e stranieri, in attesa della predisposizione di campi di concentramento nazionali, dovevano essere internati in campi di concentramento provinciali. In provincia di Lucca il campo di concentramento provinciale per ebrei venne organizzato a Bagni di Lucca, in località Bagni Caldi, nell'edificio dell'ex Grande Albergo "Le Terme", che era stato utilizzato dalla Gioventù Italiana del Littorio e poi era stato luogo di internamento per cittadini anglo-maltesi ed ex jugoslavi provenienti dal campo di concentramento di Melada<sup>65</sup>. Dal dicembre '43 al 23 gennaio '44 vi furono rinchiusi oltre un centinaio di ebrei italiani e stranieri, bambini compresi. 99 di essi furono consegnati, il 23 gennaio 1944, a militari tedeschi ed avviati, dopo una sosta a Firenze, verso il carcere di Milano. Il 30 gennaio, uniti ad altre centinaia di ebrei, furono inviati ad Auschwitz con un convoglio partito dal binario 21, lo stesso convoglio nel quale fu fatta salire Liliana Segre.

Nel territorio della provincia di Lucca continuò la ricerca degli ebrei e ci furono ancora arresti e deportazioni, con l'utilizzo del campo di concentramento di Colle di Compito<sup>66</sup>. Non cessarono neppure le requisizioni dei beni ebraici, in ottemperanza a quanto previsto dal Dld 4 gennaio 1944 n. 2, in base al quale tutti i beni appartenenti a ebrei italiani e stranieri, persino la biancheria usata, dovevano essere requisiti, conservati e infine venduti da un ente preposto, l'Egeli, e le somme versate allo Stato. Si motiva con questi scopi l'attenzione verso possibili occultamenti di oggetti lasciati in consegna dagli ebrei fuggiti o deportati che si riscontra ad esempio in una circolare successiva del prefetto di Lucca<sup>67</sup>.

---

riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati». Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, pp. 285-286.

<sup>65</sup> S. Angelini, O. Guidi, P. Lemmi, *Il campo di concentramento provinciale per ebrei di Bagni di Lucca. (dicembre 1943 – gennaio 1944)* in *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, a cura di L. Picciotto, «Rassegna mensile di Israel» vol. LXIX, n. 2, maggio - agosto 2003, pp. 431-462; V. Galimi, *Caccia all'ebreo. Persecuzioni nella Toscana settentrionale*, in *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, a cura di E. Collotti, Carocci editore, Roma 2007, pp. 178-253; L. Picciotto, *Il libro della Memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia 1943-1945*, Mursia, Milano 2002.

<sup>66</sup> Colle di Compito, ex campo per prigionieri di guerra, era un campo misto nel quale vennero portati ebrei, arrestati per reati comuni, cittadini stranieri. I. Galli, *I sentieri della memoria. Il campo di concentramento di Colle di Compito: i documenti e le voci dei testimoni 1941 - 1944*, Consiglio Regionale della Toscana, Firenze 2005.

<sup>67</sup> ACA, Serie V, Carteggio Generale, n. 47. *Disposizioni varie in tempo di guerra*. Il contenuto della comunicazione della Prefettura di Lucca indirizzata anche al Commissario Prefettizio di Altopascio, protocollata in data 18 febbraio 1944, con «preghiera di volerne curare la massima diffusione, dandone pronta assicurazione», ben contestualizza il pericolo corso dal Rosellini nell'impegno di

La vicenda dell'internamento libero nel comune di Altopascio si chiude, apparentemente non lasciando alcuna memoria negli altopascesi, con una lettera della Regia Questura di Lucca, datata 9 ottobre 1944 e protocollata dal Comune di Altopascio, liberato da poco più di un mese, il giorno successivo. Nel comunicato si richiede al Sindaco di collaborare prontamente con l'Ufficiale addetto dell'*Allied Military Government* affinché, compilando delle specifiche schede allegate, vengano a lui direttamente trasmessi i nominativi dei civili stranieri internati nel Comune, in considerazione anche del fatto che «queste liste dovranno probabilmente essere trasmesse all'Ufficio della Croce Rossa». In fondo al medesimo documento è presente una scritta a mano a firma del Sindaco provvisorio preceduta dalla data 12 ottobre 1944 che così recita: «Si restituiscono le liste A e B debitamente riempite dei civili stranieri internati in questo Comune»<sup>68</sup>.

Dopodiché calerà il silenzio sulla questione.

---

custodire i beni della famiglia Blej. Si legge, infatti, in tale comunicato: «si invitano i debitori di persone di razza ebraica e i detentori di beni di qualsiasi natura appartenenti in tutto o in parte a persone di razza ebraica a presentare all'Ufficio interessi ebraici della Prefettura competente per territorio, in ordine ai singoli beni, denuncia scritta [...] Contro il debitore di persone di razza ebraica o detentore di cose appartenenti ad esse che omette di fare la denuncia nel termine stabilito e contro chiunque scrive o lascia scrivere false indicazioni in una delle suddette denunce oppure compie atti diretti all'occultamento, alla soppressione, alla distruzione, al deterioramento od alla esportazione dal territorio dello Stato di cose appartenenti a persone di razza ebraica, al fine di impedirne la confisca, sono previste severe sanzioni di Legge con relativa detenzione [...]».

<sup>68</sup> ACA, Serie V, Carteggio Generale, n. 48, *Atti del Comitato di Liberazione Nazionale*.



---

*Nicola Del Chiaro*

## TRA CRISI ECONOMICA E REPRESSIONE

«La Torre delle Ore», un periodico lucchese durante il difficile biennio 1897 – 1898

### IL RESPIRO DELLA STORIA

Durante il lavoro di ricerca può capitare di imbattersi in documenti che fanno percepire a chi li esamina con attenzione il respiro della storia. Il raffronto tra due periodici lucchesi mi ha offerto questa opportunità. Riconosco di essere rimasto molto sorpreso dalla differenza di toni e di contenuti che si può individuare nel confronto tra «La Torre delle Ore» (1897 – '98)<sup>1</sup> e «La Democrazia» (1903)<sup>2</sup>, due periodici appartenenti alla stessa area culturale e politica lucchese.

Ad una prima lettura sembrano trascorsi 50 anni e invece sono distanti tra loro appena 5.

Uno di quei frangenti in cui si avverte chiaramente il salto epocale: una stagione è finita; un'altra comincia. Da un clima reazionario – di cui i contemporanei erano consapevoli: basta leggervi i raffronti fatti con Spagna, Russia e Turchia, non proprio esempi modello di democrazie avanzate del tempo (ma a cui non erano estranee neppure la Francia repubblicana – si veda l'*affaire* Dreyfus – o la Germania guglielmina) – più vicino ai regimi dei decenni successivi al Congresso di Vienna, ad un clima dove, invece, un organo di stampa sembra muoversi in un contesto senz'altro più pacifico,

---

<sup>1</sup> «La Torre delle Ore – giornale settimanale della città e provincia di Lucca». Direzione e amministrazione a Lucca in Piazza San Salvatore n. 4 primo piano. Alfredo Galli gerente responsabile gratuito, dal 3 ottobre 1897 Luigi Barsanti. Stampato da Tipolito S. Dessena. Vi collaborava tra gli altri l'avvocato Goffredo Baracchini. Pubblicazione conservata presso la Biblioteca Statale di Lucca (sez. Giornali lucchesi).

<sup>2</sup> Il secondo è stato oggetto di un mio precedente studio pubblicato dalla rivista dell'Istituto con il titolo: *Riforme, sovranità popolare, questione morale – La Democrazia: il periodico dei Radicali lucchesi (maggio – agosto 1903)* in "Documenti e studi", ISREC Lucca, n. 44, 2018, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca.

con molta strada da fare ma ispirata e tendente a una democrazia evoluta, con riconosciuti garanzie e diritti civili e politici.

Ma è proprio così? Senz'altro la differenza politica, culturale e sociale testimoniata dai due periodici tra i due momenti è reale. Tuttavia la storia italiana da allora ai giorni nostri dovrebbe averci insegnato che le pulsioni violente e/o reazionarie non furono eliminate con i governi di Giuseppe Saracco (24 giugno 1900 – 15 febbraio 1901) o Giuseppe Zanardelli (15 febbraio 1901 – 3 novembre 1903) ma, sotto forme diverse, strisciano e riaffiorano in vari frangenti della nostra storia contemporanea<sup>3</sup>.

## I. CRISI ECONOMICA, PROTEZIONISMO, AUTORITARISMO E REPRESSIONE

La linea di impegno della «Torre» è abbastanza chiara e decisa: pedagogia delle classi lavoratrici e critica delle tendenze autoritarie e repressive presenti negli apparati statali.

Le condizioni economiche generali, le situazioni di degrado, povertà e miseria che affliggono parti consistenti del popolo italiano, e che toccano in modo non marginale operai e contadini, non impediscono, tuttavia, al periodico di aprire con una decisa sferzata nei confronti delle stesse classi lavoratrici, di cui si lamenta «la rudimentale educazione politica» e «un'apatia fatalistica» e di cui si indicano le responsabilità.

Se vi è un popolo di malcontenti, è il nostro per eccellenza. Da noi ci si lagna continuamente delle condizioni di vita che diventano ogni giorno più scabrose, del disagio economico che ogni giorno si fa più grave ed opprimente [...]. Ma questi lamenti, questo malcontento sono uniti ad una rassegnazione profonda; coloro che prendono parte al coro delle lagnanze non si preoccupano in minima parte di ricercare le cause ed osservare gli effetti delle nostre precarie condizioni<sup>4</sup>.

Nello specifico, l'apatia e la mancanza di spirito critico si manifestano nella «indifferenza supina del pubblico» per l'aumento di 14 milioni di lire

<sup>3</sup> Segnalo tre testi di riferimento: S. Cassese, *Governare gli italiani – storia dello stato*, Il Mulino, Bologna, 2014; M. L. Salvadori, *Storia d'Italia – crisi di regime e crisi di sistema (1861 – 2013)*, Bologna, Il Mulino, 2013; C. T. Altan, *Gli italiani in Europa – profilo storico comparato delle identità nazionali europee*, Il Mulino, Bologna, 1999. In particolare quest'ultimo evidenzia la presenza di una terza tendenza (oltre alla reazionaria e alla riformista): quella di un «secolare filone estremista del giacobinismo nazionale, ostile per definizione ad ogni tentativo di riforma alternativo all'utopia della palingenesi sociale», pp. 209-211.

<sup>4</sup> *Questioni vitali*, 22 maggio 1897, anno I, n. 1, p. 2. Firmato Fabius.

degli stanziamenti fatti dal governo Di Rudini<sup>5</sup> per l'esercito (ministro è Pelloux), una decisione presa a grande maggioranza dal parlamento, a cui non si risparmiano critiche («ottusità classi dirigenti»). La inevitabile conseguenza di questo aumento di spesa sarà un peggioramento delle condizioni economiche: «le munte tasche del popolo italiano dovranno essere nuovamente strizzate, proprio in questo momento di profonda depressione materiale»<sup>6</sup>.

I soldi, si sostiene, avrebbero potuto essere investiti in modo più produttivo ed utile per l'agricoltura e in opere di bonifica.

Terra e pane sono quindi elementi di dibattito, e soprattutto questioni da affrontare e risolvere, in un'Italia che, secondo le classi dirigenti, pretenderebbe di guardare a nazioni più sviluppate non solo nel progresso economico e industriale ma anche nelle imprese coloniali.

Il periodico si pronuncia nettamente per una inversione della politica economica e conduce una battaglia anti protezionista e per l'apertura alle importazioni del grano. L'accusa è che la politica attuale dei dazi sulle importazioni (sul grano russo in particolare), ostaggio dei monopolizzatori, favorirebbe solo i coltivatori nostrani e un parassitismo intermedio fatto da distributori e panificatori, facendo lievitare i prezzi della materia prima e dei prodotti in una progressione allarmante<sup>7</sup>.

L'interesse dei cittadini, dei consumatori soccombe di fronte agli interessi dei grandi produttori nazionali ma a scapito anche della produttività agricola. Il protezionismo, infatti, produce anche il perverso effetto di disincentivare il miglioramento tecnologico (delle tecniche, dei macchinari, dei processi organizzativi e distributivi). Le rese prima dei dazi erano di 11 ettolitri per ettaro, con i dazi sono scese a 9,5 a fronte di un dato francese medio di 15 e uno inglese di 40<sup>8</sup>.

Quali sono le alternative praticate o progettate?

<sup>5</sup> Antonio Starabba, marchese Di Rudini fu primo ministro (III) e ministro dell'Interno dal 15 luglio 1896 al 3 dicembre 1897 (ministro della Guerra Luigi Pelloux), il suo quarto ministero durò dal 14 dicembre 1897 al 1 giugno 1898 (ministro della Guerra Alessandro Asinari di San Marzano). Gli successe Luigi Pelloux (29 giugno 1898 - 14 maggio 1899).

<sup>6</sup> Ivi. Tra i dati segnalati nell'articolo si indicano quelli del Monte di Pietà dove i 997.000 pegni sommano proprio la cifra di 14 milioni di lire.

<sup>7</sup> *Il rincaro del pane*, 8 agosto 1897, anno I n. 12. L'articolo ci informa che il prezzo del pane è salito a 39 centesimi al chilo. Per fare un raffronto con il potere di acquisto sappiamo che per gli operai dei tabacchi la pensione prevedeva un assegno annuale di lire 175 (48 centesimi al giorno), per gli operai della marina e dell'esercito di lire 500 che salivano a lire 2.000 per gli impiegati dello stato. Dati tratti dall'articolo: La pensione agli operai dei tabacchi, 1 maggio 1898, anno II n. 49, p. 1-2. Firmato O. Morgari.

<sup>8</sup> *Il rincaro del pane*, 5 settembre 1897, anno I n. 16. Da agosto a settembre il prezzo al chilo aumenta di altri 3 centesimi. L'articolo trae i dati sulle rese produttive da l'«Avanti!».

Una possibilità consisterebbe nella realizzazione di forni cooperativi che ridurrebbero il prezzo in modo consistente. Si cita anche l'esempio di Napoli dove i rappresentanti delle locali associazioni operaie, il cui leader è Gino Alfani, propongono di adottare alcune misure: tra cui il calmere e la l'attivazione di forni municipali. L'iniziativa non è estemporanea, tanto è vero che il comitato progetta di costituirsi in forma permanente per mettersi in contatto con altri comitati cittadini al fine di svolgere un'agitazione nazionale che chieda l'abolizione dei dazi<sup>9</sup>.

Le agitazioni, tuttavia, assumono anche altre forme. Nella zona del Castelli romani centinaia di contadini, all'inizio del mese di agosto in una notte tra domenica e lunedì, entrano nelle proprietà delle famiglie nobili dei Colonna, Sforza, Orsini, Santa Fiora, Cavalletti e si mettono a lavorare i terreni incolti. Si tratta di estensioni usate per la caccia alla volpe o per colture che risultano redditizie per i latifondisti ma che richiedono poca manodopera e non producono raccolti per sfamare le popolazioni. Gli occupanti contestano queste pratiche come «abuso della proprietà» o come residui feudali. I poliziotti e i carabinieri, accorsi dopo le denunce, hanno desistito dall'uso della forza in quanto si sono trovati di fronte contadini pacifici in ordine che lavoravano<sup>10</sup>.

La situazione già seria diventa allarme sociale con l'inizio del nuovo anno, il 1898.

La politica protezionista sommata alla speculazione degli incettatori avvia una spirale al rialzo del prezzo – «elevatissimo» – del pane: una delle cause principali consiste nella scarsità della produzione nazionale. A livello locale si cercano di alleviare i costi in vari modi: alcuni comuni aboliscono i dazi locali sulle farine, altri pongono il calmere ai fornai, sotto minaccia di aprire forni comunali<sup>11</sup>.

Anche il governo verso la fine dell'inverno è costretto a intervenire abolendo la tassa sulla farina. Il provvedimento, tuttavia, sembra non bastare ed il timore ora è che imponga alle amministrazioni locali di abolire le tasse sul consumo di loro competenza. Questo, però, metterebbe a nudo i limiti delle politiche fin lì perseguite: «E come si troveranno allora i Comuni urbani i quali tutti, incoraggiati dalla facile e vergognosa condiscendenza del Governo, hanno fatto del dazio consumo il caposaldo dei loro bilanci, il cespite

<sup>9</sup> *Il rincaro del pane*, 8 agosto 1897, anno I n. 12, p. 1.

<sup>10</sup> *La lotta per la terra*, 12 e 19 settembre 1897, anno I nn. 17 e 18. Firmati da Luigi Volpi.

<sup>11</sup> Per il pane, 30 gennaio 1898, anno II n. 36, p. 1. A Lucca, vedremo meglio nel prossimo capitolo, il Comune stanziava appena 1.000 lire alle cucine economiche per distribuire 250 razioni in più al giorno fino ad esaurimento somma.

principale delle loro entrate?»<sup>12</sup>.

Il sistema locale, quindi, si regge sulle tasse sul consumo che – come si capisce bene – non essendo progressive vanno a colpire in modo inesorabile e regressivo gli strati più poveri della popolazione.

Per quanto iniquo e difettoso, tuttavia, non risulta facile trasformare il sistema tributario<sup>13</sup>. L'alternativa sarebbe quella di alzare a dismisura l'imposta sui terreni, sul fuocatico e raddoppiare la tassa di esercizio.

Nel seguente passo finale dell'articolo, quindi, si vuole mettere in luce che, comunque si voglia affrontare il problema, si presentano rischi che si generino disagi, ingiustizie ed effetti controproducenti. La peggiore miscela per innescare disordini sociali.

il dazio consumo [è] la tassa maggiormente dannosa all'economia generale, la più ingiusta negli effetti della sua ripartizione, la più assurda e la più vessatoria [...] ma visto che ormai è entrata nelle abitudini della popolazioni, anzi, quasi direi, nella loro coscienza cosicché non si sa concepire l'idea di città senza barriere e uffici e guardie del dazio consumo, così non credo tanto urgente la soppressione né tanto utile quanto si dice alle classi bisognose: mentre credo al contrario credo per fermo che porterebbe danni irreparabili alle finanze dei Comuni urbani<sup>14</sup>.

Varie sono, quindi, le contraddizioni che emergerebbero sia nel mantenimento che nell'abolizione di dazi locali che pesano anche su produttori e intermediari e sono pagati anche da abitanti di altri comuni. E – si osserva – che se, per ipotesi, un comune da solo sopprimesse il tributo, si verrebbe a trovare in svantaggio rispetto agli altri limitrofi.

Infine, ma non certo per ultima, una questione finora non esplicitata è «il grave costo di riscossione dei dazi di consumo»: che rappresenta il 16,50% della tassa, speso soprattutto per pagare gli stipendi del personale addetto alle riscossioni e alle contabilità. Da una parte l'abolizione delle imposte dirette rappresenterebbe un risparmio ma dall'altra «gettare personale in mezzo alla strada non si può».

Solo provvedimenti decisi dal governo centrale potrebbero legiferare in modo organico e sistematizzare una materia così intricata e dipanare le conflittualità evidenti.

<sup>12</sup> *Dazio consumo*, 19 – 20 marzo 1898, anno II n. 43, p. 1.

<sup>13</sup> Il Comune di Lucca, per esempio, incassa dai dazi 850.000 lire mentre tutte le altre tasse ne apportano solo 550.000.

<sup>14</sup> *Ivi*.

La critica situazione economica, tuttavia, non è il solo aspetto che provoca acute tensioni nell'Italia di fine Ottocento. C'è un'altra questione che potremmo definire simbolica, o identitaria, o di principio. Le due morse di una tenaglia, che anche in altri frangenti della storia della travagliata penisola si mostrano, si stanno stringendo.

La questione simbolica riguarda l'idea di stato e di nazione. Una questione mai chiarita a fondo nei suoi rapporti con la Chiesa (con il «partito clericale»), nei rapporti tra autorità statale e cittadini, tra diritti, doveri e libertà.

Diverse e confliggenti idee rispetto a questi rapporti durante questo biennio stanno arrivando allo scontro.

Il nostro settimanale, che si fa portavoce di un'idea laica, repubblicana, aperta a istanze progressiste in campo sociale e anti protezionista in economia, affronta il tema della ricorrenza del 20 settembre, la Presa di Porta Pia con un articolo di Umberto Giannini

A 27 anni dalla presa di Roma i «clericali» battuti, sembrano ancora «sbalorditi». Al di là delle celebrazioni, tuttavia, Giannini non nasconde che il popolo appare scontento dopo le aspettative deluse a seguito dell'unità e dell'indipendenza.

Il sistema dei capitalisti italiani – si denuncia - nelle industrie, nell'agricoltura, nel ramo commerciale, sfrutterebbe anche in maggior misura i dipendenti e la libertà sarebbe un principio valido solo per i ricchi.

Nel bilancio statale le spese, cresciute per «supposta utilità pubblica» e per gli armamenti, hanno determinato più tasse e, al tempo stesso, l'analfabetismo e la miseria affliggono ancora in larga misura.

Di questo malcontento sociale diffuso ne approfitterebbero proprio i clericali. La strategia sarebbe quella di introdurre nel programma la legislazione sociale. I ceti borghesi, allarmati in un primo momento da questa proposta, avrebbero poi accettato i clericali al potere nelle città, dopo aver constatato che le riforme sociali sarebbero poco più che palliative, anzi argine contro il socialismo. Le schermaglie tra forze borghesi e clericali sarebbero solo verbali mentre i due campi avvicinano le posizioni.

«Il capitale, che non ha patria, e non ha fede, si inchina al prete chiedendo a lui protezione. I pezzi grossi della finanza, del commercio, dell'industria sotto le ali del partito nero si sentono più forti che col vacillante partito liberale»<sup>15</sup>.

Ma la questione che in modo più evidente fa percepire i modi diversi con cui si intende e si vuol costruire lo stato nazionale, viene alla ribalta tra la fine del 1897 e il 1898, in occasione dei festeggiamenti per lo Statuto Albertino (1848). Una ricorrenza che, secondo «la Torre», sarebbe ignorata anche

<sup>15</sup> *La marcia del Partito clericale*, 29 agosto 1897, anno I n. 15, p. 1. Di Umberto Giannini.

da larga parte dei deputati: la carta, infatti, sarebbe oggetto di critiche, per motivi diversi, da parte delle «estreme».

L'articolo che tratta l'argomento evidenzia bene le linee di frattura nella concezione dell'architettura costituzionale e anche nella memoria patria. Il periodico attacca duramente, infatti, il fatto che si voglia far passare una costituzione ottriata (concessa dal re) come se fosse stata votata dai cittadini, quando i plebisciti di adesione allo stato unitario non avevano per oggetto lo Statuto ma solo l'adesione alla monarchia costituzionale: «l'imposizione di quella costituzione al popolo italiano è stata, dunque, un arbitrio ed una violenza»<sup>16</sup>. La vecchia carta, concepita per il Regno di Sardegna, non sarebbe più adatta a un territorio molto più grande e contraddistinto da grandi diversità regionali: dovrebbe essere riformato secondo le esigenze dei tempi attuali, stanti le grandi trasformazioni avvenute dalla sua introduzione 50 anni prima.

Nessun segnale si intravede in questa direzione, anzi: «lo spirito che informa gli imminenti festeggiamenti è quello della inviolabilità, della rigida immobilità»<sup>17</sup>.

Ciò che appare più grave è che si sarebbe invece percorsa una direzione contraria, in senso autoritario e violando i diritti elementari dei cittadini:

*La sua violazione*, per parte dei governi [...] è stata *continua e gravissima*. Violato il domicilio, violato il diritto di associazione, violato il diritto di riunione, costituiti tribunali militari che lo statuto condanna, istituiti sistemi penali, come il domicilio coatto, che lo statuto non consente<sup>18</sup>

E non solo, le violazioni andrebbero oltre, riguardando principi di base della democrazia e materie fiscali: «*imposizione di tasse per decreto reale*» e «invasione del potere regio nella più importante e gelosa prerogativa parlamentare, quella riguardante i tributi e l'impiego del pubblico denaro»<sup>19</sup>.

Ma la conclusione è piuttosto amara e sfiduciata. Di fronte a questo degrado istituzionale mancherebbe una risposta da parte del popolo italiano: «l'analfabetismo, la superstizione, la miseria ne hanno infrollita la fibra».

Un segnale di protesta in realtà ci sarebbe stato proprio contro una violazione specifica della libertà come quella del domicilio coatto: un'agitazione nazionale in grandi città ma anche in piccoli centri. Promossa dai socialisti ad essa avrebbero aderito «anche tutti i veri liberali». A Milano avrebbero

<sup>16</sup> *Il giubileo dello Statuto*, 27 febbraio 1898, anno II n. 40, p. 1.

<sup>17</sup> *Ivi*.

<sup>18</sup> *Ivi*. Corsivi nel testo originale.

<sup>19</sup> *Ivi*. Corsivi nell'originale.

aderito 120 associazioni, a Firenze ad un comizio con Filippo Turati avrebbero preso parte 1.500 persone.

Una misura (del 1894) che dà alle questure un potere smisurato, definita «una vergogna nazionale» e «un retaggio borbonico», presente ormai solo in Italia e neanche più in Russia e in Spagna, può essere usata come «strumento di persecuzione al pensiero e di repressione politica». Infatti, in mancanza di un processo da parte di giudici ordinari in modo da evitare abusi, «il più onesto, il più intemerato cittadino può, dietro un semplice arbitrio di una qualsiasi questura, essere inviato senza processo, a Lipari, a Ustica, o a Pantelleria, venendo fatto passare per un volgare malfattore»<sup>20</sup>.

Dopo aver accumulato tanta paglia, combustibile e ramaglie era inevitabile che una scintilla provocasse l'incendio. La repressione militare e poliziesca organizzata del governo Di Rudinì provocherà morti e feriti in varie località italiane e nel maggio tocca anche la Toscana<sup>21</sup>.

La cronaca degli scontri sembra giungere in diretta in questo ultimo articolo:

Giungono notizie di disordini assai gravi verificatisi a Pescia, a Camaiore, a Pietrasanta, a Viareggio, a Pontasserchio, e in altri paesi vicini. Bisogna che l'autorità usi una grande moderazione, per evitare inutile spargimento di sangue fraterno. C'è odore di polvere per aria. Si respira un'atmosfera di sedizione. La più piccola scintilla può determinare uno scoppio spaventevole<sup>22</sup>.

Quale è la situazione socioeconomica a Lucca? Come si muovono le organizzazioni dei lavoratori? Come si comportano i partiti, la società civile e le istituzioni?

## 2. SOCIETÀ E ORGANIZZAZIONI DEI LAVORATORI A LUCCA DURANTE IL "BIENNIO NERO"

La pedagogia delle classi lavoratrici e il sostegno anche pratico alla costituzione di organizzazioni e associazioni popolari sono al centro dell'impegno della «Torre» fin dall'inizio delle sue pubblicazioni.

Uno dei primi eventi a cui dà risalto la cronaca del periodico è uno sciopero delle operaie addette alla produzione di sigari della Manifattura Ta-

<sup>20</sup> *L'agitazione contro il domicilio coatto*, 7 novembre 1897, anno I n. 25, p. 1.

<sup>21</sup> I Moti popolari del 1898 durarono dal gennaio al luglio.

<sup>22</sup> *Ancora i disordini per la fame*, 8 maggio 1898, anno II n. 50, p. 3. Nello stesso numero anche *Le convulsioni della fame*, p. 1, firmato da U. Caroncini.

bacchi in centro città<sup>23</sup>. Lo sciopero vede l'adesione di un gran numero delle lavoratrici e suscita preoccupazione nella sonnolenta Lucca. La descrizione che ne viene riportata, tuttavia, non solo potrebbe fugare apprensioni da parte di autorità e borghesi ma delinea un quadro ammirato per il comportamento e la maturità di queste donne.

Lo sciopero però è così calmo, così civile e solidale, da non potersi desiderare di meglio nei paesi, come l'Inghilterra e la Germania, dove la coscienza operaia è giunta ad un alto grado di perfezione. Qui senza l'ombra dell'organizzazione senza i fondi necessari per la resistenza, senza né capi che organizzino e guidino i desideri delle masse, quella moltitudine di donne, bisognose di tutto, lottanti giorno per giorno colla miseria e spesso colla fame, hanno saputo trovare l'energia necessaria per ribellarsi ad esigenze nuove di lavoro da loro ritenute ingiuste e dannose; e senza scatti inconsulti, senza violenze brutali<sup>24</sup>

Le questioni oggetto dell'agitazione riguardano non solo i livelli delle retribuzioni ma anche un sistema disciplinare ritenuto ingiusto e caratterizzato da eccessiva severità e punizioni.

Il periodico rivolge alle lavoratrici un appello ad organizzarsi in modo stabile e continuando a seguire una strada retta e sicura della calma e della legalità in modo da non disperdere i risultati ottenuti.

L'invito ad una organizzazione permanente, rivolto alle operaie in questa occasione, è solo il primo di uno dei tanti rivolto a tutti i lavoratori. A parte questo lodato episodio, infatti, la rappresentazione complessiva che si può trarre dalle pagine del periodico è tutt'altro che esaltante: «a Lucca dobbiamo constatare con la più profonda tristezza la fenomenale apatia delle classi lavoratrici e la loro ignoranza di tutto ciò che chiamasi movimento sociale»<sup>25</sup>.

Anche il mondo dell'agricoltura presenterebbe serie questioni: i patti coloniali sarebbero all'origine di duro sfruttamento e, inoltre, poco funzionali allo sviluppo agricolo<sup>26</sup>.

A sfavore di una maggiore coscienza e dell'attività sociale giocherebbe un ruolo fondamentale una mentalità conservatrice influenzata in particolare dal «partito clericale». Le esistenti società operaie, infatti, si limiterebbero a raccogliere «un obolo» per casse comuni destinate esclusivamente al sussidio

<sup>23</sup> Per un quadro sul contesto economico locale: F. Petri, *Industrializzazione in Lucchesia: 1880 - 1901: vita e opere di un imprenditore: aspetti della condizione operaia nel Comune di Lucca*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2016.

<sup>24</sup> *Lo sciopero delle operaie sigariste e La fine dello sciopero*, 13 e 27 giugno 1897, anno I nn. 4 e 6.

<sup>25</sup> *Le società operaie a Lucca*, 1 agosto 1897, anno I n. 11, p. 2.

<sup>26</sup> *I campi - sulle condizioni dei nostri contadini*, 1 agosto 1897 anno I n. 11, p. 3.

per malattia, restando quindi nella prospettiva delle vecchie Società di mutuo soccorso. Il dinamismo dell'epoca e lo sviluppo industriale che da circa un ventennio sta interessando anche Lucca, dovrebbero scuotere il torpore e stimolare le società ad occuparsi attivamente e direttamente anche di disoccupazione, di emigrazione, di istruzione e dello sviluppo di cooperative di consumo e produzione<sup>27</sup>.

Nello stesso numero in cui si rivolge questo appello critico al mondo del lavoro, si riportano alcuni dati che offrono un'idea dello stato misero in cui versa la società lucchese del tempo e delle sue condizioni igienico sanitarie. La malattia del tifo colpisce Lucca ben più della media nazionale: nel 1890 si è registrata una media di 13,1 morti ogni 10.000 abitanti rispetto alla media nazionale di 6,6 mentre nel 1896 il dato di Lucca sarebbe di 8,0 ogni 10.000 e quello nazionale di 5,2<sup>28</sup>.

Da una parte, quindi, la polemica si rivolge contro una mentalità sociale influenzata dai «clericali» (di questo leggeremo anche nel prossimo capitolo riguardo per esempio alle elezioni locali), dall'altra le energie sono rivolte a favorire lo sviluppo organizzativo operaio.

Le due azioni, in realtà, fanno parte di una stessa battaglia strategica, basata anche su idee diverse di società. Al partito rappresentato dal marchese Lorenzo Bottini, direttore de «l'Esare», Umberto Giannini rimprovera di proporre alla questione operaia solo rimedi empirici: una impostazione frutto di una interpretazione poco aderente alla modernità, che ignora o si nasconde le nuove dinamiche, l'automazione, le dimensioni di massa, i rapporti sociali e che, invece, sembra idealizzare il passato mitico di una società di piccoli proprietari, artigiani, commercianti e sognare una improbabile e inattuale coincidenza tra lavoro e proprietà. Per Giannini, invece, il nocciolo della questione sarebbe alla radice e passerebbe attraverso la presa di coscienza di un fondamentale dissidio di interessi tra capitale e lavoro e di qui la necessità attuale delle organizzazioni dei lavoratori<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> Su questo argomento segnalo: N. Del Chiaro, *La prospettiva cooperativa – Una storia economica della provincia di Lucca dagli ultimi decenni del XIX secolo al 1945*, giugno 2013, BdC editore, Lucca.

<sup>28</sup> *La questione dell'igiene*, 1 agosto 1897, anno I n. 11, p. 1. Nel 1892 e 1893 invece la media lucchese con 4,2 e 4,4 sarebbe leggermente migliore di quella nazionale. Un'altra caratteristica dell'epoca, tutt'altro che idilliaca, è illustrata nel resoconto seguente: «Lucca, la campagna e si può dire tutta la provincia lucchese attraversano un periodo assai critico per la sicurezza pubblica. Non si parla che di furti, di aggressioni, di intimidazioni, di ferimenti, di minacce. [...] Siamo arrivati a un punto che i carabinieri raccomandano alle persone perbene, che vedono allontanarsi da casa, di tornare presto, prima che sia notte buia, al tetto domestico, se non vogliono esporsi al pericolo d'essere assaliti». *La sicurezza pubblica*, 28 novembre 1897, anno I n. 28 p. 2.

<sup>29</sup> *La marcia del partito clericale*, 12 settembre 1897, anno I n. 17, p. 1.

La campagna in questo senso sembra dare i primi frutti. Il sodalizio tra la Fratellanza Artigiana (F. A.), la Società Operaia (S.O.) e il Circolo Socialista (che fa capo ad Adolfo Frediani) approva la costituzione di un forno cooperativo per ridurre l'insostenibile prezzo del pane<sup>30</sup>.

Altri risultati, a cui sono dati particolare rilievo e spazio, sono ottenuti con la costituzione della Società edilizia lucchese<sup>31</sup> per la realizzazione di abitazioni popolari di cui si sente bisogno e con la partecipazione della F.A. e della S.O. alla creazione della Cooperativa Lucchese<sup>32</sup>.

Il Circolo elettorale socialista, inoltre, si attiva per fornire gratuitamente lezioni serali per gli operai che vogliono dar l'esame per iscriversi nelle liste elettorali<sup>33</sup>.

Le lavoratrici e i lavoratori della Manifattura Tabacchi, inoltre, dopo l'esperienza dello sciopero del giugno precedente, non hanno abbandonato la volontà di proseguire sulla strada della sindacalizzazione e partecipano con entusiasmo ad una conferenza del deputato Oddino Morgari tenuta presso la sala della F. A. Tra i temi toccati: i bassi livelli retributivi, la richiesta di una pensione dignitosa, un atteggiamento più rispettoso da parte dei dirigenti. Quello che coinvolge i partecipanti sembra essere il carattere empatico dell'oratore: «essi sentivano ch'egli ci metteva l'anima [...] era uno dei loro. Non la retorica tronfia, il tono cattedratico, i paroloni scelti, ma il discorso piano e semplice, ricco di buon senso, ricco di consigli, il discorso buono e sereno di un fratello»<sup>34</sup>.

Il consenso all'iniziativa allarma le dirigenze, tanto è vero che si denuncia alla Manifattura un clima «in piena inquisizione». Il governo invia a tutti gli opifici statali una circolare in cui «si minacciano di espulsione tutti gli operai» e le direzioni cercano di intimorire promettendo punizioni o licen-

<sup>30</sup> *I progressi della cooperazione - L'adunanza alla Fratellanza Artigiana per il panificio cooperativo*, 21 novembre 1897, anno I n. 27, p. 1. Nell'occasione è nominata una commissione di cui fanno parte i rappresentanti delle associazioni aderenti. Si informa anche che il pane verrà venduto a 25 centesimi al chilo contro i 39 dei forni ordinari. In accordo con il municipio vengono svolti controlli a campione sulle farine e sui pani per motivi di igiene, A proposito del panificio cooperativo, 20 febbraio 1898, anno II n. 39, p. 1, firmato Meati.

<sup>31</sup> *La Società edilizia lucchese*, 5 dicembre 1897, anno I n. 29, pp. 2 e 3. Si tratta di una società anonima cooperativa (presidente Francesco Pilziater, cassieri Nicolò Tagliasacchi e Enrico Pierini).

<sup>32</sup> *La cooperativa lucchese*, 9 gennaio 1898, anno II n. 33, pp. 1 e 2. Contribuiscono Adolfo Frediani e il repubblicano Enrico Gambogi. Adolfo Ghilardi della S.O. è il direttore della neonata società.

<sup>33</sup> *Circolo elettorale socialista*, 6 marzo 1898, anno II n. 41, p. 3. Si informa che l'orario è dalle 8:30 alle 9:30 serali del martedì e venerdì.

<sup>34</sup> *La conferenza del deputato Morgari agli operai della Manifattura dei Tabacchi*, 10 aprile 1898, anno II n. 46, p. 3.

ziamento a chi si associa alle organizzazioni dei lavoratori, violando in tal modo il sacro diritto della libertà di associazione<sup>35</sup>.

I primi risultati nel campo organizzativo non possono certo far trascurare le circostanze – anzi ne sono alimento – in cui operano i soggetti che si vogliono tutelare e guidare verso l'emancipazione.

Troviamo, infatti, la paradossale esperienza di cui è protagonista e vittima l'operaio ferroviario Alfredo Lisi. A lui e ad altri tre operai viene ordinato di trasportare traverse di metallo del peso di 210 chili l'una. Alfredo Lisi si rifiuta e chiede l'intervento di altri due operai perché le traverse di solito sono spostate da sei addetti. La volta passata, infatti, Lisi si era fatto male ad una spalla per aver trasportato ferramenta per un peso eccessivo. Dopo la visita dal medico, la giornata di infortunio non era stata pagata come da regolamento con la motivazione: «*se credeva quel peso superiore alle sue forze doveva chiamare un aiuto, poiché loro superiori lasciano al buon senso dell'operaio di giudicare se il peso sia o no adeguato alla sua forza*»<sup>36</sup>. Lisi, in base a questa esperienza, avanza la richiesta dei due collaboratori aggiuntivi o si rifiuta di eseguire l'operazione giudicata non idonea. Il capo squadra a questo punto si rivolge all'ispettore Narciso Piccinetti e l'inchiesta che ne segue si conclude con la punizione dell'operaio: sospensione non retribuita di 15 giorni dal lavoro. La «Torre» accusa senza mezzi termini l'azienda di ritorsione in quanto Lisi è un propagandista attivo della Lega dei Ferrovieri italiani.

Sono esperienze come quella appena descritta che poco a poco fanno maturare la consapevolezza che il singolo è impotente nel confronto con i datori di lavoro e della necessità, quindi, di unirsi per far fronte a ingiustizie, a comportamenti vessatori e per richiedere miglioramenti lavorativi. Le unioni di mestiere e fabbrica a loro volta sentono la necessità di un coordinamento ed è così che quasi all'improvviso tra le pagine della pubblicazione appare una notizia sorprendente, la nascita della Camera del Lavoro di Lucca:

Sere or sono si riunirono un centinaio di bravi operai di ogni mestiere e deliberarono di costituire la Camera del Lavoro. Fu nominata una commissione la quale ora sta curando la formazione delle sezioni, mestiere per mestiere. Sono già organizzati i ferrovieri. Lunedì si aduneranno i calzolari, poi i tipografi, poi i barbieri, e quindi i sarti, i falegnami, i meccanici, i commessi di negozio<sup>37</sup>

<sup>35</sup> *Alla Manifattura dei tabacchi*, 24 aprile 1898, anno II n. 48, p. 1.

<sup>36</sup> *Rappresaglie indecorose*, 19 – 20 marzo 1898, anno II n. 43, pp. 1 e 2. Corsivo nell'originale.

<sup>37</sup> *La Camera del lavoro a Lucca*, 1 maggio 1898, anno II n. 49, p. 3. Nell'articolo si aggiunge che Camere del lavoro sono già attive a Pisa, Firenze, Milano, Roma.

Tra gli scopi della Camera: tutela degli interessi dei lavoratori, collocamento dei disoccupati, interventi nelle vertenze curando in particolare i livelli salariali.

Si dovranno aspettare, tuttavia, circa otto anni, per la precisione il 23 aprile 1906, perché la Camera del Lavoro di Lucca nasca di nuovo e possa continuare a svolgere in modo continuativo la propria funzione<sup>38</sup>. Il numero successivo, infatti, è l'ultimo della pubblicazione ed è probabile che periodici e organizzazioni dei lavoratori conoscano un periodo di sospensione a seguito delle misure prese dopo i moti del maggio 1898.

### 3. AUTORITARISMO E REPRESSIONE A LUCCA DURANTE IL “BIENNIO NERO”

Analizzando il periodico, anche nelle pagine della cronaca locale, l'aspetto che risulta più inquietante è l'atteggiamento delle istituzioni (in particolare quelle periferiche dello stato) autoritario verso le amministrazioni locali e repressivo nei confronti delle organizzazioni dei lavoratori di ispirazione socialista.

Un episodio serve bene per iniziare ad illustrare la prima tendenza e le dinamiche che si innescano.

In occasione delle celebrazioni della Presa di Porta Pia (1870) la proposta di erigere una statua a Giordano Bruno in Piazza XX settembre (ex Piazza delle Erbe) trova l'opposizione del marchese Lorenzo Bottini, contrario a ratificare in consiglio comunale la nuova denominazione dello spazio pubblico. La sua ferma opposizione e la campagna condotta su «L'Esare» da lui diretto, riescono a trascinare la maggioranza del consiglio<sup>39</sup>. Per «La Torre» si tratta di una lotta tra fazioni interne alla maggioranza al potere e mantiene un atteggiamento critico ma equidistante tra le fazioni dei liberali e dei clericali, considerate le facce diverse di una medaglia che persegue sempre gli interessi della stessa composizione sociale. L'auspicio, nonostante la poca fiducia nella cittadinanza lucchese, è che «sorga nel nostro paese qualche partito veramente popolare il quale venga a proporre degli uomini onesti e

<sup>38</sup> Su questo argomento si veda *La nascita della Camera del Lavoro di Lucca – prodromi e percorso fino al 1922*, pp. 183, Cgil Lucca, 2007. Con articoli di G. Petroni, N. Del Chiaro, E. Pesi, M. Cervioni, G. Fulveti, F. Petri.

<sup>39</sup> Nonostante le frequenti polemiche con «L'Esare», «La Torre» condanna aggressioni teppistiche come quella delle pietre lanciate contro i vetri della redazione del giornale cattolico. A differenza di altri fogli che parlano di «importante manifestazione popolare» contro i clericali, il nostro periodico resta critico ritenendo che tali manifestazioni getterebbero discredito sui liberali. Accusa, invece, «certe autorità che oggi permettono tali indecenze». *Scene incivili*, 10 ottobre 1897, anno I n. 21, p. 3.

coscienziosi»<sup>40</sup>. A seguito della crisi in consiglio la prefettura scioglie d'autorità l'organo istituzionale locale per indire nuove elezioni.

A questo punto «La Torre» assume una posizione decisa, contestando la legittimità e l'opportunità dello scioglimento che dovrebbe avvenire secondo la legge solo per gravi motivi<sup>41</sup>. Il prefetto, agendo con arbitrio, avrebbe abusato dei poteri<sup>42</sup> con la rimozione del sindaco Pierantoni, invece della sola sospensione, e con lo scioglimento di giunta e consiglio.

Il commissario prefettizio Giulio Cesare Pampari, la cui nomina sarebbe potuta avvenire solo dopo il decreto ufficiale di scioglimento, entra in carica immediatamente, nonostante – come ci informa il periodico – il bilancio comunale non sia in dissesto<sup>43</sup>.

Uno stato di polizia, quindi? Dopo l'azione della prefettura vediamo una della questura. I socialisti, sempre in occasione del XX settembre, avevano preparato una sorta di volantino manifesto propagandistico, portandone alcuni esemplari in questura, prima della distribuzione al pubblico. L'ispettore capo, nonostante la procura del re e la procura generale non vietino il foglio, proibisce la diffusione. Alle richieste di chiarimenti in merito «rispose col malgarbo di chi è abituato a vivere nelle questure, ove si percuotono gli arrestati e qualche volta anche si... suicidano, che non era obbligato a dare simili spiegazioni!»<sup>44</sup>.

Anche in questo caso un funzionario che applicherebbe la legge secondo personali interpretazioni e non tenendo conto dei livelli amministrativi competenti. «La Torre» commenta in modo ironico: «I socialisti capirono la lezione d'anarchismo loro impartita dal capo della polizia e, ponendola subito in pratica, distribuirono ugualmente, sino all'ultima copia, il numero unico».

Non uno stato di polizia ma una sorta di «anarchismo» istituzionale? In questa situazione che non depone per un avvicinamento tra cittadini e stato, si tengono le elezioni comunali dopo lo scioglimento degli organi locali.

L'auspicio de «La Torre» è che si delineino partiti con programma chiaro e dettagliato e non «combriccole di mutuo appoggio per favori ricevuti o fatti», che produrrebbero solo «stagnante palude».

<sup>40</sup> *Lo scioglimento del Consiglio comunale (dal governo)*, 19 settembre 1897, anno I n. 18, p. 2. Presente anche un articolo di U. Caroncini sul XX settembre, p. 1.

<sup>41</sup> *Pro jure et legalitate*, 26 settembre 1897, anno I n. 19, p. 1. Si contesta in particolare il fatto che secondo gli artt. 268, 269 e 231 del testo unico sulla Legge comunale, l'esecutivo dovrebbe prima esporre una relazione e solo dopo pubblicare in Gazzetta ufficiale un decreto di scioglimento.

<sup>42</sup> Attribuitigli dagli artt. 125, 126 del testo sopra menzionato.

<sup>43</sup> *Habemus pontificem, Il bilancio del Comune*, 3 e 22 ottobre 1897, anno I n. 20 e 22, p. 1. Nelle casse, si precisa, ci sarebbe una giacenza di lire 118.000.

<sup>44</sup> *Per l'ispettore di P. S.*, 26 settembre 1897, anno I n. 19, p. 3.

Inizialmente si guarda con interesse alla costituzione di un cartello elettorale aperto a tutti i non clericali, promosso da Zeffiro Lencioni e da Enrico Pierotti<sup>45</sup>. L'accordo tra il Comitato di Campagna (di Pierotti) e Liberali della Città (di Lencioni) viene visto con moderato favore dal periodico perché potrebbe rappresentare l'occasione per togliere il potere ai clericali e contribuire ad un risveglio delle coscienze degli strati più bassi della popolazione. Suggerisce che un programma riformatore potrebbe prevedere: l'abolizione del dazio di consumo, la municipalizzazione servizi pubblici, un'istruzione laica, la refezione scolastica che permetterebbe a molti bambini delle famiglie più povere di partecipare all'istruzione<sup>46</sup>.

Le aspettative, però sono deluse ben presto: i Liberali di Città di Lencioni evitano di esporsi troppo prendendo posizioni troppo impegnative mentre la Campagna di Pierotti si presenta divisa al suo interno da fazioni paesane o personali. Nel complesso non si intravede un carattere realmente innovativo, non essendo presenti nelle liste né radicali, né democratici ma borghesi moderati, nobili e esponenti provenienti dal partito dei clericali di Bottini. Prevalgono i calcoli elettorali anche nella lista clericale dove si escludono gli elementi più intransigenti e si ricandidano i vecchi notabili: «Di qua una scheda liberale ma non tanto; di là una scheda clericale, ma non tanto»<sup>47</sup>.

Di necessità virtù. Sono queste condizioni di chiusura che indirizzano l'area riformista ad aggregarsi in una lista composita di ispirazione socialista. Una lista autonoma con poche speranze di successo ma che rappresenta un segno importante nello statico panorama politico cittadino e che permette di ritrovarsi e far conoscere un programma i cui punti saldi sono: i servizi pubblici al comune, la riforma delle imposte e l'abolizione del dazio di consumo, la progressività delle imposte, la revisione della pubblica beneficenza e delle opere pie, lo sviluppo di scuole professionali maschili e femminili, la refezione gratuita ai bimbi poveri, l'abolizione delle spese di lusso<sup>48</sup>.

Il dazio di consumo, tra le altre misure, contribuisce in modo particolare a rendere gravi le condizioni di vita delle classi più povere e impedisce una perequazione, come segnala un lettore:

le imposte gravano quasi tutte sul non abbiente, perché, essendo per la massima parte indirette e rivolte sui generi di consumo, non vanno, come dovrebbero, a colpire il cittadino in proporzione del suo reddito. Non soltanto non si

<sup>45</sup> *Educazione politica e Movimento elettorale*, 24 ottobre 1897, anno I n. 23, p. 1 e p. 3.

<sup>46</sup> *La piattaforma elettorale*, 31 ottobre 1897, anno I n. 24, p. 1.

<sup>47</sup> *La lista liberale*, 12 dicembre 1897, anno I n. 30, p. 3.

<sup>48</sup> *Cronaca elettorale*, 12 dicembre 1897, anno I n. 30, p. 3. I candidati della lista sono: Giuseppe Casentini, Adolfo Frediani, Raffaello Giorgi, Luigi Pardini.

può parlare di imposta progressiva, che sarebbe la più giusta, ma nemmeno di imposta proporzionale, giacché il povero viene a pagare in proporzione molto più del ricco, cosicché si ha invece un'imposta regressiva<sup>49</sup>

Poco sopra abbiamo notato il comportamento di un ispettore della questura verso i socialisti che intendevano distribuire un loro foglio. Fare opposizione e protestare non è certo facile in un sistema che prevede la misura del domicilio coatto (si veda anche il capitolo 1) e che provoca proteste e manifestazioni a Lucca come in tutta Italia.

A riprova di quanto appena scritto, il Circolo Socialista lucchese programma una conferenza per il 7 novembre 1897 a cui dovrebbe intervenire l'avvocato Giuseppe Casentini ma che, puntualmente, prefetto proibisce per motivi ordine pubblico. La reazione del Circolo è una lettera aperta pubblicata dal giornale in cui si critica l'autorità per voler oscurare la libertà e impedire un pubblico dibattito, «che potrebbe porre a nudo le insidie e l'inciviltà di un disegno di legge, il cui spirito reazionario è ignoto alla Russia e alla Turchia»<sup>50</sup>.

I socialisti non si demoralizzano e la conferenza, proibita in forma pubblica, si svolge nei locali della Fratellanza Artigiana, rinnovando il sodalizio con la componente repubblicana e vedendo una partecipazione numerosa: «La sala era piena gremita di pubblico e molta gente trovavasi anche nelle sale adiacenti»<sup>51</sup>. La richiesta di abolizione della legge sarebbe stata accolta da «un uragano di applausi».

A Borgo a Mozzano, invece, per le celebrazioni dello Statuto una riunione, «la quale doveva aver luogo in forma *strettamente privata*»<sup>52</sup>, con la partecipazione di un conferenziere lucchese, viene proibita da un brigadiere dei Regi Carabinieri.

La pubblica autorità interviene anche nello svolgimento di una conferenza dei Democratici Cristiani alla Sala Pacini, 11 aprile 1898, tenuta dal professor Ignazio Torregrossa. Dopo la conferenza, infatti, i socialisti avrebbero voluto fare un intervento in base ad accordi presi due ore prima dell'inizio con il professore che si era detto disponibile a condizione che il dibattito

<sup>49</sup> *Economie e Tasse*, 27 febbraio 1898, anno II n. 40, p. 1. Con la proposta di basare gli introiti fiscali sui redditi più alti e sulle rendite, il lettore aggiunge che ben il 30% della tassa del dazio servirebbe a coprire le spese per gli impiegati.

<sup>50</sup> *L'agitazione contro il domicilio coatto e La Conferenza d'oggi*, 7 novembre 1897, anno I n. 25, pp. 1 e 3.

<sup>51</sup> *L'agitazione contro il domicilio coatto – La conferenza Casentini*, 21 novembre 1897, anno I n. 27, pp. 1 e 2.

<sup>52</sup> *Preparazione spirituale ai festeggiamenti dello Statuto*, 6 marzo 1898, anno II n. 41, p. 3.

mantenesse toni educati e forme corrette. Nonostante le condizioni, come riporta la cronaca rispettate, al socialista Alfredo Frilli viene impedito di parlare dai delegati di pubblica sicurezza con la motivazione che l'intervento avrebbe dovuto essere solo un commento alla conferenza ma non una nuova conferenza<sup>53</sup>.

A questo impedimento, nel quale imputano una certa responsabilità anche al professore, i socialisti reagiscono con la proposta di un nuovo dibattito, sabato 23 aprile, a cui si invitano i democratici cristiani lucchesi Benedetto Bernardi e Gino Galli: «Potranno parlare quanto vorranno».

Per l'ennesima volta la prefettura proibisce la forma pubblica della conferenza revocando l'utilizzo della Sala Pacini, in precedenza concesso dal sindaco. Il maestro Alfredo Frilli può parlare solo nei locali del Circolo Socialista commentando le idee democratiche cristiane su proprietà privata e socializzazione dei mezzi di produzione. Ormai, tuttavia, è forte l'exasperazione per l'atteggiamento dell'autorità che sembra schierarsi dalla parte del partito clericale: «Ormai queste violazioni della legge da parte dell'autorità non ci fanno più meraviglia; sono divenute un sistema, il quale viene mantenuto dalla supina acquiescenza del pubblico indifferente»<sup>54</sup>.

Di questo sistema oppressivo e intimidatorio viene fatto carico anche a settori della borghesia e gli stessi Democratici Cristiani, nonostante le parole aperte verso la questione sociale sono considerati «parte del partito reazionario e conservatore clericale».

Come abbiamo già visto nei capitoli precedenti, nel mese di maggio 1898 la situazione economica, la fame e la miseria, il clima sociale oppressivo giungono ad una situazione molto difficile e si saldano, dando origine a scontri e rivolte.

Solo alla fine del mese di febbraio il consiglio comunale di Lucca aveva respinto la proposta del consigliere Agostini di abolire il dazio sulle farine<sup>55</sup>. Ma la situazione si trascina da troppo tempo e da critica passa ad emergenza. Si cerca di correre ai ripari, sia a livello nazionale che locale, quando ormai è troppo tardi.

Agli inizi di maggio, infatti, a Lucca «la Giunta adunatasi di urgenza oggi stesso» (7 maggio) riduce il prezzo del pane a seguito della sospensione del

<sup>53</sup> *L'incidente della sala Pacini e i socialisti lucchesi*, 17 aprile 1898, anno II n. 47, pp. 2-3. Firmato: I socialisti lucchesi.

<sup>54</sup> *La conferenza del maestro Alfredo Frilli al Circolo socialista lucchese*, 1 maggio 1898, anno II n. 49, p. 3. Nel capitolo 2 abbiamo letto anche dell'ondata repressiva presso la Manifattura dopo l'esposizione del deputato Morgari.

<sup>55</sup> *Cose del Comune*, 20 febbraio 1898, anno II n. 39, p. 1. Anche *Del dazio di consumo*, 27 marzo 1898, anno II n. 44, p. 2.

dazio governativo sulle farine e la riduzione del 50% dell'imposta sui trasporti. Contestualmente le autorità locali invitano forni e molini a ridurre i prezzi di conseguenza, ed i fornai di campagna ad uniformarsi ai prezzi della città<sup>56</sup>.

Poco prima che il periodico cessi le pubblicazioni, tuttavia, è in tempo ad informarci anche dei primi segnali locali di fermento che hanno origine nel paese di S Maria del Giudice: «In quel paese, come del resto in altri della campagna, non soggetti al dazio comunale, si vendeva il pane a 45 cent il chilo, pur quando in città non era salito ancora a tale prezzo».

Ad esasperare gli animi avrebbe influito anche l'atteggiamento autoritario e sordo dei responsabili delle istituzioni fattisi prendere, come accade talvolta in questo tipo di circostanze, dal panico:

[il fermento] si sarebbe sfogato pacificamente, se le autorità, datesi in balia alla più irragionevole paura, non avessero impedito che una frotta di donne entrasse a Lucca, per esporre al comm. Prefetto i lamenti del paese. I cordoni di truppa e di guardie, schierati davanti alle porte della città, respinsero per più giorni, ogni tentativo fatto dalle donne e dai ragazzi per penetrare nelle inviolabili strade della Santa Mecca di Lucca<sup>57</sup>.

Non una vera rivolta, quindi, ma l'exasperazione e il malcontento di una folla non violenta composta principalmente da donne e da ragazzi che non provoca alcun incidente.

In tali frangenti possono essere il panico e l'insensibilità delle autorità a far precipitare gli eventi. La seguente cronaca, quasi farsesca non si trattasse di un vero dramma per chi lo viveva, ne dà la misura:

Non bisogna fare come ieri, che si procedé all'arresto d'una povera vecchia, di Santa Maria del giudice, quasi demente, perché faceva non so quali discorsi, presso la piazza XX settembre: e unicamente per questo uscirono a schierarsi in piazza Napoleone una ventina di carabinieri e una cinquantina di soldati di cavalleria<sup>58</sup>.

E segue il commento: «riteniamo che tali grotteschi sfoggi di terrore possano provocare l'effetto contrario».

A seguito dei disordini in tutta Italia e delle misure repressive conseguenti (si veda il capitolo I) anche «La Torre delle Ore» cessa le pubblicazioni. Al-

<sup>56</sup> *Il Comune sospende il dazio sulle farine*, 8 maggio 1898, p. 1.

<sup>57</sup> *Per il pane*, 8 maggio 1898, anno II n. 50, p. 1. Nell'articolo si polemizza ancora con «L'Esare» che come risposta alle manifestanti invocava le manette.

<sup>58</sup> *Ancora i disordini per la fame*, 8 maggio 1898, anno II n. 50, p. 3

cuni dei redattori (per esempio Baracchini, Caroncini e Giannini) già dagli inizi del nuovo secolo continueranno valorosamente la loro opera in altri fogli lucchesi<sup>59</sup>.

## COSA RESTA

«La Torre delle Ore» nasce come giornale indipendente, di ispirazione liberale riformista. Ben presto si avvicina alle istanze delle classi lavoratrici e sostiene nella sua opera informativa le organizzazioni del movimento socialista, pur in una difficile situazione politico culturale. Descrive le condizioni della società lucchese, della vita e del lavoro degli e delle operai/e, l'immobilismo «stagnante» della politica locale i cui partiti dominanti, il “liberale” e il “clericale”, esprimono con poche sfumature gli interessi di una stessa oligarchia divisa solo da interessi di gruppo. Aderisce con convinzione alla campagna per la libertà di espressione e di associazione contro il comportamento autoritario e repressivo delle istituzioni e contro una misura intimidatoria come il domicilio coatto.

Molti di questi temi hanno conosciuto varie vicissitudini e contrastati sviluppi nei decenni seguenti, argomenti che richiederebbero ben altri spazi.

C'è tuttavia un ulteriore campo che rappresenta un contributo concreto nel lungo periodo al territorio lucchese, alla sua economia, alla sua fisionomia sia fisica che culturale.

Il periodico, infatti, dimostra una peculiare considerazione per il mondo agricolo. Dedicava una rubrica, curata dall'ingegner G. Puccinelli, alle tecniche di miglioramento agrario improntate alla modernizzazione: la diversificazione delle colture, la progettazione degli impianti (abbinamenti e distanze), la concimazione, la potatura, gli innesti, i trattamenti fitosanitari<sup>60</sup>.

Gli interventi dell'agronomo rappresentano una sorta di manuale a puntate per i lavoratori della terra, dedicati in particolare ai possessori di piccoli e medi appezzamenti che scarseggiano di mezzi e finanze.

Il progetto editoriale è accompagnato, dal mese di aprile 1898, dalla istituzione della Cattedra ambulante di agraria, gestita dall'insegnante Tito Poggi<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> Tra i periodici di area progressista il socialista «La Sementa» inizia le pubblicazioni il 25 dicembre 1900, «La Democrazia» il 13 maggio 1903.

<sup>60</sup> *Cenni sul miglioramento agrario della nostra provincia*, 27 febbraio, 27 marzo, 10 aprile, 24 aprile, 1 maggio, 8 maggio 1898. G. Puccinelli si interessa in modo particolare della vite.

<sup>61</sup> *La cattedra ambulante di agraria*, 17 aprile 1898, anno II n. 47, p. 1. La Cattedra nasce su iniziativa della Cassa di Risparmio con i propositi di istruire e migliorare, sulla base della scienza, le conoscenze e le abilità dei lavoratori. A seguito del progetto si auspicano la creazione di coope-

L'agricoltura ha bisogno anche di acqua<sup>62</sup>. Una questione vitale per la produzione è rappresentata, infatti, dai lavori per i canali irrigatori della pianura lucchese (in particolare l'area est), che riguarda circa 8.000 ettari: una vicenda che si protrae fin dal 1888 quando il demanio pubblico decise di mettere all'asta il servizio. «La Torre» prende decisa posizione per una gestione pubblica, nell'interesse dei coloni, contro la possibilità di un affidamento privato<sup>63</sup>. Nell'aprile dello stesso anno la provincia, anche sull'onda dei timori di possibili sollevazioni dei lavoratori, conferma le delibere assunte in precedenza per un orientamento pubblico<sup>64</sup>.

L'attenzione al mondo agricolo e rurale doveva rappresentare nell'immaginario lucchese un elemento importante. Non per caso, forse, il settimanale socialista nato poco più di due anni dopo, si sarebbe chiamato «La Sementa».

---

native, cantine sociali, latterie e mulini consortili e l'istituzione di scuole professionali dedicate ai figli dei contadini.

<sup>62</sup> Non solo l'agricoltura. In *Un nuovo progetto industriale*, 27 febbraio 1898 anno II n. 40, p. 2 fa presente la necessità dello sviluppo di opere di energia idroelettrica (a Ponte a Moriano) a favore di nuove industrie.

In *Per un acquedotto a conduzione forzata*, 8 maggio 1898, anno II n. 50, p. 2 si dimostra la necessità di acqua pubblica a buon mercato (a Lucca si pagherebbero lire 3,50 a metro cubo, a Rovereto lire 0,006, a Venezia lire 0,6).

<sup>63</sup> *L'affitto dei canali demaniali alla Provincia*, 20 febbraio 1898, anno II n. 39, p. 1. La relazione progettuale risultava completata, per un importo di lire 213.000 già approvati dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, ma mancava la delibera finale, di qui la critica di ignavia: «le classi dirigenti non sono più atte al potere [...] manca loro il coraggio di affrontare le gravi questioni e risolverle, ma preferiscono dilazionarle od evitarle».

<sup>64</sup> *L'eterna questione dei canali demaniali irrigatori*, 6 marzo 1898, anno II n. 41, p. 1 e *I canali demaniali*, 10 aprile 1898, anno II n. 46, pp. 1-2. Di Hugo.

---

Carla Andreozzi

## IL LEONE DEL DESERTO, QUANDO IL CINEMA DIVENTA “AGENTE” DI STORIA

Tutti conoscono le atrocità del nazismo,  
ma *Lion of the Desert* è la prima pellicola  
sulle brutalità del regime mussoliniano nelle colonie.  
(Moustapha Akkad)

### LA STORIA AL CINEMA E IL CINEMA NELLA STORIA

Il rapporto tra cinema e storia è complesso e poliedrico.

In primo luogo, il cinema può narrare la storia tentando di esserne lo “specchio” più o meno fedele o deformato, ma, quando la narra, diventa comunque una forma di scrittura del passato. Possiamo dire che nel Novecento, nel secolo in cui le immagini sembrano tornare dopo millenni a sconfiggere Theuth, esso si sia in un certo senso sostituito ai cantastorie o alla letteratura. A tal proposito, è fruibile didatticamente come strumento cui è possibile attingere nella ricostruzione della “tonalità” di un periodo, di un tema, di una figura storica significativa. In tal senso non è una fonte, è ricostruzione, capace però di grande coinvolgimento emotivo, oltre che di suggestioni e curiosità a livello cognitivo, grazie ai mezzi e alla pluralità di codici di cui dispone. Si pensi solo alla forza impressionistica delle immagini e alla loro permanenza nella memoria. O si pensi a cosa sarebbe stata la nostra idea della Shoah senza l’elemento visivo, sia esso costituito dai filmati degli alleati o, ad esempio, da *Notte e Nebbia* di Alain Resnais (1956), che con un impianto neo-illuministico disegna la notte della cultura occidentale, un masso scagliato contro l’oblio del dopoguerra, o ancora si pensi al documento-fiume Shoah di Claude Lanzmann (1985), un grido contro il negazionismo. Adirittura gli errori, plateali in alcune pellicole, quasi una sorta di lapsus freudiani, potrebbero essere sfruttati a scopo didattico per stimolare la “caccia” e il problem solving da parte dei ragazzi<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> A. Sani, *Lo specchio della storia*, Pisa, Edizioni ETS, 2019, cfr Introduzione, pp. 11-20.

In secondo luogo, il ritaglio filmico è il risultato di una scelta, legata all'esigenza di costruzione dell'identità presente. Una pellicola diventa così anche fonte di ricerca storica, poiché ci parla dell'epoca in cui viene prodotta, del milieu da cui si recupera una certa fetta di passato. Serve quindi come testimonianza della storia contemporanea (e ciò vale a maggior ragione per i film di ambientazione storica, che parlandoci del passato ci rivelano il presente). Si pone immediatamente il problema dell'analisi del documento: da chi è stato creato? Perché? Quale la finalità? In termini aristotelici, in quanto affabulazione il cinema ci descrive piuttosto il verosimile che il vero. Tanto per fare un solo esempio, ricomponе arbitrariamente lo spazio-tempo attraverso il montaggio e ciò rende ancor più imponderabile l'equilibrio tra finzione ed "aspirazione al vero". Nonostante ciò ed anzi proprio per tutto questo, il cinema entra a tutti gli effetti nella storiografia e, dopo la lezione delle *Annales*<sup>2</sup>, diventa a pieno titolo uno dei documenti più significativi per studiare il secolo scorso e quello attuale, per capirne gli strumenti di propaganda, la formazione dell'opinione pubblica e l'influenza sull'immaginario collettivo, la produzione di significati e ideologie, le esigenze di mercato, le ingerenze politiche e pedagogiche da parte del potere (e non solo di quello totalitario)<sup>3</sup>.

Infine, un film può essere anche "agente" di storia, nel senso che può diventare esso stesso protagonista di eventi significativi come la committenza, la censura o l'uso esibito e strumentale, le polemiche o il silenzio che lo accompagnano:

Insomma, finzione cinematografica e storia reagiscono costantemente l'una sull'altra: il cinema riflette la società e, nello stesso tempo, contribuisce in parte a modificarla<sup>4</sup>.

Per molti versi la circolarità ermeneutica nel rapporto presente/passato riguarda *Asad al-ṣaḥrā*.

## IL FILM

Si tratta di un kolossal del 1981, girato tra Roma, Latina e il deserto libico. È diretto dal regista e produttore siriano naturalizzato statunitense Mustapha

<sup>2</sup> *Ibidem*. Non a caso, sottolinea Andrea Sani, il rapporto tra cinema e storia è stato molto approfondito in ambito francese da autori come Marc Ferro e Pierre Sorlin.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 19.

Akkad, deceduto tra l'altro con sua figlia in un attentato suicida ad opera di al-Qā'ida nel 2005 (Akkad e sua figlia Rima si trovavano ad Amman, nella piazza dell'hotel Grand Hyatt). Costi stellari (circa 35 milioni di dollari), è una produzione libico-statunitense sostenuta da Gheddafi e con un parterre di attori grandissimi. Ad interpretare il ruolo di Omar al-Mukthàr, imam e capo senussita che negli anni Venti guida la rivolta contro gli italiani in Cirenaica, un perfetto Anthony Quinn, mentre Oliver Reed interpreta altrettanto superbamente il generale Graziani e Rod Steiger veste ancora una volta i panni di Mussolini<sup>5</sup>.

Il film narra la fase decisiva della repressione della resistenza libica da parte di Graziani e le gesta di Omar al-Mukhtar fino alla cattura, al processo sommario e alla sua condanna (1929-1931). Tuttora popolarissimo in Libia, ove lo si considera un eroe nazionale, al-Mukhtar è un'icona nel mondo arabo, quasi un personaggio "pop", ritratto su adesivi e magliette ed utilizzato per servire i bisogni politici di molteplici fazioni (dal colonnello Gheddafi ad al-Qā'ida). Al contrario, è praticamente sconosciuto in Italia che pure ne stabilì la morte per impiccagione nel settembre 1931.

La sua storia è visibile in streaming su YouTube.

## UTILIZZAZIONE DIDATTICA

*Lion of the Desert* è una delle poche opere cinematografiche che trattano la resistenza al colonialismo italiano e può essere validamente utilizzato a fini didattici (lavorando anche sulle inesattezze, molte delle quali volte alla legittimazione di Gheddafi come suo erede). Tale impiego può rivelarsi utile soprattutto se si tiene conto, come è noto, che i manuali scolastici non sono molto attrezzati da questo punto di vista. Li ha contraddistinti dapprima un lungo oblio di tali tematiche, oblio durato almeno fino agli anni Ottanta, poi una lenta evoluzione nel corso degli anni Novanta (quando si comincia a prendere atto ad esempio dell'uso dei gas bellici, del madamato, della segregazione razziale e dei campi di concentramento anche se la prospettiva rimane unilaterale: si tratta di vicende italiane); infine negli anni duemila assistiamo ad una trattazione ancora frammentata, nella quale non c'è più forse l'onda lunga del mito italiani brava gente ma che pur sempre tende ad una visione eurocentrica e a trascurare il punto di vista dell'Altro ed è piuttosto imprecisa e carente persino nell'apparato iconografico<sup>6</sup>. In ogni caso, nella

<sup>5</sup> Lo aveva già fatto in *Mussolini ultimo atto*, un film di Carlo Lizzani del 1974.

<sup>6</sup> Si veda ad esempio la sintesi di G. Leoni e A. Tappi, *Oltre l'oblio. Manuali scolastici e colonialismo italiano*, in «MicroMega» 7/2020, pp. 16-27.

maggior parte dei manuali stessi si parla della conquista libica e si accenna appena alla resistenza locale dopo la fine della guerra (1912) nei capitoli dedicati a Giolitti<sup>7</sup>, per poi riprendere semmai brevemente il tema all'interno della politica estera del fascismo negli anni Trenta (ma non sempre)<sup>8</sup>.

Il leone del deserto racconta proprio uno di quegli scenari "dimenticati" dai manuali, spesso unici libri di storia presenti nelle case delle famiglie italiane, ed inizia con un documentario in bianco e nero che delinea il quadro degli eventi da prima dell'avvento del fascismo, da quando cioè l'Italia nel 1911 cominciava ad occupare la regione, la cosiddetta Quarta Sponda. Anche dopo la pace di Losanna la guerriglia nell'entroterra non cesserà mai del tutto, come sostengono ad esempio Rochat e Del Boca, che sottolineano altresì gli elementi di continuità tra il colonialismo dei governi liberali e la gestione fascista, e Labanca parla correttamente di "evoluzione della guerra italo-turca in guerra italo-libica"<sup>9</sup>. Anzi la resistenza dei mujaheddin riprende vigore dopo il 1922, mentre la propaganda di Mussolini sentenzia: "Innalzeremo con orgoglio le bandiere del fascismo sino a toccare le stelle"<sup>10</sup>. Il governo è deciso alla "riconquista" della Libia, controllando di fatto gli italiani solo la fascia costiera. Bisogna cioè occupare militarmente i territori dell'interno e porre fine una volta per tutte alla resistenza: ne va del prestigio del regime. Tali aspetti, evidenti nel film (ad esempio quando Graziani viene ricevuto nella sala del Mappamondo da Mussolini), permettono di lavorare proficuamente sulla intrinseca vocazione bellica del fascismo, vocazione che si manifesta assai precocemente ma che appare troppo spesso "dimenticata" dall'opinione pubblica, specie con i venti revisionistici degli ultimi anni<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> Ad esempio, se ne fa cenno a proposito della pace di Losanna, con la quale si riconosce all'Italia, oltre alla sovranità sulla Libia, il diritto di conservare il controllo di Rodi e del Dodecaneso "a garanzia dell'evacuazione turca dai territori libici e della cessazione della guerriglia da parte dell'indomabile resistenza araba" (A. Desideri e M. Themelly, *Storia e storiografia*, Firenze, D'Anna, 1997, volume 3°, primo tomo, p. 7).

<sup>8</sup> *Ivi*, volume terzo, secondo tomo, capitolo VIII, dove si riaffronta l'espansione coloniale italiana ma solo parlando dell'aggressione all'Etiopia.

<sup>9</sup> Si veda ad esempio G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005 e N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 109. Per quanto riguarda gli elementi di continuità tra i governi liberali e quello fascista, si pensi solo a Sciara Sciat, nell'ottobre del 1911.

<sup>10</sup> Dal discorso di Mussolini nel documentario iniziale.

<sup>11</sup> Molto utile a questo proposito può essere *Mussolini ha fatto anche cose buone*, di Francesco Filippi, che permette una rapida, ma non per questo meno efficace, consultazione sui luoghi comuni e le fakes che circolano ancora sul fascismo "buono".

L'opera si presta inoltre per impostare il complesso rapporto tra micro e macrostoria: quanto le piccole storie fanno la Storia e quanto la storia incide sulle vite singole? Al di là del problema epistemologico, sostiene da sempre Shlomo Balsam, uno dei grandi esperti di didattica della Shoah, ciò che funziona sul piano didattico è il partire da una storia, da un nome, da una foto. In questo senso, il documento filmico è senza dubbio un valido strumento.

La visione può essere introdotta da una lezione dialogata volta alla contestualizzazione dei fatti narrati e a richiamare attraverso un brainstorming le conoscenze dei ragazzi relative all'età dell'imperialismo, alle motivazioni economiche, politiche e sociali che lo hanno determinato, nonché alle giustificazioni ideologiche addotte dalla propaganda dei diversi governi europei. Si rammenteranno anche le ragioni che hanno determinato la posizione marginale dell'Italia nella corsa alla spartizione del mondo e le precedenti tappe del suo colonialismo. Si potrebbe già preliminarmente focalizzare l'attenzione anche sugli obiettivi della ricerca. Dopo la visione e il dibattito guidato, si potrebbe chiedere ai ragazzi di elaborare una prima riflessione critica (personale o di gruppo) che dovrà poi essere consolidata però (o messa in discussione) attraverso l'uso delle fonti. Come già accennato, si potrebbe lavorare sulla intrinseca vocazione bellica del fascismo (ad esempio attraverso i discorsi di Mussolini), o sul fatto che anche i governi liberali – italiani e non – condividesero la convinzione che con Kipling potremmo chiamare "il fardello dell'uomo bianco", oppure si potrebbe "dare la caccia" alle incongruenze storiche presenti nella pellicola, o ancora riflettere sulla disparità dei mezzi militari tra occupanti e occupati, sul modello culturale e religioso delle popolazioni locali, sulla "pastasciutta nel deserto" (ossia sul fatto che il governo volesse ricreare oltremare, tra l'altro con costi esorbitanti, modi e stili di vita il più possibile simili a quelli della madrepatria). L'elenco degli spunti e degli stimoli da suggerire rimane ovviamente aperto poiché suscettibile di aggiustamenti in base alla classe, all'indirizzo di studi e agli interessi individuali dei ragazzi.

Tuttavia l'opera di Akkad si presta soprattutto per una decostruzione del mito del colonialismo "dal volto umano", per una riflessione sulla nostra storia più recente (gli ultimi anni della Prima Repubblica, epoca in cui il film fu di fatto censurato), per interrogarsi sull'uso della storia (o della sua omissione) nel discorso pubblico.

## VERITÀ STORICA E FINZIONE FILMICA: "SOLUCH COME AUSCHWITZ" E GLI OCCHIALI DI OMAR

Omar al-Mukhtar, che nella realtà dei fatti era vicario dell'emiro Sidi Muhammed Idris al-Mahdi al-Senussi (Idris in precedenza aveva guidato la ri-

volta anti-italiana e si era poi ritirato in esilio in Egitto), nella finzione filmica pare non avere rapporti con la Sanūssiyya. L'azione si svolge in Cirenaica, dove invece i pastori seminomadi di religione musulmana si riconoscevano nella tariqa (confraternita) della Sanūssiyya<sup>12</sup>, un'organizzazione statale nata agli inizi dell'Ottocento. Essa aveva funzioni politiche, religiose, economiche, amministrative e giudiziarie. Il suo radicamento nella popolazione di questi luoghi aveva rafforzato ed esteso la ribellione alla colonizzazione, rendendola più difficile da sconfiggere. L'enorme discrepanza appare legata al nazionalismo di Gheddafi, che puntava a individuare in al-Mukhtar un eroe nazionale e uno dei fondatori della Libia moderna:

La scena in cui Omar al-Mukhtar respinge e maledice i rappresentanti della Senussia è peggio che falsa. Fu la Senussia ad organizzare e dirigere la resistenza delle popolazioni. Omar Mukhtar era un uomo della Senussia, il comandante delle sue forze armate e agì sempre come rappresentante del Senusso Idris. La rivoluzione libica di Gheddafi ha negato e cancellato il ruolo della Senussia nella resistenza per ragioni di politica interna (la Senussia dopo il '45 fu il sostegno principale del corrotto regime di Idris): e il regista Akkad ha accettato le esigenze della propaganda di Gheddafi<sup>13</sup>.

Omar è un uomo di profonda cultura ed ha a lungo insegnato in una scuola coranica. Inoltre, egli gode di uno straordinario ascendente presso il suo popolo, che lo appoggia incondizionatamente fornendo costantemente supporto e uomini per rimpiazzare i morti negli scontri. Egli conosce molto bene il territorio (a differenza dell'esercito italiano che ovunque, non solo in Libia, lo ignora quasi totalmente e sistematicamente sottovaluta le popolazioni locali considerate barbare e militarmente incapaci) e possiede un autentico talento nel condurre le operazioni di guerriglia: con poche centinaia o al massimo con qualche migliaio di uomini, colpisce e svanisce nel nulla<sup>14</sup>. Tali aspetti si evincono dall'opera di Akkad e in classe si potrebbero mettere a confronto con ciò che scrive Graziani nelle sue memorie, nel tentativo di screditare il suo avversario<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> E. Evans-Pritchard, *Colonialismo e resistenza religiosa nell'Africa settentrionale. I senussi della Cirenaica*, Catania, Edizioni del Prisma, 1979.

<sup>13</sup> A. Del Boca, *Chi ha paura di Omar?*, Il Messaggero, 14 marzo 1983.

<sup>14</sup> A. Del Boca, *Italiani brava gente*, Milano, Neri Pozza, 2005. Si veda in particolare il capitolo ottavo, Soluch come Auschwitz. Tra l'altro, è a Soluch che verrà giustiziato Omar al-Mukthàr. In tale capitolo, si descrive la vicenda di al-Mukhtar e si accenna anche al film *Il leone del deserto*.

<sup>15</sup> *Ibidem*. Sono anche riportati stralci delle memorie di Graziani, tratti da *Pace romana in Libia*, pubblicato nel 1937. Come pure nella nota n. 19 dello stesso capitolo, Del Boca riporta il diverso giudizio di Badoglio che invece è più obiettivo e non sottovaluta affatto al-Mukhtar (tratto dalle Carte Graziani dell'Archivio Centrale di Stato).

La repressione subisce un ulteriore inasprimento nel 1929, con la nomina di Badoglio governatore della Libia e poi nel 1930 con la nomina di Graziani vicegovernatore della Cirenaica. Badoglio, che non compare nel film, "era la mente. Graziani il braccio operativo"<sup>16</sup>. La pellicola, ambientata come detto a partire dal 1929, sembra anticipare l'arrivo di Graziani di diversi mesi e mostra la strategia badogliana attuata con particolare zelo e spietatezza dall'ambizioso generale ciociaro: deportazioni di 100.000 persone, in maggioranza donne, vecchi e bambini, distruzione sistematica di abitazioni e bestiame, roghi di interi villaggi e dei raccolti, sgombero totale dell'altipiano cirenaico, campi di concentramento creati non a caso nei luoghi più ostili ed aridi, cioè nel Sud bengasino e nella Sirtica, costruzione di un reticolato di 270 km di filo spinato lungo il confine con l'Egitto, definito da Graziani stesso alla ricerca di gloria imperitura "un nuovo vallo di Adriano". Quest'ultimo è costantemente presidiato dalle truppe italiane ed è volto ad impedire che la guerriglia riceva aiuti dall'Egitto. Nella finzione filmica, invece, Graziani enfatizza soprattutto il fatto che "il vallo" impedirà ai libici di fuggire, "mentre quello di Adriano aveva impedito ai barbari di entrare nei confini dell'impero", dice. Forse perché, delineando il film un Omar che nulla ha a che vedere con i senussi, non si capirebbero gli aiuti che provengono dai capi della Sanūssiyya in esilio.

Inutile dire che nei campi regnano denutrizione, stenti, epidemie e si soffoca nel sangue ogni tentativo di ribellione. Il film è attento e veritiero nel mostrare le analogie con il sistema concentrazionario nazista: i cadaveri ammassati sui camion, il filo spinato, le torrette di guardia evocano immediatamente altre rappresentazioni radicate nel nostro immaginario<sup>17</sup>. La strategia, che suscita l'ammirazione di altri colonialisti europei mai spintisi a tanto, è ovviamente quella di fiaccare l'opposizione dei ribelli libici coinvolgendo nella repressione l'intera popolazione e facendo terra bruciata intorno ai guerriglieri, visto che la sola opzione militare si è dimostrata insufficiente. È insomma la guerra ai civili, la guerra totale. Mussolini mette a disposizione un esercito moderno, il primo nella storia delle guerre coloniali, con autoblu, carri armati, aerei (tra i quali i bombardieri Caproni), armi chimiche come l'iprite e il fosgene<sup>18</sup>. La dotazione primitiva di al-Mukhtar non può reggere il confronto con tali armi e, malgrado il coraggio ed il loro valore, i mujaheddin subiscono pesanti perdite e atroci efferatezze. Eppure non

<sup>16</sup> *Ibidem.*

<sup>17</sup> *Ibidem.*

<sup>18</sup> E. Salerno, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale italiana (1911-1931)*, Roma, Manifestolibri, 2019.

cedono. Non resta dunque che cercare di catturare e uccidere il vecchio al-Mukhtar, che ha ormai 73 anni.

Si potrebbe discutere anche di altre imprecisioni, come l'uso delle mine da parte dei libici, che però il film spiega come materiale che i guerriglieri rubano agli occupanti. Ma più interessante è forse la scena finale del bambino che raccoglie gli occhiali di Omar, caduti a quest'ultimo quando gli italiani lo impiccano a Soluch, alla presenza del suo popolo. Anche questo è un falso storico e la storia stessa degli occhiali, come quella di tante "reliquie" che si moltiplicano e compaiono in contesti diversi assumendo talora simbologie anche contrastanti, meriterebbe di per sé uno studio (i falsi, direbbe Bloch, sono ancora più interessanti del vero per quell'orco dello storico!). In ogni caso, un paio di occhiali che furono spediti insieme ad altri oggetti appartenuti ad Omar all'ex Museo Coloniale (dove furono esibiti come "trofei", vicino alle armi sottratte al nemico e ad animali feroci impagliati), oggi si trovano nei depositi del Museo delle Civiltà di Roma<sup>19</sup>.

Altra questione: il bambino che li raccoglie sembrerebbe alludere allo stesso Gheddafi, nonostante il leader libico sia nato diversi anni dopo (1942): in effetti il rais ha affermato in più occasioni che al-Mukhtar era il suo eroe d'infanzia e che suo padre, Abu Minyar, aveva combattuto proprio sotto il suo comando contro gli italiani, come appunto il padre del bambino dell'ultima scena<sup>20</sup>. Ciò permetterebbe ad esempio di approfondire in classe il tema del nazionalismo (libico ma non solo) nel suo rapporto con la propaganda: per tutta la sua vita il colonnello ha continuato a rappresentarsi come l'erede politico di Omar Al-Mukhtar ed ha sfruttato le vicende di quel periodo per

<sup>19</sup> "Il Museo Coloniale di Roma, istituito formalmente nel 1914, fu inaugurato solo nel 1923 come creazione eminentemente fascista: pensato per promuovere una rinnovata e aggressiva agenda coloniale, che culminerà nella brutale aggressione fascista all'Etiopia (1935-1937), continuò ad operare come strumento di propaganda sia in Italia che all'estero (attraverso la partecipazione a mostre e fiere) anche durante e ben oltre il crollo dell'impero e del regime fascista. Infatti, il Museo Coloniale e il suo personale, nel decennio successivo alla caduta del fascismo e perdita delle colonie, furono mobilitati nello sforzo politico attraverso il quale i primi governi italiani democratici cercarono di mantenere una qualche forma di amministrazione fiduciaria nei territori coloniali occupati prima del fascismo (Eritrea, Somalia e Libia)", e ancora: "Nel 1955 il Museo Coloniale di Roma ricevette dal governo libico una richiesta formale per la restituzione degli effetti personali di Al-Mukhtar, richiesta che apparentemente fu ignorata. Ancora oggi, infatti, gli occhiali del condottiero senussita sono in possesso del Museo delle Civiltà di Roma (MuCiv) presso il quartiere EUR, nel cui magazzino è conservato attualmente l'ex Museo Coloniale, la cui riorganizzazione dovrebbe avvenire a breve, con il 2021 indicato come anno del riallestimento con il (controverso) nome di *Museo Italo-Africano Ilaria Alpi*", B. Falcucci, *Gli occhiali di Omar Al-Mukhtar. Storia di una reliquia laica sulle sponde del Mediterraneo*, in «Il lavoro culturale», 5/11/2020.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

rafforzare l'unità del suo paese, talvolta per ricattare l'Italia e l'Occidente coloniale – senza che questo alleggerisca minimamente le responsabilità italiane –. Basti pensare che nell'estate 2009 Gheddafi ha incontrato a Roma Silvio Berlusconi presentandosi con una foto del leader della resistenza anti-coloniale appuntata sul petto e portando con sé l'anziano figlio del *mujabeddin* durante la visita ufficiale.

### CHI HA PAURA DEL LEONE?

Proviamo per un momento ad immaginare che in Germania non sia distribuito e venga di fatto censurato un film sui lager e che il governo lo definisca "lesivo della dignità nazionale"<sup>21</sup> e che ci si indigni, magari anche con Israele, per la sua programmazione nei circuiti internazionali. Fatte le dovute differenze contestuali e storiche, è più o meno quanto successo alla pellicola in questione. Si potrebbe allora lavorare con i ragazzi su tali aspetti stimolando la ricerca sugli ultimi anni della Prima Repubblica fino ad arrivare agli anni dei governi Berlusconi, temi quasi sempre sacrificati nella consuetudine didattica, dall'angolatura delle vicende censorie del film.

In seguito all'uscita del film negli States (1981), un esponente del Movimento Sociale, il deputato Olindo Del Donno, presenta un'interrogazione parlamentare chiedendo quale atteggiamento il governo intenda assumere in merito alla distribuzione del film che lancia "durissime accuse ai soldati italiani, trattati come nazisti assetati di sangue"<sup>22</sup>. A Del Donno risponde Raffaele Costa, del Partito Liberale, sottosegretario agli Esteri del governo Spadolini, che sottolinea di aver preso informazioni dal consolato di New York e come da queste risulti la forte impostazione anti-italiana del film, attribuita alle esigenze propagandistiche di Gheddafi. Costa ribadisce:

In sede storica il giudizio sull'umanità del soldato italiano appare sostanzialmente definito e non certo suscettibile di revisione, tanto meno in sede cinematografica. Le vicende narrate nella pellicola si riferiscono ad un passato lontano – in cui tuttavia l'Italia ha messo in atto una politica morbida e sostanzialmente civile – passato che è estraneo al profilo attuale del nostro paese;

<sup>21</sup> Per tali vicende, si veda l'articolo di D. Comberinati, *Vade retro "Leone del deserto"*, mentre un articolo di C. Tosatto, *Il leone in gabbia*, riporta: "pellicola lesiva dell'esercito", detto sembra dal sottosegretario agli Esteri Raffaele Costa, che però la smentisce successivamente proprio in una lettera a Tosatto del 2 dicembre 2002. Un'affermazione quasi simile viene riportata anche in Del Boca, *op. cit.*, p. 189: "lesivo dell'onore dell'esercito italiano" (Del Boca cita Tosatto nelle note).

<sup>22</sup> In *Atti parlamentari della Camera dei Deputati*, ottava Legislatura, seduta 11 gennaio 1982, p. 5405.

resta però il fatto che i giudizi da essa provocati potrebbero essere estesi anche alla realtà dell'Italia d'oggi, creando presupposti sfavorevoli allo sviluppo delle relazioni bilaterali<sup>23</sup>.

Sulla stessa lunghezza d'onda anche Giulio Andreotti, che giustifica la censura giudicando il film "lesivo della dignità nazionale in quanto danneggia l'onore dell'esercito". L'ostracismo continua poi negli anni successivi: ad esempio la Digos interviene a Trento il 10 marzo 1987 con l'ordine di sequestro voluto proprio da Andreotti (allora agli Affari Esteri nel secondo governo Craxi): si tratta addirittura di "vilipendio delle forze armate italiane"<sup>24</sup>.

Nel corso degli anni si succedono anche diverse interrogazioni parlamentari che chiedono la revoca della censura e la messa in onda sulla Rai, ma niente in questo senso accade. Ad esempio, nel 2003 il ministro dei Beni Culturali Giuliano Urbani di nuovo non concede il nulla osta<sup>25</sup>, nonostante Craxi, già nel 1988, avesse promesso la programmazione sul secondo canale Rai ed avesse espresso la sua condanna del colonialismo italiano e lo avesse fatto in un contesto ufficiale, quale quello della visita del ministro degli Esteri libico. Di nuovo tuttavia, nel 2004, il vice premier italiano Gianfranco Fini, poco prima di assumere anche l'incarico di ministro degli Esteri, pronuncia un discorso ai rappresentanti dei ventimila connazionali costretti al rimpatrio dalla Libia nel 1970:

Non c'è ombra di dubbio che il colonialismo ha rappresentato, nel secolo scorso, uno dei momenti più difficili nel rapporto tra i popoli e nel rapporto tra l'Europa e, in questo caso, il Nord-Africa ma, e ovviamente parlo a titolo personale, quando si parla di colonialismo italiano, credo che occorra parlarne ben consapevoli del fatto che sono altri in Europa che si devono vergognare di certe pagine brutte perché anche noi abbiamo le nostre responsabilità ma, almeno in Libia, gli italiani hanno portato, insieme alle strade e al lavoro, anche quei valori, quella civiltà, quel diritto che rappresenta un faro per l'intera cultura, non soltanto per la cultura Occidentale<sup>26</sup>.

In tale clima, tutti i tentativi falliscono fino all'11 giugno del 2009, quando finalmente lo propone Sky in occasione della visita del rais in Italia,

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> A. Ferrari, *Dopo trent'anni, via il divieto italiano al «Leone del deserto»*, in *Il Corriere*, 11 giugno 2009.

<sup>25</sup> M. Borgogni, *Un passato ancora scomodo da riconoscere*, in M. Borgogni e P. Soave (a cura di), *Italia e Libia. Un secolo di relazioni controverse*, Roma, Aracne Editrice, 2015.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

dopo quasi trent'anni di censura. Il giorno prima a Ciampino alle spalle del colonnello dalla scaletta era sceso anche un anziano signore vestito di bianco vistosamente zoppicante: "Il figlio dell'eroe della resistenza, Mohammed accompagna il fratello colonnello nel suo viaggio in Italia", aveva spiegato l'ambasciata libica<sup>27</sup>.

## LA MANCATA NORIMBERGA E L'OBLIO DELLA MEMORIA

Sul colonialismo, come su altri temi legati ai crimini compiuti dal fascismo (si pensi ad esempio all'occupazione italiana della Jugoslavia nel periodo che va dal 1941 al 1943), dal dopoguerra in poi è sceso un assordante silenzio che ha caratterizzato il discorso pubblico e la difficile e controversa elaborazione della nostra memoria. Tale memoria si è adagiata su stereotipi autoassolutori, che, quando non rimuovono, edulcorano e sostanzialmente falsificano. Così il mito del "colonialismo dal volto umano" ha preso sempre più piede compenetrandosi con "La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale", come recita il sottotitolo dell'illuminante libro di Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*<sup>28</sup>.

In realtà, afferma Rochat, l'Italia fu in guerra dall'ottobre del 1935 fino al maggio del 1945. I teatri di guerra furono molti, dall'Africa, al Mediterraneo, alla Russia sovietica, gli stati a cui dichiarò guerra o che invase altrettanti, dall'Etiopia agli Stati Uniti. Eppure

Queste guerre sono state in buona parte dimenticate. [...] come se la guerra mondiale fosse stata una sciagura sostanzialmente estranea alla posizione mussoliniana, di cui il regime rimase vittima, tanto che la disastrosa sconfitta militare non sembra infirmare il bilancio positivo dei quasi vent'anni precedenti<sup>29</sup>.

In compenso si è affermato lo stereotipo del buon italiano, per sua natura un po' fellone ma bonario e pacifico, che ha radici lontane: veniva già utilizzato persino dalla propaganda alleata come pure dalle istituzioni di ciò che rimaneva dello stato italiano dopo l'8 settembre, nonostante i loro gravi coinvolgimenti con il regime e le loro pesanti responsabilità. Si tentava in tal modo di dissociarsi dalla guerra attribuendone le respon-

<sup>27</sup> Gheddafi a Roma con l'eroe anti-coloniale. "Ma quella pagina ormai è passata". in «La Repubblica», Esteri, 10 giugno 2009.

<sup>28</sup> F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, Roma Bari, Laterza, 2013.

<sup>29</sup> Rochat, *op. cit.*, Premessa, p. XIII.

sabilità unicamente al fascismo e al suo abbraccio mortale con Hitler.

Anche la Resistenza contribuisce per certi versi al consolidarsi di tale cliché, nel tentativo di legittimare politicamente se stessa come guerra di popolo, come pure vi contribuisce l'élite intellettuale, tesa nello sforzo di ricostruzione anche morale del Paese.

Tutte le forze politiche in qualche modo, da quelle monarchiche ai comunisti, sia pur con motivazioni molto diverse, concorrono all'immagine autoassolutoria e all'affermazione del paese vinto-vincitore onde evitare una pace cartaginese. Non è facile dire quanto le forze di sinistra abbiano pagato, nella lunga durata, questa scelta.

Come un novello Tayllerand, De Gasperi a Parigi, con la celebre posizione "non siamo venuti con il cappello in mano", si appoggia allo stereotipo già strutturato per cercare di avvalorare l'appartenenza dell'Italia al consesso delle nazioni nemiche del nazifascismo. Nell'immediato dopoguerra, il tentennare, il procrastinare e in sostanza il rifiuto di estradare i criminali di guerra italiani (circa 1500 i membri delle Forze Armate denunciati alla Commissione delle Nazioni Unite a partire dai vertici: Roatta, Robotti, Gambara, Ambrosio ecc) assume valenza politica e diventa una questione di prestigio nazionale più che di giustizia. Anche perché, nel contesto delle tensioni della guerra fredda, gli alti gradi militari servono per essere impiegati nei servizi segreti e nello spionaggio: mettere una pietra sopra conviene un po' a tutti. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra cominciano a vedere di buon occhio gli insabbiamenti per non indebolire troppo il nostro governo filo-atlantico e per non rafforzare l'opposizione comunista. Così le istituzioni rinunciano a chiedere l'estradizione dei criminali nazisti, per non essere costrette ad accordare altrettanto su possibile richiesta, ad esempio, della Jugoslavia e della Grecia.

Sul nesso tra l'impunità assicurata ai criminali di guerra italiani e i mancati processi ai nazisti responsabili dello stragismo in Italia dopo l'8 settembre insiste Vincenzo Sinapi nel suo lavoro dedicato alla strage impunita di Domenikon, nella Grecia continentale, compiuta dall'esercito italiano nel febbraio del '43<sup>30</sup>. Egli ricostruisce in non troppe pagine, che hanno anche il pregio di essere molto accessibili didatticamente, la "ragion di stato" dai primi anni del dopoguerra fino alla "scoperta" dell' "armadio della vergogna", all'istituzione nel 2003 della "Commissione parlamentare d'inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti", alla Relazione di minoranza, azzerata dalla Relazione di maggioranza che parla

<sup>30</sup> V. Sinapi, *Domenikon 1943. Quando ad ammazzare sono gli italiani*, Milano, Mursia, 2021, capitolo I.

solo di “negligenza e superficialità”, alla stagione processuale successiva.

Vi sono naturalmente anche altre ragioni che contribuiscono a tale silenzio, ragioni messe tra l’altro in evidenza sia dalla Relazione di minoranza che in precedenza dal Consiglio della Magistratura Militare e dalla Commissione Giustizia della Camera.

La nostra mancata Norimberga ha purtroppo prodotto effetti su diversi piani: oltre alla permanenza all’interno delle istituzioni di persone accusate di gravi crimini, la mancanza di pubblici processi non ha favorito il discorso pubblico intorno a tali temi<sup>31</sup>.

L’“elefante in salotto” non deve e non può togliere spessore e consistenza ad altri aspetti riguardanti la nostra storia, anche quella militare, che non è per fortuna fatta solo di crimini e nefandezze (si pensi solo agli IMI). Dunque sul piano didattico è opportuno dar conto sia degli uni che degli altri aspetti, per non rischiare di cadere nel cliché opposto. Tuttavia, se una delle differenze che c’è tra storia e memoria è proprio l’oggettività a cui la prima tende e il metodo scientifico di cui si serve, a tale metodo spettano anche dei doveri etici e civili nella scelta del focus, almeno finché dell’ingombrante presenza in the room non si sarà preso atto.

Nella rimozione, forse più o meno inconsapevolmente e con esiti molto diversi, anche il cinema e la televisione pubblica e privata hanno fatto la loro parte. Il tema del colonialismo dai suoi inizi fino alla seconda guerra mondiale (che cosa ci fanno e cosa fanno gli italiani in Africa?) sembra essere assente. Film e fiction descrivono gli italiani in Africa per lo più durante la seconda guerra mondiale e l’approccio non sembra essere problematizzante, al contrario sembra dare piuttosto per scontata la nostra presenza.

Per contro, paradossalmente, negli ultimi anni la Rai ha co-prodotto un lavoro come Rosso Istria (2018, per la regia di Maximiliano Hernando Bruno) e lo ha mandato in onda in occasione del Giorno del Ricordo 2019. Qui, come dice Eric Gobetti,

gli eroi del film sono spesso mostrati in camicia nera: invocano il Duce e la loro unica salvezza è rappresentata dai soldati nazisti, baldi giovanotti che sembrano portare la pace laddove i partigiani hanno portato la guerra, l’odio e la vendetta.

E ancora:

i partigiani comunisti jugoslavi (i ‘titini’) sono bestie assetate di sangue, animate da sadismo innato: non hanno niente di umano, non c’è alcuna logica nel

---

<sup>31</sup> F. Focardi, conferenza on line Domenikon 1943. *Quando ad ammazzare erano gli italiani*, a cura dell’Istituto Nazionale Ferruccio Parri, 18/03/2021.

loro comportamento, solo un istinto primordiale che li porta alla violenza. I pochi italiani che parteggiano per la Resistenza sono rappresentati come ingenui accecati dall'ignoranza, dall'ideologia, dalla stupidità o dal terrore<sup>32</sup>.

E allora Gobetti si chiede e ci chiede:

Cos'è successo negli ultimi quindici anni? Cosa abbiamo sbagliato? Cosa è accaduto a questo paese? Cosa ha permesso di capovolgere la narrazione storica in maniera tanto radicale da consentire alla televisione di uno Stato ancora espressamente antifascista di trasmettere un film che sembra un prodotto della propaganda nazista?<sup>33</sup>

Ma questa è un'altra storia. O forse no.

## Bibliografia

- M. Borgogni e P. Soave (a cura di), *Italia e Libia. Un secolo di relazioni controverse*, Roma, Aracne Editrice, 2015
- A. Del Boca, *Italiani brava gente?*, Vicenza, Neri Pozza, 2005
- A. Del Boca, *Gheddafi*, Roma Bari, Laterza, 2014
- A. Desideri e M. Themelly, *Storia e storiografia*, Firenze, D'Anna, 1997
- E. Evans-Pritchard, *Colonialismo e resistenza religiosa nell'Africa settentrionale. I sensu della Cirenaica*, Catania, Edizioni del Prisma, 1979
- F. Filippi, *Mussolini ha fatto anche cose buone*, Torino, Bollati Boringhieri, 1919
- E. Gobetti, *E allora le foibe?*, Bari-Roma, Laterza, 2020
- N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2007
- M. Isneghi, *Le guerre degli italiani*, Milano, Mondadori, 1989
- G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005
- E. Salerno, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale italiana (1911-1931)*, Roma, Ilmanifestolibri, 2019
- A. Sani, *Lo specchio della storia*, Pisa, Edizioni ETS, 2019
- V. Sinapi, *Domenikon 1943. Quando ad ammazzare sono gli italiani*, Milano, Mursia, 2021

<sup>32</sup> E. Gobetti, *E allora le foibe?*, Bari-Roma, Laterza, 2020, pp. XI-XII.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. XIV.

## Articoli

- D. Comberiati, *Vade retro "Leone del deserto"*, in «Le reti di Dedalus», rivista on line, dicembre 2007
- P. D'Agostini, *Noi colonialisti diventati censori*, in «La Repubblica», 20 settembre 1988
- A. Del Boca, *Chi ha paura di Omar?*, in «Il Messaggero», 14 marzo 1983
- V. Deplano, *I crimini coloniali dell'Italia*, in «MicroMega» 7/2020, pp. 3-15
- B. Falcucci, *Gli occhiali di Omar Al-Mukhtar. Storia di una reliquia laica sulle sponde del Mediterraneo*, in «Il lavoro culturale», 5/11/2020
- G. Leoni e A. Tappi, *Oltre l'oblio. Manuali scolastici e colonialismo italiano*, in «MicroMega» 7/2020, pp 16-27
- M. Macchi, *Il leone torna a ruggire*, [www.formacinema.it](http://www.formacinema.it)
- C. Tosatto, *Un film e la storia. The lion of desert*, in «Studi piacentini», n. 36, 2004, pp. 173-188

## Documentari

*Taliani*, di G. Giannotti

*La guerra sporca di Mussolini*, di G. Donfrancesco, con la consulenza storica di L. Santarelli, 2008



---

*Andrea Vassalle*

UOMINI E VOCI DEL CONGRESSO SOCIALISTA DI LIVORNO:  
ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL DOCUMENTARIO DEL 1921

Sono trascorsi ormai 100 anni da quando nel gennaio 1921 si tenne a Livorno il XVII Congresso del Partito Socialista Italiano, passato alla storia per la scissione che portò alla nascita del Partito Comunista d'Italia, prima cellula di quello che divenne in seguito il PCI. Un evento che va a collocarsi in uno dei periodi sociopolitici più burrascosi del Novecento, i cui effetti si riverberarono anche all'interno del Psi scosso dall'eterna lotta intestina tra riformisti e rivoluzionari. Tra tutti i partiti socialisti europei l'italiano fu quello che raccolse più direttamente e con maggiore convinzione il messaggio che veniva dalla Russia bolscevica, che nacque quattro anni prima e che per la prima volta portò *lo spettro che s'aggira per l'Europa* a raggiungere il potere. Sebbene nel precedente congresso dell'ottobre 1919 a Bologna il Psi avesse aderito all'Internazionale comunista e avesse ufficialmente riconosciuto la Rivoluzione sovietica come modello d'azione, la situazione non si stabilizzò. All'interno del partito si era formata infatti una corrente guidata, tra gli altri, da Amadeo Bordiga, Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, che intendeva sperimentare con maggior decisione la via rivoluzionaria, accusando il resto dei socialisti di non volerla perseguire totalmente. Si giunse dunque nel 1921 al XVII Congresso di Livorno, che fu seguito con moltissima attenzione sia dall'Italia intera che all'estero ed in particolare da Mosca. In quelle giornate si discussero molti punti programmatici richiesti dall'Internazionale, tra i quali il cambio del nome del partito e l'allontanamento dell'ala riformista, ad evidenza di quanto ormai la spaccatura all'interno del mondo socialista fosse ormai insanabile. Al rifiuto da parte della maggioranza di accettare quest'ultima mozione, la minoranza intransigente lasciò il Congresso e si trasferì al teatro San Marco, dove nacque il PCd'I.

La Cineteca di Bologna in occasione di questa importante ricorrenza ha restaurato e messo a disposizione online sulla piattaforma Il Cinema Ritrovato "*Uomini e voci del Congresso socialista di Livorno*", un documentario girato

durante quei giorni del gennaio 1921. Rappresenta uno straordinario documento d'epoca, nonché uno dei primi importanti eventi politici filmati, donandoci immagini uniche e dando un volto a molti dei congressisti ormai dimenticati. Girato in 35mm e dalla durata di 30 minuti circa, è stato donato alla Cineteca dalla documentarista Cecilia Mangini, che è venuta a mancare proprio nel gennaio di quest'anno. La pellicola ha una storia misteriosa ancora tutta da scoprire e ricostruire, perché non ha indicazioni, infatti, né sulla produzione né sul regista, oltre a non aver avuto un visto di censura e a non essere mai stata menzionata sui quotidiani dell'epoca, benché una ripresa di questo tipo fosse un evento d'eccezione per quel tempo. *"Uomini e voci del Congresso socialista di Livorno"* si apre con immagini della città e del porto, per poi spostare l'attenzione all'esterno del Teatro Goldoni, dove si tenne il Congresso. Nella prima parte viene ripreso l'ingresso nel teatro dei congressisti, "tessere alla mano", che si fanno largo tra la folla situata di fronte all'entrata. Vediamo sfilare Filippo Turati, Costantino Lazzari, Giovanni Bacci, Giuseppe Emanuele Modigliani, Nicola Bombacci, il versiliese Luigi Salvatori, Francesco Misiano che, con i volti dall'aria al tempo stesso solenne e gioiosa, passano di fronte alla macchina da presa fermandosi per un'istante, quasi per mettersi in posa. Viene inquadrato anche il gruppo de *L'Ordine Nuovo*, quotidiano torinese fondato da Antonio Gramsci, che costituiva una delle due principali anime della corrente comunista insieme a *Il Soviet*, il settimanale napoletano di Amadeo Bordiga e Misiano. I giovani volti dei torinesi vanno a rimarcare quella che fu anche una frattura generazionale; i comunisti erano soprattutto giovani e difatti la maggior parte dei membri della Federazione Giovanile Socialista Italiana lasciò il Psi per entrare nel neonato Pcd'I. Oltre a loro, erano presenti anche rappresentanti esteri, tra cui il bulgaro Christo Kabakčiev, delegato della III Internazionale. Da queste immagini iniziali traspare tutto l'entusiasmo, la rilevanza e la tensione, sia da parte dei congressisti che da parte della città di Livorno, di un evento che si sarebbe rivelato tumultuoso e segnante. Nella seconda parte il documentario conduce all'interno del Teatro Goldoni ed entra nel vivo del dibattito congressuale, seppur le immagini girate effettivamente in loco siano poche, data la scarsa sensibilità della pellicola che rendeva quasi impossibili le riprese nel teatro. L'autore tenta di mantenere una posizione neutrale ed equilibrata, condensando le sei giornate del Congresso in pochi minuti e riservando una sola didascalia per le riflessioni di ciascun oratore. Si susseguono dunque gli interventi di Bordiga, Terracini, Salvatori, Bombacci, Turati, Lazzari, ricostruiti e replicati in sede esterna per la macchina da presa. Curiosamente nel documentario non viene fatto cenno alla scissione e all'uscita dal Teatro Goldoni della minoranza intransigente, che sotto la pioggia si trasferì al teatro San Marco dove nacque il Partito Comunista

d'Italia. L'ultimo intervento rappresentato è quello dell'onorevole Francesco Barberis, che commenta la conclusione delle discussioni affermando: "Per me il Congresso è stato il più grande e si è svolto, malgrado i dissidi, con risultato ottimo". Nel finale, una locomotiva lascia la stazione sbuffando e rimane un unico ferroviere con una bandiera, presumibilmente rossa, e il filmato si conclude poi con l'inquadratura del sole a picco sul mare: il sol dell'avvenire, simbolicamente. Un finale, dunque, in cui l'autore sembra non volersi arrendere alla scissione, aggrappandosi tramite le immagini e il potere cinematografico all'utopia dell'unità che nella sinistra italiana già allora andava dissolvendosi.

"*Uomini e voci del Congresso socialista di Livorno*", pur cercando di attenersi alla cronaca, mostra una mano e uno sguardo ben vividi nell'organizzazione delle immagini e delle didascalie. Tutto il documentario è pervaso da momenti che hanno un'aria quasi scanzonata e ironica, tanto nella parte iniziale, quando le didascalie, nell'annunciare l'arrivo dei congressisti si concedono talvolta delle licenze scherzose, quanto nelle discussioni congressuali. Un'atmosfera che contrasta con i toni drammatici e turbolenti che sono stati raggiunti. Ma soprattutto è un documentario che dal punto di vista cinematografico mostra una consapevolezza filmica e una fantasia tutt'altro che comuni per l'epoca, rivelandosi così uno straordinario documento non solo storico e cronachistico. Ne è esempio la breve scena d'animazione usata per rappresentare l'alterco intercorso tra Bombacci e Vacirca, quando il primo, che si apprestava a lasciare il Psi per il Partito Comunista, si sentì apostrofare dal riformista come *rivoluzionario del temperino* e reagì mostrando una rivoltella. Nella sequenza, realizzata con l'animazione a passo uno, sono presenti proprio una rivoltella e un temperino che prendono vita simulando un giocoso conflitto. Gli esordi dell'animazione nel cinema italiano si legano specificamente a quella tecnica, che fu impiegata come effetto speciale in "*Cabiria*" di Giovanni Pastrone nel 1914, e successivamente nel 1917 nel mediometraggio "*La guerra ed il sogno di Momi*" di Segundo de Chomón, uno dei pionieri dei trucchi ed effetti speciali nel cinema, allievo di Georges Méliès. Rimane curioso e significativo osservare una tale tecnica in un documentario di questo tipo e di quel periodo, ma ancor più sorprendente è l'utilizzo che viene fatto del montaggio, che avvalorava il ruolo simbolico dato alle immagini. Nella seconda parte di "*Uomini e voci del Congresso socialista di Livorno*", vengono utilizzate delle inquadrature del mare che passa da calmo a burrascoso, come metafora degli eventi e dei toni di quelle giornate che divennero tesi e tempestosi. Fino alla metà degli anni '20 il montaggio conosciuto e consueto era quello classico (o analitico), tuttora il più utilizzato, sperimentato ed introdotto principalmente da David Wark Griffith con "*Nascita di una nazione*" e "*Intolerance*" a metà del decennio precedente;

organizzato tramite inquadrature raccordate secondo criteri di logica e continuità, per restituire allo spettatore una sensazione di fluidità e naturalezza. È proprio agli albori del secondo decennio del Novecento che in Russia iniziarono riflessioni e studi su quello che fu identificato come l'elemento peculiare dell'arte cinematografica. Kulešov individuò per primo il montaggio come base alla produzione di senso. I suoi esperimenti, il cosiddetto "effetto Kulešov", rappresentano la migliore interpretazione del cinema narrativo e il miglior punto di partenza per la sua demolizione, e lo portarono a scoprire che il senso delle immagini è generato non solo dalle inquadrature, ma anche e soprattutto dal montaggio. Tali teorie si diffusero con grandissima rapidità, condizionando e confluendo nel lavoro di alcuni dei più grandi cineasti sovietici come Èjzenštejn e Pudovkin. Proprio quest'ultimo, nel film *"La madre"* del 1926, utilizza un torrente in piena come metafora della coltura rivoluzionaria, in modo pressoché analogo all'uso delle inquadrature del mare in *"Uomini e voci del Congresso socialista di Livorno"*.

Questi elementi aprono, in via ipotetica, ad alcune considerazioni sul documentario che, come detto in precedenza, non ha indicazioni né sulla produzione, né sul regista. Quasi sicuramente fu commissionato dal Psi, considerate anche le ricostruzioni in esterni degli interventi degli oratori, ma appare del tutto improbabile che a realizzarlo siano stati dei semplici operatori; il montaggio e la sequenza d'animazione suggeriscono la presenza tra gli autori di un professionista, fine conoscitore del linguaggio cinematografico. Il mistero probabilmente rimarrà insoluto, ma c'è una persona in particolare a cui viene spontaneo pensare e che si pone come trait d'union tra i vari requisiti: Francesco Misiano, uno dei personaggi più attivi, poliedrici ed influenti di quel periodo, tanto nel panorama italiano quanto in quello internazionale, e purtroppo spesso oggi dimenticato. Misiano, calabrese di nascita spostatosi a Napoli dopo i vent'anni, si avvicinò alla vita di partito nel 1908 e già nel 1911 godeva di grande rispetto nella sezione napoletana, ritenuto uno degli oratori di maggior rilievo. Socialista romantico e dallo spirito unitario, la sua evoluzione politica tese verso la via intransigente e fu attivo nelle principali battaglie tensive socialiste della metà degli anni '10, come durante la Settimana rossa del 1914, quando esortò i ferrovieri napoletani ad aggregarsi agli scioperi per poi opporsi per mesi alla dura ritorsione che lo Stato perpetrò nei confronti della categoria, rea di essersi unita alla protesta per ultima. Ma fu soprattutto l'antimilitarismo a segnare la sua vita e le proprie azioni, quando con graffianti comizi in tutta Italia Misiano divenne uno dei maggiori propagandisti contro la guerra. Quando anche per lui arrivò la chiamata alle armi, il suo spirito non venne meno e la sua intenzione era quella di continuare l'azione sovversiva dall'interno dell'esercito, rifiutandosi di imbracciare le armi, ma proprio per questo e per la minaccia

che rappresentava alla prima occasione fu accusato di diserzione e costretto a fuggire all'estero. Inizia dall'estate del 1916, dunque, la vita internazionale di Misiano, prima in Svizzera, dove diventò in breve tempo direttore de *L'Avvenire del Lavoratore*, giornale e principale organo del Psi nel paese elvetico, poi a Berlino dove, a fianco di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, partecipò ai moti spartachisti. Il rientro in Italia si ebbe nel 1919, quando il Partito socialista lo candidò nei collegi elettorali di Napoli e Torino. Eletto in entrambi i collegi, Misiano optò poi per la circoscrizione torinese, ma la sua vita politica e parlamentare fu ben presto caratterizzata da una spirale persecutoria, innescata nell'agosto del 1920 da Gabriele D'Annunzio con l'emanazione di un ordine di cattura contro il deputato socialista, recatosi a Fiume per sobillare la popolazione, e proseguita da gruppi fascisti e nazionalisti. Lo ritroviamo dunque al XVII Congresso del Psi, inquadrato e presentato anche in *"Uomini e voci del Congresso socialista di Livorno"* e accompagnato dalla guardia regia a lui affidata come scorta, dove aveva l'incarico di tradurre il discorso del delegato della III Internazionale. Tuttavia, è per gli eventi successivi al 1921 che la figura di Misiano è avvicinabile alla produzione del documentario. Accortosi che l'accanimento verso la sua persona non cessava, lasciò di nuovo l'Italia per stabilirsi in Unione Sovietica con la moglie, le due figlie e la nipote, rimasta orfana, che molto probabilmente fu l'unica o una delle pochissime italiane ad aver militato nell'armata sovietica nella guerra contro il nazifascismo come infermiera in prima linea. Entrato in accordo con il PCd'I nel Soccorso Operaio Internazionale (SOI), un organismo con sede a Berlino che agiva sul terreno dell'antifascismo e del solidarismo fra tutti i popoli, collaborò con Münzenberg, il segretario del SOI (Soccorso Operaio Internazionale), e viaggiò per l'Europa intera, entrando in contatto con diversi intellettuali. Nel 1924 Münzenberg affidò a Misiano, che fu tra i primi a capire il valore del cinema, il compito di fondare a Mosca una società di produzione cinematografica che prese il nome di *Mezrabpom*. A quelle del fervente socialista e dell'abile oratore, si aggiunse quindi l'attività del produttore, contribuendo a dar vita al periodo aureo della cinematografia sovietica. La *Mezrabpom* di Misiano produsse alcune delle pellicole più importanti degli anni '20 come *"Aelita"* di Protazanov e *"La madre"* e *"La fine di San Pietroburgo"*, i due film più celebri proprio di quel Pudovkin di cui si è parlato in precedenza, conosciuto dal socialista italiano in occasione delle attività del SOI e il cui uso del montaggio riecheggia nel documentario sul Congresso del Psi. La sua attività cinematografica si estese ulteriormente ed insieme a Münzenberg fondò infatti in Germania la *Prometheus Film*, una società che distribuiva in occidente i film girati nella Russia sovietica, producendo anche opere di Bertolt Brecht e dando vita al "Cinema proletario", un cinema pensato per rappresentare le esigenze delle classi popolari. Si deve a Misiano

e alle società che gravitavano attorno a lui la distribuzione in Europa Occidentale di pellicole quali *“La corazzata Potëmkin”* di Èjzenštejn e nel 1926 riuscì addirittura ad invitare a Mosca Douglas Fairbanks jr. e Mary Pickford, la “coppia reale di Hollywood”, per promuovere l’industria cinematografica sovietica. È per questi motivi che appare ipotizzabile un ruolo di Francesco Misiano nella realizzazione di *“Uomini e voci del Congresso socialista di Livorno”*, avvenuto forse con un montaggio successivo al 1921 e risalente al periodo sovietico della collaborazione con Pudovkin. Anni in cui il fascismo aveva preso ormai pieno potere e in cui si poteva pensare a quel Congresso con il rammarico dello sfaldamento della sinistra italiana, soprattutto da parte di un socialista pervaso dallo spirito unitario come Misiano.

### *Bibliografia*

Franco Andreucci, *Da Gramsci a Occhetto. Nobiltà e miseria del PCI 1921-1991*, Della Porta Editori, 2014

Sandro Bernardi *L'avventura del cinematografo*, Marsilio Editori, 2007

Franca Pieroni Bortolotti, *Francesco Misiano: Vita di un internazionalista*, Editori Riuniti, 1972

Giuseppe Masi, *Francesco Misiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, vol. 75, 2011

SCHEDE  
SEGNALAZIONI  
RECENSIONI



Ave Marchi

*Adamo Lucchesi. L'esplorazione del Gran Chaco e i suoi pionieri*

Quaderni della Fondazione Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana – 9 –  
Tipografia Tommasi, Lucca, 2019

Raccontano di lui che, diffusasi a Lucca la notizia dei fatti di Porta Pia e della fine del potere temporale dei papi, insieme a un numeroso gruppo di giovani e adolescenti suoi coetanei sia salito in cima del campanile della chiesa di San Michele in Foro, nel centro della città toscana, per celebrare col suono di quelle campane Roma finalmente italiana. Manifestazioni simili ebbero luogo più o meno in tutta la penisola: quello che sorprende in questa storia minore è che una manifestazione del genere sia avvenuta anche nella cattolicissima Lucca e che a quella patriottica cagnara abbia partecipato anche lui, Adamo Lucchesi, che da ben un lustro frequentava il seminario arcivescovile con esiti, per la verità, di anno in anno via via sempre meno brillanti. Una bravata, quell'adesione un po' sgangherata e beffarda alle vicende nazionali, che per il ragazzone quindicenne della Pieve dei Monti di Villa significò la fine dei severi studi classici e religiosi e l'inizio di una fase del tutto nuova nella sua esistenza di giovanissimo agitatore filo repubblicano. Infatti, nella primavera inoltrata dell'anno successivo, lo ritroviamo a bordo di una nave a vapore l'"Italo Platense" che dopo oltre un mese di viaggio lo lascia a Buenos Aires, capitale di quell'Eldorado argentino che già cominciava a esercitare un'attrazione formidabile nei confronti di tanti artigiani e contadini italiani in cerca di un destino migliore di quello che la loro recentissima patria sembrava in grado di garantire. Certo, il nostro imberbe viaggiatore, al di là di un'infarinatura di studi classici interrotti al termine del ginnasio, non sembra poter vantare abilità e competenze particolari per partecipare con un ruolo significativo alla "rivoluzione nella pampa", ovvero la trasformazione in senso moderno del grande paese latinoamericano, Tant'è che di lì a poco lo ritroviamo mozzo sul "Fazio", un brigantino adibito alla navigazione fluviale. Risaliva, infatti, due ampi corsi d'acqua, il Rio Paranà e l'Uruguay dall'estuario del Rio della Plata fin dove i fiumi risultavano navigabili. Umili le sue mansioni: tenere pulita la coperta, provvedere alla posa dei cavi d'ormeggio, curare il carico e lo scarico delle merci... A questi compiti, considerato che il padrone del battello era analfabeta, si aggiungeva anche il compito di addetto alla tenuta e all'aggiornamento dei libri di bordo: un'attività in cui, immaginiamo, la pratica scolastica ginnasiale e seminariale lo abbia bellamente sostenuto e reso indispensabile.

Ci si potrebbe chiedere perché proprio l'Argentina entri nei programmi del giovanissimo Adamo e le risposte non sono né facili né univoche. Agiscono su di lui, immaginiamo, questioni complesse. Innanzitutto lo spirito del tempo che indirizzava verso una conoscenza ottenuta attraverso l'esperienza concreta, le scienze empiriche e sperimentali; poi, un clima eroico che non aveva trovato del tutto soddisfazione nella recentissima

vicenda risorgimentale e che tenne desta per alcuni anni una diaspora tricolore nutrita di spirito d'avventura e di un'ansia d'affermazione di un'Italia forte e rispettata nel mondo. Senza dimenticare che la terra d'origine del Lucchese corrispondeva a un'area della Toscana, la val di Lima, i cui abitanti da tempo erano soliti cercare miglior fortuna emigrando in Europa e nelle due Americhe per praticare la difficile arte della produzione e commercializzazione della figurina di gesso. Un forte polo attrattivo era poi rappresentato dalla numerosa comunità italiana rioplatense, di origine prevalentemente ligure ma non solo, già ben strutturata e positivamente inserita nel mondo delle attività produttive, dei commerci e degli affari. Non meraviglia più di tanto, quindi, la scelta di Adamo di dirigersi proprio verso quell'area del mondo presentata come pronta ad accogliere manodopera europea giovane, in buona salute e disponibile al lavoro, alla fatica e alle dure prove di un ambiente ancora per tanti versi ostile.

L'esperienza di marinaio fluviale è però destinata a durare poco. Un paio d'anni e ritroviamo Adamo nei panni dell'esploratore. Impegnato nella ricerca dell'"oro verde" rappresentato dalla yerba, una pianta, l'*Ilex paraguayensis*, dalle cui foglie, fatte seccare e sminuzzate, si prepara un infuso simile al the dalle spiccate proprietà energizzanti: una bevanda assai diffusa in tutto il Cono sud dell'America Latina, dal Brasile all'Argentina, dal Cile all'Uruguay e Paraguay. A muovere il giovane toscano un mix di idealità umanitarie, l'ansia di conoscere e la ricerca di prodotti – dalla yerba al legname – spendibili sui mercati italiani ed europei con cui realizzare traffici proficui e buoni affari.

Si apre una nuova fase nell'esistenza di Adamo, quella destinata ad accompagnarlo sino all'età matura: gli anni delle esplorazioni nei territori tropicali del continente sudamericano compresi tra Bolivia e Paraguay, Argentina e Brasile. In quest'area interna Lucchese intraprenderà spedizioni esplorative che attraverso la foresta lo porteranno sino alle rapide dell'Iguazù (1876) e a quelle dell'Acaray (1877) dove in un naufragio disastroso il Nostro rischia di rimetterci la vita. Nel 1882 Lucchese percorre il bacino dell'Itambemy, affluente di destra del Rio Paranà, e tra l'autunno '84 e l'inverno '85 tocca il salto Guayra e nel 1887 batte la regione del Chaco paraguayano, vasta come un quarto dell'Italia. Memorabile l'impresa che lo porta a piantare il tricolore in prossimità della cascata Guayrà insieme al capitano di Marina Giacomo Bove (1852 – 1887), membro onorario della Società Geografica Italiana, uno degli esploratori italiani più famosi del tempo: nelle sue intenzioni il progetto di una colonizzazione italiana del territorio di Misiones, non accolto dalle autorità italiane.

Nel 1906, ben provvisto di mezzi economici, Lucchese torna in Italia nel suo paese d'origine, raccogliendo però una serie di delusioni. Visto dai parenti e paesani come un ricco "zio d'America" va incontro a una serie di delusioni familiari e non solo. Anche il progetto di dotare il suo territorio d'origine di una scuola professionale – costruita e finanziata a sue spese – per la formazione professionale dei giovani intenzionati a emigrare incontra solo l'opacità delle strutture amministrative e scolastiche locali. Lucchese è costretto a chiuderla e a devolvere case e terreni alla Pia Casa di Lucca.

Frustrato nella sua generosità di filantropo si trasferisce a Viareggio dove muore nel 1940 non senza aver dato alle stampe un suo libro di memorie dei tempi eroici *Nell'America del sud-Alto Paranà e Chaco*, Bemporad Firenze, 1936, oggi difficilmente reperibile.

*Luciano Luciani*

Giuliano Rebecchi

*La Cooperativa di Consumo di Pietrasanta*

volume terzo, Pezzini editore

L'epilogo di una vicenda economica, sociale e politica lunga sessant'anni che segnò la fine della Cooperati-va di Consumo di Pietrasanta è il tema centrale di questo terzo e ultimo volume di Giuliano Rebecchi sull'Azienda versiliese che, nel secolo scorso, fu ai vertici nel settore al consumo della cooperazione italiana.

Il libro (*La Cooperativa di Consumo di Pietrasanta 1955-1967. Fatti, uomini e idee del Novecento versiliese*, Pezzini Editore) prende in esame un decennio e oltre della storia più recente. Quattrocento pagine di analisi, di fatti e di dati statistici che vanno ad aggiungersi e a completare le mille pagine complessive dei primi due tomi. Un racconto da vicino del complesso intreccio tra le sorti dell'Ente cooperativo con lo sviluppo e il progredire dell'Italia verso la modernità e un più diffuso benessere.

A metà degli anni Cinquanta la Cooperativa di Consumo di Pietrasanta, vera e propria istituzione versiliese (con proiezioni sul resto della provincia di Lucca e nelle province di Massa Carrara e di Pisa) alla fine di un lungo periodo di commissariamento tornò ad avere un consiglio di amministrazione espressione unitaria della sua base sociale, frutto di un precario accordo tra partiti politici.

Alla vigilia del "miracolo economico", tra ritardi e contraddizioni, i nuovi cooperatori dovettero misurarsi sul difficile terreno della concorrenza e dell'innovazione nei sistemi distributivi e di vendita. Inizialmente lo fecero cogliendo le novità che si profilavano per la prima volta nel panorama italiano. Ma la fine del boom economico e l'inizio di una congiuntura sfavorevole colsero l'Azienda ancora isolata dal resto del movimento cooperativo e incapace, da sola, a rispondere alle sfide del mercato e dei nuovi bisogni che rapidamente salivano dalla società. Furono gli anni tormentati che porteranno al rapido declino e poi alla fine di quel grande organismo.

In parallelo alla vicenda della Cooperativa, Rebecchi allarga lo sguardo dell'indagine storiografica al contesto economico e politico del periodo: alle lotte dei marmisti e dei cavoratori dell'alta Versilia, a una sinistra lacerata al suo interno dalle divisioni tra comunisti e socialisti e sui difficili rapporti di entrambi con i democratici cristiani, alle ripercussioni in sede locale della crisi economica del 1962-'63 che qualche anno dopo portò alla chiusura di grandi realtà produttive come la Montecatini Marmi (100 occupati) o come l'Ambrosiana Calze e Filati (700 dipendenti nella quasi totalità ragazze sotto i 21 anni). Il racconto è corredato e arricchito da un ampio apparato di note e da dati statistici in parte rielaborati dall'Autore sulla base dei censimenti generali del 1951 e del 1961.

Gli ultimi capitoli del libro sono dedicati alla messa a fuoco delle cause oggettive e soggettive che portarono alla fine delle attività della "Pietrasanta", con un excursus che richiama l'attenzione del lettore al passaggio cruciale, con la fine del secondo conflitto

mondiale, da un'economia autarchica a quella di mercato, con la Cooperativa che mantenne la gestione di prima, col tempo sempre più inadeguata, con le sue decrepite strutture e i crescenti e non più sopportabili costi fissi. E sarà proprio a partire dalla seconda metà del decennio successivo che quel "fare" antieconomico condurrà l'Azienda a venir meno ai suoi stessi scopi, primo tra tutti un'efficace azione calmieratrice a vantaggio di decine di migliaia di consumatori. A questi errori se ne aggiungeranno altri: investimenti in spacci inadeguati e in permanente perdita, trascuratezza dei controlli e dei servizi distributivi, mantenimento in piedi di una elefantica rete di vendita e di un obsoleto ramo industriale di produzioni interne. Da qui e da altri fattori ebbe inizio, lento e dapprima impercettibile, il declino della "Pietrasanta" che, tuttavia, per un tempo ancora lungo manterrà agli occhi dei contemporanei quasi intatta la sua potenza organizzativa ed economica.

Peccato che rispetto al progetto originario questo terzo tomo non comprenda l'annunciata sezione iconografica che avrebbe senz'altro arricchito di immagini inedite la corposa parte documentale e narrativa. Ma ragioni di costi e di imprevedibili ritardi derivanti dalla pandemia in corso – come spiega lo stesso Autore in una nota introduttiva – ne hanno consigliato lo stralcio.

Tre volumi, dunque, non su una semplice "storia" della pur importante Cooperativa di Pietrasanta bensì uno spaccato a tutto tondo della società, dell'economia e dello sviluppo della regione Versilia, che ben sintetizza il sottotitolo del libro: *Fatti, uomini e idee del Novecento versiliese*. Un lungo lavoro di ricerca andato avanti dal 2010 e ora concluso con l'uscita di questo terzo volume.

redazionale

Alessio Lega

*La nave dei folli. Vita e canti di Ivan Della Mea*

Edizioni Agenzia X, Milano 2019

Sono sempre belle le canzoni di “Ivan” Della Mea, anche a riascoltarle a oltre mezzo secolo di distanza dalle vicende che le ispirarono. Allora, più di cinquant’anni fa, non le trasmettevano certo per radio e meno che mai avresti avuto l’occasione di incrociarli, quelle canzoni e il loro autore, sugli schermi della televisione già allora inesorabilmente entrata in tante e tante case. I testi di Della Mea intensi, cantati con una voce roca, indimenticabile, su melodie tanto semplici quanto incisive, rappresentarono la colonna sonora dell’agire di una minoranza giovanile, animata da un’idea forte: quella della rivoluzione che avrebbe posto fine se non a tutti almeno a molti dolori sociali e realizzate una maggiore giustizia tra gli uomini e un po’ più di uguaglianza.

Si cantavano in piazza le sue canzoni nel corso delle manifestazioni a favore del Vietnam e contro l’imperialismo americano; in occasione di dimostrazioni sindacali con cui una parte importante del Paese agiva per sanare antiche e recenti ingiustizie; in affollate assemblee studentesche nelle università occupate... E il Della Mea era il nostro bardo. Che, nonostante la straordinaria padronanza dei linguaggi e dei gerghi meneghini sempre largamente dimostrata - sue le più belle ballate contemporanee in dialetto milanese - non era per niente *lumbard*, ma era nato nei dintorni di Lucca col nome di Luigi: nel 1940, sulle colline di Torre Alta, da una famiglia di mezzadri, ultimo di quattro figli. Il padre, Federico, manifestò sempre poca voglia di lavorare, scarsa propensione alla vita familiare, una passione, invece, per l’alcol, le corse dei cavalli e il gioco d’azzardo. Fece dei grossi debiti, s’intruppò col fascismo e, dopo la guerra, si perse, fino a ridursi a una figura erratica che sapeva di barbone. Morì nel 1962 intossicato “di fascio e di vino”: allo stesso anno data il primo LP di “Ivan”, *Ballate della piccola e della grande violenza*, una storia autobiografica in versi e musica, durissima e senza spazio per la retorica:

Ieri mio padre è morto  
solo e senza niente.  
Io l’ho rivisto  
nella stanza ardente.  
I baffi erano tecchi  
parevano bestemmie,  
contro quel lezzo forte  
che sapeva di morte

E ancora:

in una stanza senza stagioni,  
dove regnava la miseria,  
la vita era cosa assai seria  
con un padre re dei beoni,  
il quale sbronzo quasi ogni sera,  
vagava nudo in quella stanza  
canticchiava “Faccetta nera”

Faticoso e complicato per Luigi l’approccio alla vita adulta. Da adolescente canta bene, legge tantissimo, altrettanto gioca a pallone. Trasferitosi da Lucca a Bergamo frequenta istituti e collegi che sanno di disagio familiare. Irregolari e tormentati i suoi studi. Frequenta la scuola di avviamento industriale e poi il Convitto Scuola “Rinascita” di Milano, straordinario laboratorio di avanzate esperienze pedagogiche: qui diventa comunista e, per significarlo a tutto il mondo, assume il soprannome russo/sovietico di “Ivan”. Comunque, “Ivan” o non “Ivan”, lo cacciano anche di lì.

Lavori: tanti e precari. Fattorino, correttore di bozze, redattore al “Calendario del Popolo”, rivista di cultura popolare legata al Pci. Nel 1960 passa alla casa editrice Vallardi e vede il suo stipendio raddoppiato da 25000 lire al mese a 50000. Licenziato. Assunto alla Camera del Lavoro di Milano al sindacato poligrafici e cartai... Giornalista al quotidiano “Stasera”, che chiude nel 1962 dopo la morte di Enrico Mattei. Tante altre occupazioni, tutte segnate dalla discontinuità e condotte all’interno di uno stile di vita che potremmo definire bohémienne.

Nel frattempo inizia la sua attività col Nuovo Canzoniere Italiano, un gruppo musicale a cui si deve la riscoperta e la valorizzazione di molti canti della tradizione e di protesta. Col Nci “Ivan” realizzerà 12 LP, tre 33 giri, tre 45 giri e soprattutto anni e anni di concerti nelle piazze, nelle Case del Popolo, nelle sezioni di Partito, nei circoli Arci, nelle Feste dell’“Unità” e dell’“Avanti”. Un tentativo generoso di creare un circuito culturale alternativo a quello ufficiale e dominante della radio e della televisione. Un’utopia non riuscita.

Ma l’attività di Della Mea non si è limitata al recupero della cultura popolare attraverso le canzoni e all’impegno di inventare una canzone politica adeguata a quanto andava accadendo in Italia, in Europa, nel mondo: il boom economico, la trasformazione della società italiana in società industriale, il consumismo, la cultura di massa, il Vietnam e il ’68, le vecchie ingiustizie e quelle nuove... E mentre quella spinta al cambiamento, progressivamente, andava esaurendosi, “Ivan” rivela anche altre doti, qualità, risorse.

Giornalista dell’“Unità”, del “Manifesto”, di “Liberazione”, direttore del mensile di politica e cultura “Il Grandevetro”, Della Mea rivela ottime doti di scrittore noir con *Il sasso dentro*, 1990, tagliente poliziesco metropolitano e *Sveglia sul buio*, 1997, il racconto di come un gruppo di anziani riesca ad agire, con qualche successo, contro il potere, da quello militare a quello dei media.

Con *Se nasco un’altra volta ci rinuncio*, raccolta di aforismi, epigrammi e massime, Luigi “Ivan” nel 1992 vince il premio Forte dei Marmi per la satira politica. Vanno poi almeno ricordati *La cantagrande*, testi poetici che l’Autore chiama “cantate”, e l’ultimo suo libro *Se la vita ti dà uno schiaffo*, uscito pochi giorni prima della scomparsa nel giugno

2009: “Ivan” aveva cominciato a scriverlo quando poco tempo prima il cuore gli si era fermato per 17 secondi. Ancora un’informazione per rendere conto della sua versatilità, l’esperienza di sceneggiatore cinematografico: nel 1969 insieme a Franco Solinas scrive il soggetto di *Tepepa*, uno spaghetti-western niente male dalla parte degli sfigati con Thomas Milian e, addirittura, la partecipazione di Orson Welles.

Presidente sino alla fine dell’Istituto Ernesto De Martino, “per la conoscenza e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario”, si definiva “Comunista resistente. Interista paziente”.

Ti abbiamo voluto bene, “Ivan” Della Mea.

*Luciano Luciani*

Giovanni Braida

*My Back Pages (Le mie pagine lasciate indietro)*

Pezzini, Viareggio, 2020, pp. 302

Non è facile descrivere in poche parole il professor Giovanni Braida, docente di religione presso il Liceo Classico-Linguistico “G. Carducci” di Viareggio, perché il suo ruolo va ben oltre quello di compagno e maestro di lezione per poco più di un’ora a settimana, con la lezione di religione che veniva dai più interpretata come un momento di pausa all’interno delle serrate mattinate scolastiche. Autore di numerosi libri e saggi che uniscono riflessioni sulla religione, la storia e la letteratura (con i primi inizi letterari dedicati alla eresia catara), per generazioni di studenti viareggini e versiliesi Braida ha rappresentato e continua a rappresentare qualcosa di diverso, un grande narratore, coltissimo, dispensatore di storie e racconti sul cinema, la letteratura e la musica, le grandi compagne dei ragazzi e delle ragazze nella difficile e decisiva fase di passaggio alla vita adulta. Le lezioni del Prof. Braida erano sicuramente interessanti anche per quanto riguardava la sua materia, ovvero la storia, la cultura e le dottrine del cristianesimo, ma non mancavano neppure molti approfondimenti sia sulle religioni e le culture religiose a noi più vicine, come quelle ebraiche ed islamiche, sia per quelle più lontane ed esotiche (nei miei ricordi conservo delle fantastiche lezioni sull’induismo, sul confucianesimo e lo *shintō* giapponese). La parte migliore però era un’altra, quella del dialogo libero tra docente e studenti, in cui si parlava veramente di tutto, dalle ingenue preoccupazioni per l’esame di maturità ai turbamenti tipici dell’adolescenza, dal rock al cinema americano. E spesso e volentieri il prof. Braida citava episodi della sua gioventù, ad arricchire discorsi e considerazioni. Ecco, la gioventù del professore, che si intuiva per quei piccoli aneddoti essere stata affollata di molte cose interessanti, rimaneva però un po’ troppo nell’ombra. E a posteriori posso dire che forse quei racconti e quelle sue storie personali sarebbero state sicuramente interessanti ed affascinanti anche per un uditorio giovane come poteva essere la nostra classe.

Queste mie curiosità sono rimaste a lungo inevase, se non per rari flash sulla pagina Facebook del Professore, dove ogni tanto compaiono fotografie di quel tempo lontano ma ricco di curiosità. Nel disgraziato 2020 pandemico quasi a sorpresa Braida ha pubblicato questo libro, *My back pages. Le mie pagine rimaste indietro*, un titolo preso in prestito dai versi di Bob Dylan. E, come il titolo ci suggerisce, questo libro è un’ampia e profonda riflessione sul proprio passato e sul ruolo del passato e delle sue conseguenze nelle vite delle persone. Questa però non è solo un’autobiografia di Braida, anche se questo non sarebbe stato affatto un titolo di demerito, ma una biografia di un decennio particolare e fondamentale per la storia italiana, quegli anni Settanta che unirono al piombo delle pallottole ed al fumo delle bombe l’ultima stagione riformista del nostro paese, il de-

finitivo ingresso dell'Italia nella contemporaneità, con tutti i suoi pregi e le sue opportunità ma pure i suoi fardelli, le questioni irrisolte. E proprio quegli anni così densi ed intricati coincisero con quelli più complicati di Braidà, ma in fondo di tutti noi, quelli dell'adolescenza con i suoi ideali, i suoi progetti, le ansie, le mancanze di direzione e la ricerca di un'identità in una Torino grigia e cupa, preda angosciata ed angosciata del terrorismo e dei nodi irrisolti della veloce industrializzazione italiana, la città della Fiat, degli Agnelli e della Juventus, ma pure dell'assassinio di Carlo Casalegno e del processo alle Brigate Rosse.

Troppo giovane ancora per partecipare al Sessantotto, conosciuto con i libri ed i vinili, Braidà visse in maniera totalizzante gli anni Settanta della controcultura, dello scontro politico e del Movimento del Settantesimo, con le sue luci ed ombre, gli entusiasmi infiammanti e le cocenti delusioni, le infinite contraddizioni e l'indistinto obiettivo finale di un mondo ideale ed utopico. Leggere queste pagine di Braidà permette quindi grazie al suo intreccio tra biografia personale e Storia con la maiuscola di rivivere i grandi eventi, i passaggi decisivi di quel decennio così particolare. Con le avventure e disavventure del giovane Braidà, studente brillante in un istituto scolastico gestito da religiosi ma alla ricerca inquieta di una direzione alla propria vita, veniamo per prima cosa catapultati in un mondo amicale molto più genuino e quotidiano di quanto i ragazzi perennemente connessi di oggi, distanti già un abisso dai ragazzi della mia generazione, figurarsi da quella di Braidà, possano intendere e (forse, io spero di sbagliarmi) vivere, una simbiosi veramente giornaliera ed indispensabile. I primi che incontriamo in questo racconto sono gli amici hippy, aperti al mondo delle filosofie orientali e delle nuove droghe in arrivo dagli Stati Uniti. Troviamo questi ragazzi in un cammino primaverile sui percorsi della Resistenza tra i boschi delle alpi piemontesi, ma forse alla ricerca di altre Strade e Percorsi più spirituali e mistici, con un interessante ed implicito passaggio di consegne tra due diverse tipologie di gioventù, quella degli anni di guerra e quella degli anni Settanta. Ben più ideologicamente e politicamente impegnati sono i ragazzi del circolo torinese *Cangaiceros*, uno dei tanti, tantissimi circoli e centri sociali giovanili che proprio in quegli anni nacquero in Italia nel variegato e complessissimo mondo della sinistra extraparlamentare. All'impegno politico e ideologico per una sinistra egualitaria, internazionalista ed interclassista che andasse oltre gli steccati dell'ortodossia del PCI si univa un ben più materiale sforzo di creare nei quartieri operai delle città dei veri e propri centri di aggregazione, discussione, divertimento e ritrovo per i giovani di quelle città, anche per strappare loro dal grande nemico che proprio in quegli anni così complicati si stava diffondendo a macchia d'olio, l'eroina. Nelle pagine di Braidà troviamo quindi traccia di quelle infinite, intricate e fumose discussioni politiche che non portavano il più delle volte a niente di concreto, ma che alla fine non erano solo meri esercizi di retorica, ma riflessioni ben più profonde e variegate sulla realtà cittadina, italiana, mondiale. Al giovane Braidà, per la sua riconosciuta passione letteraria, era stato assegnato dai responsabili del circolo il ruolo di redigere una sorta di diario del *Cangaiceros*, dove alle attività della struttura furono affiancate le annotazioni di tutti i più importanti avvenimenti nazionali, legati alla politica parlamentare, al movimento studentesco ed all'intera sinistra giovanile, per cui al lettore è possibile scorrere la vita di quel circolo di ragazzi e ragazze pieni di ideali e sogni, ma pure di voglia di aggregazione e divertimento.

È però in questi luoghi che spesso i confini dell'impegno politico superarono il confine della legalità, entrando così nelle ombre della clandestinità terroristica dove caddero

tanti, troppi di questi ragazzi in cerca di ideali che finirono poi per impugnare una pistola e diventare dei criminali. Ecco quindi che Braidà ci racconta con profondo coinvolgimento, mostrandoci le domande, le ansie ed i suoi turbamenti di allora, con così tanta intensità da far agitare anche il lettore a distanza di decenni, di quando al circolo torinese *Cangaiceros* fecero visita i rappresentanti di Prima Linea e Marco Donat-Cattin, che da pochi mesi avevano iniziato a spargere sangue, piombo e terrore per le strade di Torino e che per condurre la loro guerra allo Stato stavano cercando appoggi, basi logistiche, rifugi, nuovi adepti. Troviamo in questa pagine dedicate alle azioni di Prima Linea a Torino alcune delle considerazioni più dense di Braidà, quelle legate al profondo iato tra le sue aspirazioni di un mondo migliore, più equo, democratico, solidale e fraterno e la violenza delle armi, la discesa cupa dell'ideologia e delle aspirazioni politiche nell'abisso della lotta armata, della legittimità della guerra allo stato, di giovani rivoluzionari che per arrivare al loro mondo ideale, idealistico ed idealizzato non avevano trovata altra strada migliore della criminalità, delle rapine, del terrorismo. Come scrive Braidà in una delle righe più significanti di queste pagine, questi giovani ma ormai perduti rivoluzionari si erano autonominati Prima Linea, ma in realtà costituivano la prima fila di un corteo inesistente, perché la grande maggioranza di studenti ed operai non capiva né condivideva i loro metodi brutali ed assassini, con un vuoto sempre più assordante attorno a loro. Troppa era la violenza, troppi erano i morti, spesso giovani, operai, normali cittadini passati nel posto sbagliato al momento sbagliato, con carabinieri e poliziotti presi di mira perché rappresentanti dello Stato nemico da abbattere. Quest'ultimi in realtà nella stragrande maggioranza erano figli di immigrati, di contadini, di padri spesso più poveri ed umili di quei rivoluzionari che a parole avrebbero voluto condurre il proletariato in paradiso, come già Pasolini aveva criticamente fatto notare con grande irritazione urticante per questi novelli rivoluzionari figli della borghesia riflessiva. Questi protagonisti del terrorismo rosso furono per molti ragazzi pieni di ideali e genuinamente di sinistra come Braidà dapprima qualcosa di affascinante, perché portatori dell'immagine del fuorilegge, del bandito che combatte per il Bene e per l'Ideale, quasi degli eroi alla Robin Hood, Che Guevara o alla Fidel Castro, miti alternativi alla morale borghese. Ben presto diventarono però il simbolo di ciò che proprio quegli ideali umanitari, progressisti, universalistici condivisi da Braidà e da tantissimi altri ragazzi del Settantasette avrebbero voluto eliminare, la sopraffazione del più forte, la violenza, il ricorso alle armi, lo schifo del sangue e della prepotenza, una macchia per quegli ideali di un futuro migliore. Quello che Braidà racconta è pure il ritratto di una generazione in lotta coi padri, con due idee di Italia totalmente inconciliabili, quasi sorde alle posizioni dell'altro. Alla fine degli anni Settanta si concluse definitivamente lo scontro tra la gioventù ribelle, democratica, libertaria erede del Sessantotto e la generazione che aveva vissuto sulla propria pelle gli orrori della guerra e le meraviglie della ricostruzione, dell'Italia repubblicana e del boom economico, col definitivo abbandono del paese alla sua secolare storia contadina. Ed era quindi inevitabile che anche nelle pagine di Braidà trovassimo sentore di questa netta divisione tra i due mondi, con il rapporto burrascoso nei confronti del padre, piccolo industriale della cintura torinese, e le incomprensioni in una famiglia saldamente ancorata ai valori della piccola borghesia italiana novecentesca. Emblematici sono due episodi. Il primo se vogliamo tipicamente adolescenziale, ovvero la fuga per andare allo storico concerto torinese dei *Genesis* del 1975. Un evento che il giovane Braidà attendeva da mesi e che niente al mondo gli avrebbe negato, dal divieto dei fa-

miliari timorosi di disordini e brutte compagnie al palazzetto, all'impiccio di un gesso alla gamba che rese estremamente più complessa la fuga dalla finestra di casa. Il secondo episodio è invece eminentemente più politico. In rotta col padre che lo avrebbe voluto ingegnere per continuare la tradizione industriale familiare, dopo tante letture e discussioni politiche sul mondo operaio ed industriale Braida decise di passare all'azione, chiamando il sindacato per una ispezione a sorpresa nella fabbrica del padre, nella realtà industriale degli anni Settanta ancora priva di quelle tutele sul lavoro che, in realtà, spesso ancora oggi mancano nel nostro paese, ma figurarsi allora... Questo capitolo è reso con uno stile gustosissimo dall'autore, e possiamo quasi assistere di persona alla scena dell'arrivo dei delegati sindacali con il padre stupefatto ed inorridito, ma si capisce bene che quella giornata costituì un punto di non ritorno nella storia delle relazioni tra il giovane Braida e la sua famiglia.

Politica, impegno giovanile, terrorismo, l'aria irrespirabile della Torino di quegli anni, le lotte sindacali ed industriali, i dissidi familiari furono i temi al centro di moltissimi ragazzi degli anni Settanta come Braida, ma nella "classifica personale" dell'autore molto probabilmente niente fu paragonabile all'amore incondizionato per la musica, in ogni sua forma e sostanza. Ed anche qui, i giovani di oggi e di qualche anno fa forse non possono comprendere appieno cosa volesse dire vivere quegli anni, densissimi di novità, cantanti, gruppi, stili musicali alti e bassi, con musicisti di una bravura immensa e virtuosistica. Braida ci consegna così nelle sue pagine dedicate alla sua grande passione il ritratto di un'epoca irripetibile, quella del rock, del rock progressivo, del folk revival, del celtic revival... un'infinità di stili, suoni, voci e musiche che il giovane Braida masticava con fame onnivora tutti i giorni, con una curiosità insaziabile che lo portava ad amare i classici del rock come i *Pink Floyd* ed i *Genesis* alle canzoni di ribellione palestinesi e cilene, dai brani medievali degli *Amazing Blondel* alle rivendicazioni della musica gaelica e bretone di Alan Stivell, dai classici dell'impegno autoriale italiano di Lolli e De André alle romanze di Dalla, uno scrigno inesauribile eppure condensato in pochissimi anni di sperimentazione, ibridazioni, controcultura ed amore per l'arte. Proprio questo amore di Braida per la musica ci fa scoprire non solo nuovi brani e stili, ma pure quella realtà fantastica ed in pieno fermento delle radio libere nate in quei frenetici anni Settanta, un altro pezzo significativo della storia culturale di questo paese. Braida si ritagliò un piccolo programma nel palinsesto giornaliero di una delle tante realtà che in quegli anni nacquero, sperimentarono, vissero e morirono in breve tempo, schiacciate dal monopolio della Rai, dell'ascesa del mondo della Mediaset e dai sequestri della polizia, che chiudeva queste stazioni perché spesso e volentieri avevano esagerato nella loro lettura di "liberalizzazione delle onde radio". Nella sua ora pomeridiana sulla torinese *Radio Città Futura* Braida condensò la sua passione per la musica celtica, presentando agli ascoltatori di allora una realtà musicale affascinante, secolare e sconosciuta, in una forma di genuina condivisione del sapere e del proprio amore per la musica che dice molto di come allora si vivevano, anche pubblicamente, le proprie passioni. Anche *Radio Città Futura* ebbe come molte altre radio libere una breve durata, ma sicuramente rappresentarono e continuano a rappresentare un pezzo importante della vita dell'autore, che in queste pagine del libro rievoca con nostalgia quei pomeriggi ricchi di suoni di arpe, dulcimer, cornamuse e voci misteriose.

La Politica, la musica ed il programma alla radio, l'impegno al *Cangaiceros* ed al doposcuola, i primi perduti amori, l'amicizia erano i tanti impegni che riempivano le giornate

di Braidà e tanti giovani come lui. Eppure, l'irrequietezza rimaneva costante, quella ricerca di senso e di una direzione, la voglia di partire ed insieme di rimanere, la ricerca di un proprio posto nel mondo, i dissidi con la famiglia e la figura ingombrante del padre, mancava sempre quel qualcosa che portasse ad un equilibrio, anche precario ma sicuro e confortante nella mente inquieta di un adolescente. E quindi l'ultimo, ma non per importanza, tema di questo volume è quello della ricerca di una guida negli anni difficili dell'adolescenza, alla soglia dell'età adulta. E nelle dense pagine del volume di Braidà questa figura è rappresentata da Fratel Bernardo, più di un preside del Liceo, più di un padre spirituale, un esempio ed una guida in anni difficili. Le pagine dedicate all'amato professore sono forse le più intense di questo libro, con dialoghi molto profondi sul senso della vita e della propria missione che vanno oltre il religioso, vanno forse verso quello che dovrebbe accomunare gli uomini, un senso di comunità in cui nessuno deve rimanere indietro. Braidà quindi con i ricordi della sua gioventù non ci regala soltanto la godibile autobiografia di un ragazzo degli anni Settanta ed il ritratto di un decennio complesso per il nostro paese, ma pure una serie di domande a cui è difficile rispondere, ma sulle quali bisogna ogni tanto riflettere, tutti.

*Filippo Gattai Tacchi*

Stefano Bucciarelli, Claudio Lonigro e Franco Pocci

*Il dark day della ripartenza. Viareggio 18 luglio 1945. Nuove valutazioni e documenti inediti sull'esplosione dell'ex Casa del Fascio*

Pezzini, Viareggio, 2020, pp. 116

Il 18 luglio 1945 costituisce una delle date segnanti della storia di Viareggio per il suo portato culturale, immaginario e tragico. In quei giorni di una nuova estate di libertà, con la guerra finita da pochi mesi ed una città ancora profondamente ferita ed in macerie, ma vogliosa di ripartire con le sue dorate estati, i colori degli ombrelloni e dei turisti negli alberghi e nelle pinete, una nuova esplosione catapultò Viareggio nuovamente ai tristi e neri giorni della guerra e dell'occupazione militare nazista e repubblicana. Con l'esplosione del villino Montauti e della Casa del Fascio nella centralissima piazza Mazzini, Viareggio conobbe il più grave disastro della storia versiliese dovuta a materiali esplosivi, una tragica ferita riaperta dall'incidente ferroviario del 29 giugno 2009. L'esplosione di piazza Mazzini rappresentò così l'onda lunga del conflitto, quasi a rappresentare l'ultimo episodio della Seconda guerra mondiale a Viareggio a pace avvenuta e celebrata, e per l'impressione che ne derivò nella cittadinanza allora impegnata nella faticosissima ma speranzosa rinascita quel trauma entrò subito nell'immaginario culturale e popolare. Con però tutto ciò che ne consegue, nei suoi lati positivi e negativi, ovvero un ricordo perenne ma pure una sua trasformazione in leggenda e mito cittadino senza una grande attinenza con la realtà storica dei fatti, legata al ricordo, all'aneddoto, quando non proprio alla fantasia narrativa, con cospirazioni e vendette degne di un romanzo di Le Carré. Questi racconti distorti e mitizzati, quando in buona fede, quando col pelo della polemica politica, sono stati divulgati e coperti da una patina di ufficialità nei decenni successivi in lezioni, conferenze, convegni e pubblicazioni di storia cittadina. Questo libro di Stefano Bucciarelli, Claudio Lonigro e Franco Pocci costituisce quindi un'opera preziosa, uno studio finalmente attento alla deontologia della storiografia più seria, senza però perdere uno stile divulgativo che, grazie anche alla pubblicazione di materiale in gran parte inedito e poco conosciuto, fa finalmente luce sugli eventi di quella storica giornata, rendendo una necessaria e dovuta giustizia alla Storia ed alle vittime.

Il primo saggio è quello di Stefano Bucciarelli che con una narrazione cronologica ripercorre i tragici eventi di quel pomeriggio di luglio. Ad esplodere fu un deposito di mine nel giardino del villino Montauti, che confinava con la ex Casa del Fascio, un monumentale ed austero palazzo costruito dal Regime in piazza Mazzini che, dopo la liberazione della città, era stato requisito nel settembre 1944 dal Governo militare alleato (*Allied Military Government*) e che al momento dello scoppio era la sede di un circolo ricreativo, un club per militari gestito dalla Croce Rossa Americana, frequentato soprattutto dai soldati afroamericani della Buffalo. L'esplosione, avvenuta verso le 15.30, causò la morte di 17 civili italiani e di 24 militari statunitensi in un momento di

riposo. Le mine erano state depositate nel giardino del villino Montauti durante la grande operazione di sminamento che dalla Fossa dell'Abate arrivava al canale Burlamacca, e che alla data dell'esplosione era stata quasi conclusa per poter permettere l'avvio di una parziale nuova stagione balneare. L'impresa di sminamento era stata affidata alla ditta di Gino Borelli, ma numerosi soggetti furono coinvolti. In primis l'amministrazione comunale di Corrado Ciompi, l'ultimo sindaco popolare dell'epoca liberale ed il nuovo sindaco della Viareggio liberata, che avviò tra enormi difficoltà la ricostruzione di una città devastata, ferita dai bombardamenti nelle sue vie, nelle sue case, nei suoi palazzi, nelle darsene del porto e negli stabilimenti balneari, con una situazione finanziaria ed occupazionale ovviamente disastrosa. L'altro soggetto interessato era il CLN cittadino, guidato dal comunista Manfredo Lambertini, da cui partì non solo la proposta e la volontà di sminare la spiaggia, ma pure l'indicazione di Gino Borelli come esecutore del lavoro. Infine, e non un soggetto secondario, era la B.C.M. (*Bonifica Campi Minati*), un ente del Genio Militare che su tutto il territorio nazionale avrebbe dovuto portare avanti la rimozione e la distruzione delle mine. Rimane ancora oggi l'incertezza certo le modalità di incarico alla ditta di Borelli, poiché le fonti a nostra disposizione divergono: appalto comunale, appalto del Governo militare alleato, appalto del CLN cittadino e della sua emanazione, il *Comitato Pro Viareggio* nato come ente di promozione turistica ma con pure un rilievo nei lavori pubblici della ricostruzione.

La notizia dell'esplosione occupò per qualche giorno le pagine delle cronache nazionali ed internazionali, anche se da subito si poté assistere a due cronache parallele, quella di parte italiana e quella delle fonti statunitensi. Quelle americane furono da subito più dettagliate, dal numero dei soldati caduti alle possibili ricostruzioni dell'accaduto, fino alle prime ipotesi sulla responsabilità dell'incidente. Causata da una possibile sigaretta gettata ancora accesa nel giardino arso dal sole estivo del villino Montauti da uno dei frequentatori del club, le cronache americane non descrissero mai le scene di una festa danzante con numerose donne viareggine presenti (a lungo uno dei miti indistruttibili sugli eventi del 18 luglio 1945), così come non fecero mai il nome delle vittime statunitensi, per una questione sia di riservatezza destinata alle famiglie dei caduti quanto alle successive indagini, per cui le notizie dell'esplosione furono subito coperte dal segreto istruttorio. Le cronache italiane furono molto più nebulose nella ricostruzione dell'accaduto, perché da subito dedicarono maggiore attenzione alla ricomposizione del quadro delle vittime italiane. Allo stesso tempo furono posti i primi interrogativi sul perché le mine fossero state ammassate nel giardino del villino Montauti e soprattutto la questione delle responsabilità, con una diffusa accusa pubblica delle colpe dei tedeschi, a quel punto della storia però improbabili colpevoli. L'esplosione di piazza Mazzini fu però da subito considerata come una tragedia di guerra dalla cittadinanza, una conseguenza della violenza del conflitto che continuava anche in tempo di pace. E su questa linea interpretativa di riconoscere l'esplosione come l'ultimo episodio della guerra si posizionarono anche il CLN viareggino e l'amministrazione comunale, che non per nulla nei manifesti che annunciavano il lutto cittadino (con dei funerali pubblici solenni seguiti da una grande folla) citarono quei morti come *nuove vittime della guerra*, inserendo quindi anche l'esplosione viareggina in quel clima di inquieta, vendicativa e sanguinosa violenza che perdurò per una buona parte del secondo dopoguerra in tutta Italia, fino almeno ad anni Cinquanta inoltrati. Proprio perché in questo clima che univa la speranza di rinascita, con la volontà di lasciarsi alle spalle la drammatica parentesi della Seconda

guerra mondiale, ed una irrequieta violenza della società italiana postbellica, il clamore per l'esplosione di piazza Mazzini scemò rapidamente dalle pagine dei giornali e dalla mente dei viareggini, impegnati a ricostruire la città e a sognare il carnevale, che sarebbe tornato nell'inverno 1946, e le estati dorate dei bagni. Non fu così ovviamente per le famiglie delle vittime, desiderose di giungere ad una verità processuale che però non arrivò mai perché le inchieste furono numerose, forse troppo: all'indagine dell'*Allied Military Government* si unirono poi le ricerche della Prefettura di Lucca e dell'autorità giudiziaria, di cui però oggi conserviamo pochissime carte ed è quindi impossibile ricostruire il percorso con certezza documentaria.

A fronte di così tante indagini, altrettanto numerose furono le conclusioni processuali: la esatta causa dell'esplosione non venne mai accertata ma solo supposta su basi plausibili, quella della sigaretta lanciata dalla finestra del club; nessuno pagò per le colpe dell'incidente, grazie all'amnistia; le famiglie delle vittime non ricevettero il giusto riconoscimento, perché le somme fornite dal governo Parri andarono a coprire le spese vive e sanitarie, con poco spazio di manovra per l'amministrazione Ciompi. Le inchieste finirono quindi in un nulla di fatto processuale, ma offrono anche agli studiosi di oggi alcune certezze che smontano i tanti miti cittadini nati sugli eventi dell'esplosione e che per decenni entrarono nell'immaginario e nel racconto collettivo a Viareggio. Nell'immediato dopoguerra in tutta Italia il clima di convivenza tra le truppe alleate e le popolazioni locali fu molto difficile, con un dilagare della prostituzione, degli stupri e delle violenze, con risse e vendette. A Viareggio questa situazione visse un suo culmine anche per la natura fortemente turistica della città, con quindi numerosi locali ed alberghi, ed il problema dei rapporti tra le truppe americane e le donne di Viareggio diventò in breve tempo un problema di ordine pubblico. Ma per l'occasione dell'esplosione della ex Casa del Fascio il discorso sembra proprio non entrarci. Che il club di piazza Mazzini fosse diventato anche un luogo di incontri tra le truppe e le donne di Viareggio è fuori dubbio, ma il giorno dell'esplosione non erano presenti al suo interno prostitute né *signorine* ospiti di un pomeriggio danzante, come la vulgata cittadina ha raccontato per decenni andando contro il reale elenco delle vittime italiane. Nella sua puntualità questo è intanto il primo merito del saggio di Bucciarelli, quello di aver smontato questa leggenda cittadina. Il secondo è quello di aver finalmente dato un nome a tutte le vittime dell'incidente, sia italiane che statunitensi. L'elenco delle vittime italiane è frutto di una rielaborazione delle varie cronache del tempo e degli studi dei decenni successivi in una più completa e scrupolosa indagine condotta da Claudio Lonigro negli archivi del cimitero comunale di Viareggio. Quanto alle vittime statunitensi, per più di settanta anni il loro nome era andato disperso nel segreto indiziario delle indagini militari alleate, finché Bucciarelli non ha trovato una fonte eccezionale, un numero del *Baltimore Afro American* del 4 agosto 1945. Quest'ultimo era (ed esiste ancora oggi) un giornale di Baltimora in cui in quella data fu pubblicata la lista delle vittime dell'esplosione di Viareggio, offrendoci un quadro abbastanza ricco di informazioni. Le vittime furono tutti militari giovani, in maggioranza della *Buffalo* e provenienti da molti stati dell'Unione, tutti afroamericani tranne uno. Il contributo di Bucciarelli si conclude quindi con l'elenco di tutte le vittime accertate della terribile esplosione del luglio 1945, italiane e statunitensi.

Il secondo saggio di Franco Pucci dedica la propria attenzione proprio alle indagini che seguirono l'esplosione del 18 luglio 1945, concentrandosi in particolar modo su quella

statunitense, il cui carteggio è oggi conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma. Il materiale raccolto dagli americani non servì tanto per appurare ed approfondire l'origine dell'esplosione, che come abbiamo visto non arrivò ad una ricostruzione e ad una responsabilità certa, ma per decidere il proseguo dello sminamento in tutta Italia, per cui Viareggio diventò subito un caso di studio. Il Comando delle Forze Alleate in Roma il 21 luglio 1945 spedì a Viareggio il maggiore J. Stewart Reaks per una veloce indagine parallela a quella delle autorità militari locali sia per accertare le cause dell'incidente, sia probabilmente per indagare sui comportamenti delle stesse autorità militari americane. Reaks in due giorni condusse così una rapida inchiesta basata su incontri personali con personalità estranee all'ambiente civile viareggino. Nelle sue conclusioni escluse ogni intervento doloso e la responsabilità di natura colposa fu fatta ricadere su Gino Borelli e la sua ditta, con in subordine il sindaco Ciompi, per non avere controllato fino in fondo la questione dello sminamento, ed il gestore americano del circolo nella ex Casa del Fascio, per non avere dato particolare attenzione al pericolo mine che si trovava nel giardino del vicino villino Montauti.

L'inchiesta più importante e più completa fu però quella della *Allied Military Government*, che ebbe una natura tutt'altro che top secret e che terminò con una *cross examination*, cioè quella pratica della procedura penale dell'uso anglosassone che prevede l'interrogatorio diretto dei testimoni chiamati a rispondere delle proprie dichiarazioni già depositate. Tale indagine fu organizzata per volere dell'allora governatore militare di Viareggio Gordon G. West e condotta da un tribunale militare con le deposizioni dei testimoni oculari, del sindaco Ciompi, di Gino Borelli e degli sminatori della BCM di Pisa, in udienze aperte al pubblico ed alla stampa presso i locali della Pretura, allora ospitati in una villa di piazza Mazzini poco distante dal luogo del disastro. Poggi presenta in queste pagine tutta la documentazione di questa veloce indagine statunitense e soprattutto le relazioni della *cross examination* del 26 luglio 1945, documenti fino ad oggi poco conosciuti e quindi particolarmente preziosi. Il tribunale militare americano giunse sostanzialmente alle stesse conclusioni della poco precedente indagine di Reaks, escludendo in maniera netta qualsiasi ipotesi dolosa ed indicando nella figura di Gino Borelli il maggior responsabile dell'accaduto. Per il primo punto c'è da osservare che voci di origini dolosa per l'esplosione continuarono a girare per Viareggio per lunghi anni, entrando poi nelle leggende cittadine di cui abbiamo già parlato. In particolar modo si vociferava che l'esplosione fosse una vendetta, un attentato per mano viareggina per vendicare lo stupro di una ragazza da parte delle truppe afroamericane che frequentavano il circolo di piazza Mazzini, una concreta dimostrazione di quanto ormai la convivenza fra i cittadini e le truppe alleate liberatrici fosse diventata molto complicata. Per il secondo punto fondante delle conclusioni americane, il maggior indiziato risultò Gino Borelli, di cui si mise in discussione la professionalità nel delicato compito dello sminamento e la gravissima leggerezza di avere accatastato le mine nel giardino del villino Montauti, in una posizione quindi centralissima, quando invece il regolamento prevedeva che le mine venissero immediatamente fatte brillare al loro ritrovamento o quanto meno spostate lontano dai centri abitati. Due cose che Borelli, adducendo non chiare responsabilità del Sindaco e della macchina comunale, non fece, perché a suo dire non spettavano a lui. Contro il Borelli si schierarono anche i tecnici della *Bonifica* di Pisa, secondo i quali le lentezze nella eliminazione delle mine erano dovute a degli interessi concreti di Borelli nel vendere questo materiale esplosivo alle cave di Carrara.

In seconda battuta l'inchiesta militare rilevò una certa disattenzione del sindaco Ciompi, accusato di non avere vigilato abbastanza sull'operato del Borelli. Tra l'altro già nei fogli dell'inchiesta americana venne fuori il non chiaro rapporto di lavoro tra Borelli ed il comune di Viareggio, perché se è vero che lo sminatore fu scelto su indicazione del CLN cittadino, è altrettanto vero che ad un certo punto l'opera di sminamento portata avanti dal *Comitato Pro Viareggio* venne finanziata dalle casse comunali. Le colpe apparivano quindi abbastanza chiare al tribunale militare, ma come sappiamo da fonti prefettizie il successivo processo a carico di Borelli, Ciompi e dell'ingegnere Tabellini (l'ingegnere capo del comune di Viareggio) si concluse in fase istruttoria, senza giungere a dibattimento, perché gli imputati decisero di avvalersi del beneficio dell'amnistia. La più grande tragedia della Viareggio del secondo dopoguerra rimase quindi senza una conclusione legale, irrisolta.

Il terzo ed ultimo saggio del libro è quello di Claudio Lonigro, che presenta al lettore la storia edilizia della Casa del Fascio e soprattutto della villa che la precedette, Villa Enedina. Quella porzione di terreno tra le attuali via D'Annunzio e piazza Mazzini fu acquistata in un momento imprecisato del passaggio tra Otto e Novecento dall'ingegnere Alberto Castoldi, importante figura del minerario italiano e deputato del Regno d'Italia per ben nove legislature, dal 1880 al 1913. Castoldi donò nel 1902 questo appezzamento di terreno alla figlia Enedina, che due anni prima aveva sposato Solmann Bertolio, un altro importante esponente del mondo minerario italiano. Si può supporre dai documenti tecnici e edilizi del Centro Documentario Storico di Viareggio che la villa fu costruita tra il 1902 ed il 1903, per essere poi frequentata soprattutto nel dorato periodo delle stagioni estive. Negli anni della Grande Guerra nacquero numerose storie su Villa Enedina, che nel racconto popolare si diceva infestata dal fantasma di Zely, la figlia di Enedina e Solmann, secondo la leggenda uccisa dal padre in un momento di rabbia, e sempre secondo le dicerie popolari in quella casa qualche anno dopo sarebbe morto anche l'ingegnere Bertolio. I fatti storici smentiscono queste leggende, poiché l'ingegnere morì a Roma nel 1923, mentre la figlia Zely sarebbe passata a miglior vita soltanto nel 1932, sempre a Roma e per malattia. Un'ulteriore leggenda voleva che villa Enedina fosse stata donata a Benito Mussolini, che poi avrebbe girato la donazione al fascio viareggino. Ma anche in questo caso la freddezza dei documenti ha posto fine al mito, perché in un atto del 1955 inviato dal sindaco di Viareggio alla Soprintendenza ai monumenti di Pisa si legge che nel 1936 Enedina, un anno prima di morire, donò la villa allo Stato per destinarla ad opere di bene. Villa Enedina fu poi abbattuta alla fine degli anni Trenta per far posto alla monumentale e razionalistica Casa del Fascio. Ci troviamo di fronte quindi ad un curioso caso di storia locale, perché allora è probabile che le leggende popolari legate a villa Enedina furono poi assegnate, o almeno una loro funesta influenza, alla Casa del Fascio, che nell'immediato dopoguerra conobbe la sua ultima natura di circolo per i soldati americani e quindi di luogo di incontro, ballo e perdizione per le famose *segnorine*, alla base del mito dell'esplosione come vendetta nei confronti degli alleati. Dopo l'esplosione del 1945, i ruderi della Casa del Fascio rimasero per un buon quindicennio in quello stato, perenne *memento* delle disgrazie della guerra ed un triste sfondo delle fotografie e delle cartoline della Viareggio di nuovo balneare e carnevalesca degli anni Cinquanta. Per lungo tempo il comune di Viareggio ed i ministeri a Roma si contesero i resti della Casa del Fascio e il nuovo ruolo urbanistico di quella invidiabile posizione centralissima sui viali a mare, ma per uno scherzo

del destino quei luoghi non hanno ancora trovato pace. Per lunghi decenni adibita a parcheggio, lo spazio che nei tempi fu occupato prima da villa Enedina e poi dalla Casa del Fascio furono acquistati nei primi anni Duemila per la costruzione di una nuova opera residenziale, ma da allora tutto è rimasto fermo, uno spiazzo vuoto nella centrale piazza Mazzini.

Il libro, ricco inoltre di numerose e preziose fotografie, offre infine due piccole chicche. La prima sono le pagine intere del numero unico del 15 agosto 1945 della *Libeccciata d'agosto*. Quest'ultimo era un giornale estivo fondato da esponenti della Viareggio culturale che anche negli anni del Regime non avevano nascosto la propria ostilità per il fascismo quali Pietro Tofanelli, Brunello Bonuccelli, Gino Guidi, Otello Pagliai. Questo numero unico, di cui si conosceva solo la prima pagina, è rimasto per lunghi decenni introvabile, finché Claudio Lonigro e Franco Pocci non ne hanno ritrovato una copia negli archivi della Stanford University. Impreziosito dalle illustrazioni di Giorgio Michetti, questo giornale voleva porsi sulla tradizione dei tanti periodici estivi della Viareggio balneare degli anni Venti e Trenta, ma fu subito sequestrato dalle autorità militari americane, per poi non essere più pubblicato. Il giornale fu infatti requisito per una dura critica nei confronti delle truppe di colore, presentate come predatrici sessuali, e del comportamento, subito stigmatizzato come indecente e scandaloso, delle donne viareggine e non che fraternizzavano con le truppe alleate, anche presso il circolo nella ex Casa del Fascio. Questo giornale è particolarmente importante perché ci mostra due cose: la sopravvivenza della retorica razziale del regime nell'Italia appena liberata ed una concreta dimostrazione di quanto ormai la convivenza tra le truppe alleate e la popolazione di Viareggio fosse ormai molto complicata. Infine, il libro completa la sua opera di storicizzazione con le fotografie del soldato americano Earl Garfield Cunningham, ritrovate da Franco Pocci negli archivi della Duke University. Queste istantanee di un giovane soldato americano che combatté sulla Linea Gotica, a riposo nell'estate del 1945 per poi essere rimpatriato, ci rendono quindi la Viareggio di quel luglio con le ultime immagini della Casa del Fascio ancora intatta e poi dopo l'esplosione, con i soldati americani impegnati a liberare la strada dalle macerie. Queste fotografie di soldati sereni, stanchi e desiderosi di tornare a casa ci rendono quindi vivida l'immagine di quel disastro, ma allo stesso tempo ci riconsegnano una Viareggio desiderosa di voltare pagina e ripartire, proprio come quei militari.

*Filippo Gattai Tacchi*





Finito di stampare nel mese di giugno 2021  
per conto di maria pacini fazzi editore in Lucca

•

